

Tesi di Laurea del Dott. Giuseppe Di Bello discussa  
nell'anno accademico 1986/87  
con il Prof. Marzio Romani all'Università "L. Bocconi" di Milano

Le foto sono tratte, per gentile concessione dell'Associazione degli Industriali  
della Provincia di Ascoli Piceno, dalla pubblicazione  
"Il modello Marchigiano verso la nuova Europa"

Rotary Club  Ascoli Piceno

ECONOMIA E SOCIETA'  
NELL'ASCOLANO  
DAL 1860 AL 1940

Iniziativa presentata ad Ascoli Piceno  
il 21 Marzo 2000



Prima edizione Marzo 2000  
Seconda edizione Febbraio 2001

## ROTARY INTERNATIONAL



2090 DISTRETTO ITALIA  
CLUB DI ASCOLI PICENO

ANTONIO GIRARDI  
Presidente 1999-2000

Ascoli Piceno, 21 marzo 2000

*Il Rotary Club d'Ascoli Piceno, nel definire le linee programmatiche della propria attività per l'anno rotariano 1999-2000, si è posto l'obiettivo di stimolare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei soggetti impegnati nello sviluppo economico del territorio ad una maggiore presa di coscienza dei principali problemi di crescita della comunità locale.*

*Tra i progetti in corso di realizzazione quello denominato "Sviluppo e crescita del territorio" ha previsto la pubblicazione, a cura e spese del Club, di una tesi di laurea sull'economia dell'area ascolana dal 1860 al 1940.*

*Il libro, che oggi presentiamo, riporta la tesi di un nostro giovane e brillante concittadino, il dott. Giuseppe Di Bello, che nell'anno 1987 la discusse con il Professor A. Marzio Romani dell'Università Luigi Bocconi.*

*L'impegno d'alcuni nostri soci che, al di sopra di ogni interesse personale hanno posto a disposizione parte del loro tempo, delle loro capacità ed esperienze professionali, ci ha permesso di realizzare questo progetto e la presente opera. Di ciò li ringrazio.*

Antonio Girardi

**PREMIO PER UNA TESI DI LAUREA SULLO SVILUPPO  
ECONOMICO DEL TERRITORIO DI ASCOLI PICENO  
NEL PERIODO 1940 –2000**

Il Rotary Club d'Ascoli Piceno, proseguendo nell'attività di ricerca relativa allo sviluppo del territorio ascolano, intende premiare una tesi di laurea in materia socio economica che abbia trattato il problema dello sviluppo economico della zona territoriale d'Ascoli Piceno, nell'arco temporale 1940 – 2000.

A tale concorso potranno partecipare tutti i laureati che abbiano trattato il tema suddetto, compresi coloro che intendano laurearsi nell'anno accademico 2000 – 2001 (compresa la sessione di febbraio 2002). Per questi ultimi la tesi dovrà essere depositata presso la segreteria della facoltà ed approvata dal docente relatore.

Le domande corredate da una copia della tesi, dovranno pervenire alla segreteria del Rotary Club di Ascoli Piceno, via degli studi, 3, entro e non oltre il 31 dicembre 2001 (farà fede il timbro postale).

Il Rotary di Ascoli, costituirà una commissione, di cui farà parte un docente di materie socio – economiche, che formulerà una apposita graduatoria.

E' data facoltà al Club di premiare anche un secondo lavoro che fosse meritevole.

Il premio è costituito della somma di lire 2.000.000.

Acclusa a copia della tesi gli aspiranti dovranno indicare nella domanda:

Nome cognome luogo e data di nascita;

Indirizzo e recapito telefonico;

Breve curriculum con la votazione di laurea.

I laureandi della sessione di febbraio comunicheranno immediatamente il voto di laurea una volta superato l'esame.

Il Club si riserva di pubblicare e diffondere il lavoro premiato.

*Il Presidente*  
dott. Antonio Girardi

## PREFAZIONE

di Gian Luca Gregori\*

Il dibattito sullo sviluppo dei sistemi territoriali locali è stato caratterizzato negli ultimi anni da una crescente dinamicità; numerosi contributi sono stati portati da vari studiosi di differenti discipline sulle possibilità di valorizzazione di singole città, di delimitate aree geografiche e di configurazione territoriali differenti da quelle politico-amministrative.

L'evoluzione da concetto di Stato-nazione verso i concetti di Stato-regione e di città-Stato (Ohmae, 1993-1995) è stata determinata da vari fattori: in primo luogo la rapida circolazione delle informazioni e delle persone; inoltre, la limitata capacità dello stato-nazione di favorire lo sviluppo economico di un'area o anche solo di sostenerne la crescita.

Va quindi osservato che le singole aree dovranno autonomamente ricercare le risorse per lo sviluppo; in tal senso, è necessario che le *varie configurazioni territoriali adottino un approccio "attivo" nei confronti del mercato.*

In proposito, numerosi studiosi concordano sul fatto che viene rimessa anche in discussione la posizione tra aree geografiche di differenti paesi: zone che storicamente erano a basso sviluppo potrebbero divenire aree di forte crescita ed aree ad elevato benessere potrebbero essere caratterizzate da periodi di decadenza. E' quindi fondamentale la capacità che dovrà essere sviluppata di *trasformare le specificità locali in fattori competitivi.*

Proprio le diverse condizioni culturali, sociali ed istituzionali possono condizionare, positivamente o negativamente, la nascita e l'affermarsi di un polo di sviluppo; *un'analisi storica di tali aspetti è per altro indispensabile per innescare politiche di sviluppo.*

Come suggerisce Becattini (1979) si potrebbero individuare zone in cui ci sono almeno le premesse di uno sviluppo auto propulsivo, cioè segni di vitalità locale già presenti ... per costruirvi sopra, mobilitando le migliori competenze locali e non, dei micro processi di sviluppo.

Questa linea di indagine si basa su una definizione di "luogo" che appunto non è un banale spazio geografico, ma è *definito proprio dalla storia, dalla cultura, dalle tradizioni di un gruppo di persone che vivono in un certo territorio; storia, cultura, e tradizioni condizionate anche dalla conformazione geografica del territorio su cui quelle persone vivono.*

In tale filone di studi si inserisce il lavoro del Dott. Di Bello, che consente di analizzare efficacemente

l'evoluzione dell'economia e società ascolana dal 1860 al 1940, ponendo in evidenza *lo stretto rapporto sinergico esistente tra agricoltura e prime forme organizzate di imprese artigiane ed industriali.*

Come risulta dalle considerazioni precedenti, non può sfuggire che i risultati di tale ricerca acquisiranno un valore maggiore *se saranno utilizzati come uno strumento per interpretare il futuro in chiave strategica, consentendo di delineare i possibili interventi e le direttrici di sviluppo dell'area oggetto di indagine.*

E' questa la difficile sfida che coinvolgerà gli operatori pubblici e privati per un rilancio economico del "territorio ascolano".

\* Gian Luca Gregori è Professore Associato di Economia e Gestione delle Imprese e Presidente del Diploma di Laurea in Economia ed Amministrazione delle Imprese presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Ancona.

+

+

- |

-+

- |



## PARTE PRIMA

Il titolo di questo studio è potenzialmente ambiguo: contiene infatti un termine, "Ascolano", che viene utilizzato di volta in volta per individuare ambiti geografici di diversa entità.

Accade infatti che l'intero territorio della Provincia di Ascoli Piceno spesso venga definito "Ascolano"; ma un tal uso comporta un'implicita svalutazione dell'esperienza storica del contesto provinciale, che ha visto contrapporsi nei secoli due poli di potere politico, amministrativo ed economico: Ascoli e Fermo.

Ancor più errato è confondere "Ascolano" con "Piceno", ritenendoli sinonimi: se è infatti vero che l'"Ascolano" è parte del "Piceno", tuttavia non rappresenta tutto il "Piceno", ossia l'insieme delle Marche meridionali (1).

Più correttamente è definibile "Ascolano" una ristretta fascia di territorio, che ingloba le alte valli dei fiumi Aso e Tenna ed il medio e basso corso del Tronto, fino al mare Adriatico: è questa la zona che, nel corso dei secoli, ha vissuto vicende sociali, politiche ed economiche comuni, imperniata sull'esistenza di un centro urbano propulsore: appunto Ascoli (2).

Nel Medioevo, l'economia della zona appenninica, legata alla vita di centri religiosi anche importanti, aveva trovato un mercato di sbocco per i suoi prodotti nel centro urbano posto nel fondovalle, alla confluenza dei fiumi Tronto e Castellano: l'età comunale aveva così visto nascere attività manifatturiere ("Gualchiere, Tenturie, Concie, e Fabbriche rinomate di tessuti di lana, canapa e seta") (3), legate alla trasformazione di materie prime fornite dalle attività silvo-pastorali della montagna (4).

Già nel Trecento, la spinta demografica aveva portato ad un processo di graduale messa a coltura delle terre più basse ed in parallelo all'apparire di forme di conduzione dei terreni prefiguranti il sistema della "mezzadria classica" (5). Questi fenomeni, dopo una battuta d'arresto nella seconda metà del XIV secolo e nel XV, erano giunti a maturazione nel XVI, in virtù sia del successo della commercializzazione del grano anche al di fuori dell'ambito regionale (6), sia del progressivo processo di "aristocratizzazione" della "borghegia" cittadina, che aveva trovato nell'acquisto di terre una lucrosa occasione di reinvestimento degli utili delle attività manifatturiere e nello stesso tempo una sanzione della crescita del proprio status sociale (7). La crescita della proprietà urbana non aveva portato tuttavia alla formazione di estesi latifondi; la conduzione a mezzadria aveva anzi consentito la creazione di un paesaggio ben coltivato e riccamente umanizzato e la colonizzazione di zone, specie argillose, non propriamente vocate all'agricoltura. Ma ben presto l'inaridirsi dei flussi commerciali, il ristagno delle attività manifatturiere, la conclusione del processo di messa a coltura delle terre più fertili, la concentrazione delle attività delle classi cittadine agiate nel commercio del grano, la spinta demografica proveniente dai ceti inferiori (8) portarono a due ordini di conseguenze: da un lato al peggioramento delle condizioni di vita dei mezzadri,

costretti ad accettare clausole contrattuali sempre più pesanti sotto il ricatto della revoca dei patti colonici, ovvero a tentare la messa a coltura di terre più marginali, quali quelle di montagna, nelle quali il rapporto fra quantità di grano seminata e quantità raccolta raramente saliva al di sopra del livello di uno a tre (9); dall'altro alla concentrazione delle attività economiche nel solo settore agricolo, ed in particolare nella produzione granaria, diretta non già al soddisfacimento del consumo locale, ma all'esportazione ad ampio raggio.

Su terreni in prevalenza argillosi, poco adatti alla attività agricola, i contadini furono dunque costretti a sforzi sempre più duri per poter mantenere un equilibrio economico che diveniva più precario in coincidenza dei momenti di difficoltà delle esportazioni granarie. In tali circostanze, infatti, i proprietari riuscivano a scaricare sui coloni il peso della crisi, approfittando dell'esistenza di un esercito di disoccupati di riserva, formato da braccianti desiderosi di divenire mezzadri.

Specie a partire dal XVII secolo, l'Ascolano, come tutte le Marche, subì, in maniera via via più marcata, la progressiva perdita di importanza del bacino adriatico dal punto di vista commerciale. L'assenza di grandi comunicazioni via terra, la latitanza dei pubblici poteri, il sostanziale immobilismo delle classi dirigenti provocarono la stagnazione delle attività economiche (10).

Neanche il XVIII secolo vide nella parte meridionale delle Marche una ripresa economica vivace; anzi, l'Ascolano vide probabilmente crescere il suo distacco dal resto della Regione, risentendo solo in misura marginale dell'effetto benefico arrecato all'economia marchigiana dall'esperienza del porto franco di Ancona (11). Così, in una fase storica caratterizzata da una notevole crescita demografica quale fu l'Ottocento, i problemi di sottosviluppo che erano alla base di quella che venne in seguito definita la "questione marchigiana" assunsero maggiore spessore proprio nella zona di Ascoli (12).

Nemmeno il momento dell'unificazione nazionale sancì l'inizio di una trasformazione strutturale dell'economia ascolana; anzi, l'impatto con sistemi economici più sviluppati portò ad un drastico ridimensionamento di quelle poche manifatture che si riteneva potessero trovare un'occasione di sviluppo nell'allargamento delle dimensioni dei mercati di sbocco, indotto dalla unificazione politica della penisola.

Solo agli inizi del XX secolo, sulla scia della crisi agraria di fine secolo ed in virtù dell'inserimento graduale delle Marche nel mercato nazionale, iniziarono a manifestarsi i sintomi di una modernizzazione delle strutture economiche, che costituirono il preludio del cambiamento radicale manifestatosi dopo il 1945, un cambiamento segnato dal drastico ridimensionamento del settore primario e dalla nascita di un vero e proprio settore industriale.

Anche in questo processo, l'Ascolano ha seguito un sentiero abbastanza particolare rispetto all'esperienza delle altre parti della regione. Se il modello di

industrializzazione tipico delle Marche è un esempio ormai paradigmatico dell'"industrializzazione senza fratture" (13), nell'Ascolano è possibile riscontrare delle peculiarità nel passaggio dall'agricoltura all'industria affatto singolari.

Il sistema della mezzadria non ha indotto effetti sul processo di industrializzazione così sensibili come quelli registrati altrove, forse a causa della maggiore arretratezza delle strutture agrarie preesistenti. Grande importanza ha invece assunto l'afflusso di capitali esterni, non solo nel secondo dopoguerra, per l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, ma anche nel periodo giolittiano, epoca nella quale si ebbero i primi casi di impianto di opifici industriali degni di questo nome, grazie all'intervento del capitale finanziario di origine genovese.

Al cambiamento di struttura economica si è accompagnata una modificazione della distribuzione della popolazione sul territorio. Infatti, al processo di graduale spopolamento della fascia appenninica ha fatto da contraltare l'addensarsi della popolazione nei centri costieri, "in primis" San Benedetto del Tronto, che nel corso del XX secolo è divenuta il secondo centro della provincia per dimensione demografica (14). Anche questo fenomeno, che ha assunto dimensioni cospicue nel secondo dopoguerra, affonda le sue radici nei primi decenni post-unitari e specialmente nella prima parte di questo secolo. In tale periodo si delineò più nettamente il processo di sviluppo economico della fascia costiera, basato sull'incremento dell'attività peschereccia e sull'intensificarsi dei commerci. Nello stesso lasso di tempo subì una brusca accelerazione il processo di destrutturazione dell'economia della zona montana, incapace ormai di mantenere il precario equilibrio basato su un'agricoltura estremamente povera e sulle possibilità offerte dall'emigrazione stagionale verso il Lazio e verso l'Abruzzo.

Il periodo che va dal 1860 al 1940 segna dunque anche per l'Ascolano la rottura di un equilibrio economico consolidatosi nei secoli e l'apertura di una fase di transizione verso la costruzione di un diverso assetto delle attività produttive, che ha trovato la sua definizione nel secondo dopoguerra. La conoscenza degli avvenimenti di tale periodo è dunque condizione essenziale per comprendere la situazione che si è sviluppata da 1945 in poi, e per definire meglio le particolarità di una zona che, per la sua collocazione di confine, ha sempre vissuto una storia abbastanza singolare, non facilmente racchiudibile in schemi preconfezionati.

- (1) Non è un caso che in provincia di Macerata si trovino comuni chiamati Potenza Picena e Loro Piceno.
- (2) Il territorio così definito è quello della provincia pontificia di Ascoli alla vigilia dell'Unità, che divenne, nel contesto amministrativo del Regno d'Italia, uno dei due circondari della Provincia di Ascoli Piceno.
- (3) Cfr. il "Rapporto sull'industria manifatturiera della provincia di Ascoli", compilato dal prefetto Campi il 30 dicembre 1861, che si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Archivio della Prefettura di Ascoli Piceno (APAP), anno 1863, busta contrassegnata dal numero di corda 1689, tit. Governo, fasc. 8.
- (4) Cfr. il saggio di E. Sori: "Le costanti di lungo periodo nel rapporto fra Ascoli e il suo territorio", in: AA.VV.: Ascoli e il suo territorio, Roma, 1984.
- (5) Cfr. il saggio di S. Anselmi: "Appunti per una storia della mezzadria nelle Marche", pubblicato in S. Anselmi: Mezzadri e terre nelle Marche, Bologna, Pàtron, 1978, (pagg. 11-20).
- (6) Cfr. il saggio di S. Anselmi: "Agricoltura e società rurale nelle Marche tra la fine del XVIII secolo e il primo Novecento", in S. Anselmi, op. cit., pagg. 72-73.
- (7) Cfr. il saggio di E. Sori, cit.
- (8) Cfr. S. Anselmi, op. cit., pag. 15.
- (9) Per quel che riguarda l'Ascolano, cfr. la "Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico nelle due provincie di Ascoli e di Fermo", Roma, 1846.
- (10) Cfr. S. Anselmi, op. cit., pagg. 16-17.
- (11) Cfr. il saggio di A. Caracciolo: "Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche negli ultimi secoli (Elementi di una ricerca su fonti demografiche)", in: Studia Picena, vol. XXXI, 1963.
- (12) Cfr. U. Tombesi: "La questione marchigiana", Cagli, 1907.
- (13) Cfr. il saggio di G. Fuà: "L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro", in Fuà-Zacchia (a cura di): "Industrializzazione senza fratture", Bologna, Il Mulino, 1983; per gli aspetti più propriamente storiografici del problema, cfr. il saggio di F. Amatori: "Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano: gli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale", in Proposte e Ricerche", n. 15, Urbino, 1985 (pagg. 61-78).
- (14) Sull'espansione demografica ed economica della fascia costiera, cfr. il saggio di G. Troli: "L'evoluzione storica del rapporto fra città e territorio", in: AA.VV. : "Ascoli e il suo territorio", op. cit.

---

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI CARATTERI DEMOGRAFICI  
DELL’ASCOLANO NELL’OTTOCENTO

L'Ottocento rappresentò per le Marche, considerate nel loro insieme, un periodo di crescita demografica (1). Infatti, la popolazione regionale passò dalle 710 mila unità del 1802 al milione e 89 mila unità del 1901 (2), con un saggio di crescita medio annuo pari allo 0,43%. L'espansione demografica non seguì tuttavia un sentiero lineare: a decenni caratterizzati da fasi di sviluppo assai moderate seguirono periodi che videro incrementi del livello di popolazione assai marcati (3).

Le oscillazioni del saggio di crescita della popolazione sono da porsi in relazione con fattori esogeni di varia natura.

Nel primo trentennio del XIX secolo, la sua diminuzione coincise con il succedersi frequente di annate di scarsi raccolti e con l'insorgere di epidemie. A prescindere dalle circostanze climatiche che possono aver avuto parte nel creare questa situazione, occorre tener conto del fatto che, durante il Settecento, la necessità di sostenere una accentuata pressione demografica aveva condotto ad un notevole sfruttamento dei terreni, le cui capacità riproduttive erano state seriamente depauperate, per la mancata introduzione di miglioramenti nei sistemi di coltivazione. Il periodo napoleonico e quello immediatamente successivo videro dunque la carenza di risorse alimentari agire da freno all'incremento della popolazione (4). La scarsità di alimenti si fece meno stringente dopo il 1830, quando furono compiute alcune (limitate) opere di miglioria fondiaria, che valsero a favorire una più sollecita ricostituzione della fertilità dei terreni. All'allentarsi del freno costituito dalla carenza di risorse fece da contrappunto l'aumento del saggio di crescita della popolazione (5).

Un'altra fase di espansione del livello della popolazione marchigiana si ebbe alla fine del secolo XIX. In questo periodo, si registrarono da un lato un aumento del saggio medio annuo di natalità e dall'altro una diminuzione del saggio medio annuo di mortalità (6). Cause di questi fenomeni furono: 1) il miglioramento relativo delle condizioni sanitarie della popolazione; 2) il progressivo affrancamento dei coloni dai rapporti tradizionali di subordinazione nei confronti dei padroni, che si estendevano financo alla sfera della scelta della età delle nozze: il venir meno di questo privilegio feudale comportò un abbassamento dell'età media del matrimonio, sia per gli uomini che per le donne, e quindi un aumento relativo della frequenza delle nascite (7).

Un altro tratto saliente delle dinamiche demografiche delle Marche alla fine del XIX secolo è il manifestarsi di correnti di emigrazione verso l'estero, specie verso l'Argentina; il fenomeno sembra aver interessato dapprima la fascia costiera e quindi le zone più interne della regione. Il suo insorgere dovrebbe essere posto in relazione assai stretta con la crisi agraria degli anni

Ottanta e con il mancato avvio di uno sviluppo industriale in grado di favorire la nascita di poli di aggregazione urbana di ampie dimensioni all'interno della regione (8).

Per quel che riguarda la più ristretta area dell'Ascolano, è da notare che anch'essa conobbe, durante l'Ottocento, una rilevante crescita demografica. Così, la popolazione passò dalle 69 mila unità del 1802 alle 125 mila del 1901. Inoltre, le fasi di sviluppo e contrazione demografica della zona coincisero sostanzialmente con quelle registrate nell'ambito regionale (9). E' tuttavia da tenere presente da un lato che il saggio medio annuo di crescita, 0,6%, fu superiore a quello del resto delle Marche; dall'altro, che le sue oscillazioni furono più marcate: pertanto, a periodi di contrazione più sensibile seguirono periodi di più vivace crescita del numero di abitanti (10). Una possibile spiegazione del secondo fenomeno può essere avanzata tenendo conto dell'esistenza di ampi movimenti di migrazione stagionale da e verso l'Agro romano, coinvolgenti in special modo la zona montana del circondario. I flussi di emigrazione potrebbero essersi fatti più consistenti nelle fasi di depressione economica dell'Ascolano, per ridursi in quelle di crescita.

La disaggregazione dei dati relativi all'intero circondario secondo aree geografiche omogenee (11) permette di calcolare i saggi di crescita della popolazione in ciascuna di queste aree. Si nota così come il saggio di crescita più elevato si sia registrato nella zona di San Benedetto del Tronto, sia nei singoli periodi intercorrenti fra i vari censimenti, sia nel corso del secolo (12). E' questo un indizio del progressivo aumento dell'importanza demografica ed economica della costa, che specie dopo l'Unità dovette trarre vantaggio dall'incremento del movimento commerciale determinato dall'apertura della ferrovia Adriatica (che avvenne nel 1863).

La crescita relativamente più sostenuta della zona costiera non indusse tuttavia un'alterazione sostanziale della distribuzione della popolazione sul territorio del circondario. Differenze se non marginali emergono infatti dal confronto della distribuzione della popolazione per mandamenti quale emerge dalla rilevazione pontificia del 1802 e quella relativa al 1901. Il che farebbe pensare che ogni mandamento abbia mantenuto nel corso dell'Ottocento sostanzialmente inalterata la propria rilevanza demografica rispetto al complesso del circondario (13). La stabilità degli insediamenti umani sul territorio trovava la sua giustificazione sotto il profilo economico nella diffusione della mezzadria, che era un tipo di patto agrario che sottintendeva l'esistenza di vincoli assai robusti fra uomini e terra. Non a caso, i saggi di crescita che mostrano la maggiore variabilità sono quelli relativi ad una zona montana come quella di Arquata: qui attività agricole ed attività pastorali erano notevolmente interconnesse, la mezzadria era meno diffusa, erano molto frequenti fenomeni di migrazione stagionale verso la parte occidentale della penisola.

Il fatto che la zona montana presentasse caratteristiche sue proprie, che la differenziavano dal mondo delle basse colline e della pianura, emerge anche da alcuni dati ricavabili dai censimenti effettuati nel 1861, 1871 e 1881 (14).

Nel 1861, la densità della popolazione nel circondario era pari a 76 abitanti per Km<sup>2</sup>. (15). Essa aumentò a 81 abitanti per Km<sup>2</sup>. nel 1871 e ad 84 abitanti per Km<sup>2</sup>. nel 1881 (16). Il dato registrato nel 1871 risultò inferiore alla media della regione marchigiana, pari a 96 abitanti per mq., ed anche alla media nazionale, uguale a 90 abitanti per Km<sup>2</sup>. (17). Tuttavia, esso risultava dalla media di dati relativi a realtà estremamente differenti; infatti nei mandamenti di Arquata e di Amandola si avevano 44 individui per Km<sup>2</sup>., mentre si registrava la presenza di 115 abitanti per Km<sup>2</sup>. nel mandamento di Ascoli e di 165 abitanti per Km<sup>2</sup>. in quello di San Benedetto (18).

L'esistenza di differenze nelle densità riscontrabili nelle varie zone è da porre in relazione con la varietà delle condizioni climatiche, della fertilità dei suoli, della disponibilità di vie di comunicazione.

Questa osservazione è rafforzata dalla considerazione della disparità fra il tipo di insediamento umano caratteristico della montagna e quello riscontrabile nelle zone collinari e di pianura. Nelle zone montane infatti erano molto rare le case sparse e dunque solo poche famiglie vivevano isolate nella campagna; la maggior parte della popolazione si raggruppava nei borghi e nei villaggi (19). Al contrario, nelle aree collinari e pianeggianti era dato modo di riscontrare una notevole dispersione della popolazione sul territorio, cosicché la campagna risultava segnata dalla presenza di numerose case coloniche. Pertanto, se ad ogni casa colonica isolata nella campagna corrispondevano in media 50 ettari di terre arabili nel mandamento di Arquata, e 20 ettari in quello di Amandola, nei mandamenti di Ascoli e di San Benedetto si aveva in media una casa colonica per 7,14 ettari, nel mandamento di Offida una casa per 7,69 ettari ed in quello di Montalto una casa ogni 8,33 ettari (20). Una terza indicazione che permette di rimarcare la differenziazione fra le diverse parti del circondario emerge dal raffronto fra le dimensioni medie delle famiglie abitanti i vari mandamenti e, all'interno dei singoli mandamenti, fra la dimensione media delle famiglie dimoranti nei borghi e nei villaggi e quella delle famiglie viventi nelle case sparse della campagna. Dai tre censimenti considerati, emerge come il numero medio dei componenti di ciascun nucleo familiare fosse più basso nel mandamento di Arquata, rispetto agli altri mandamenti (21). La suddivisione operata dal censimento del 1871 fra famiglie abitanti nella campagna e famiglie concentrate nei borghi permette di notare come la dimensione media di queste ultime risultasse, in ciascun mandamento, sistematicamente inferiore alla dimensione media delle prime. Nell'insieme del circondario, la dimensione media di una famiglia abitante nella campagna era di 6,43 individui, mentre quella delle famiglie dimoranti nei centri era di 4,62 individui. Poiché il rapporto fra case e famiglie spar-



se nella campagna era pressapoco unitario (22), e poiché la gran maggioranza delle case sparse era abitata da mezzadri (23), troverebbe conferma nei censimenti l'affermazione fatta dai relatori della revisione dell'estimo rustico, che avevano calcolato la famiglia colonica essere composta da 6 individui, e la famiglia bracciantile da 4 (24). Che il dato relativo agli agglomerati venisse grandemente influenzato dalla popolazione agricola (ed è da ricordare che soprattutto i braccianti si radunavano nei centri), risulta chiaro dalla rilevazione compiuta, sulla scorta dei dati censitari dai compilatori della parte relativa alle Marche dell'Inchiesta Jacini. Su una popolazione addensata nei centri di 59.752 individui, 32.335 erano quelli classificati come appartenenti alla classe agricola; inoltre, su 189 centri classificati, 125 erano gli agricoli, 25 i misti e 19 gli urbani (25).

Il ruolo dell'agricoltura quale attività principale della popolazione emerge appieno sia dalla "Relazione" sulla revisione dell'estimo rustico, sia dai censimenti, sia dai lavori di riclassificazione della popolazione effettuati nell'ambito dell'inchiesta Jacini. Il primo lavoro aveva calcolato in 2/3 la quota della popolazione complessiva impiegata in agricoltura (cioè circa 40 mila individui) (26). Secondo il censimento del 1871, il numero di persone impiegate in agricoltura era pari a 35.044 unità, cioè il 38% della popolazione complessiva ed il 63,2% della popolazione attiva (ma l'ultima percentuale indicata probabilmente sottostimava la vera quantità di forza lavoro impiegata nel settore primario, per la mancata rilevazione di taluni apporti di lavoro minorile) (27).

Mediante l'adozione di un altro procedimento di calcolo, gli estensori dell'Inchiesta Jacini stimarono nel 71% la quota di popolazione definibile agricola (28). È significativo il fatto che la percentuale indicata fosse leggermente superiore a quella regionale (67%), ma di molto superiore a quella della provincia nel suo complesso: 58% (29). Ciò sta ad indicare come esistesse una certa divaricazione, all'interno della provincia, fra il Fermano, più evoluto sotto il profilo dello sviluppo di attività urbane (anche di tipo artigianale) e l'Ascolano, legato ad un'economia prettamente agricola. Del resto, era questa una conferma di quanto avevano affermato gli autori della "Relazione" del 1846, che avevano definito la provincia di Ascoli come la più legata "al lavoro della terra" (30) fra tutte le provincie marchigiane.

È altresì rilevante notare a questo proposito come i dati relativi al mandamento di Ascoli elaborati nel quadro dell'Inchiesta Jacini, confrontati con quelli dei mandamenti facenti capo agli altri capoluoghi di provincia marchigiani, segnalassero nel primo la presenza di una maggiore quota di popolazione agricola sul totale della popolazione agglomerata nei centri ed anche un più elevato numero di centri agricoli sul totale dei centri abitati (31). D'altro canto, sia la "Relazione" che l'Inchiesta Jacini descrivono la zona suburbana di Ascoli come una delle aree più intensamente coltivate di tutte

le Marche, al punto da costituire quasi una zona agraria a sé stante, avuto riguardo al tipo di coltivazioni praticate (32).

In un mondo come quello marchigiano, legato a condizioni pre-industriali, la zona del circondario di Ascoli costituiva dunque un area più di altre vincolata alle vicende dell’agricoltura e pertanto strutturalmente più arretrata sotto il profilo delle prospettive di sviluppo economico.

## NOTE

(1) I dati relativi alle Marche nel loro insieme sono desunti da F. Bonelli: *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell’Umbria dell’Ottocento*. Torino, ILTE, 1967.

(2) Cfr. Bonelli, op. cit., tabella III, pag. 185 e prospetto n. 3, pag. 30.

(3) Il Bonelli, op. cit., prospetto n. 4, pag. 30, indica i seguenti tassi medi annui di incremento della popolazione (per 1.000 abitanti), per i periodi indicati:

1802 - 1827	+ 3
1827 - 1844	+ 6
1844 - 1853	+ 7
1853 - 1861	+ 2
1861 - 1871	+ 6
1871 - 1881	+ 2
1881 - 1901	+ 6

Per le fonti utilizzate, cfr. il cap. I del Bonelli, op. cit..

(4) Cfr. Bonelli, op. cit., cap. VII, pag. 158.

(5) Cfr. Bonelli, op. cit., cap. VII, pag. 163; è altresì da ricordare che nell’Ascolano in questo periodo iniziò a diffondersi la coltivazione della sulla; cfr. G. Rosa: *Disegno della storia di Ascoli-Piceno*, Brescia, 1869, pag. 289; cfr. anche la “Relazione su la eseguita revisione dell’estimo rustico nelle due provincie di Fermo e di Ascoli”, Roma, 1846, pag. 98.

(6) Cfr. Bonelli, op. cit., pagg. 169-170.

(7) Cfr. Bonelli, op. cit., pagg. 101-102.

(8) Cfr. Bonelli, op. cit., pagg. 170-175.

(9) Cfr. Bonelli, op. cit., tabella VIII.

(10) Dai dati contenuti nella Tabella VIII del Bonelli, op. cit., è possibile costruire le seguenti tabelle relative ai saggi di crescita medi annui (per ogni mille abitanti) della popolazione del circondario di Ascoli, durante l’Ottocento.

Mandamenti	1802 - 1827	1827 - 1844	1844 - 1853	1853 - 1861	1861 - 1881	1881 - 1901
Amandola	- 0,16	+ 0,9	+ 1,13	+ 0,44	+ 0,27	+ 0,58
Arquata	- 0,59	+ 1,27	+ 1,89	- 0,28	+ 0,64	+ 0,92
Ascoli	+ 0,9	+ 1,12	+ 0,8	+ 0,28	+ 0,59	+ 0,98
Montalto	+ 0,26	+ 0,47	+ 0,61	- 0,18	+ 0,46	+ 0,64
Offida	+ 0,32	+ 0,88	+ 0,78	+ 0,61	+ 0,51	+ 1,15
S. Benedetto	+ 0,79	+ 1,33	+ 1,6	- 0,37	+ 0,82	+ 1,35
Circondario	+ 0,1	+ 0,97	+ 1,04	+ 0,15	+ 0,55	+ 0,96

I calcoli sono stati effettuati sulla base dei dati relativi alla popolazione residente, per ragioni di omogeneità fra dati pre-unitari e dati post-unitari. La diversità dei metodi di rilevazione

*“economia e società nell’ascolano”**“note”*

potrebbe essere causa del brusco abbassamento del saggio di crescita rilevato nel periodo 1853-1861; occorre però ricordare che in tale periodo si verificò una epidemia di colera, che investì in particolar modo Ascoli e San Benedetto; cfr., in proposito, G. Fabiani: Ascoli nell'Ottocento, Ascoli Piceno, 1967.

(11) Nell'ambito dell'inchiesta Jacini, furono individuate nelle Marche 4 differenti zone agrarie: la zona di montagna, la zona dell'alta collina, la zona della bassa collina e la zona di marina. I mandamenti non costituivano, a rigore, aree geografiche omogenee, dal momento che, all'interno di ciascuno di essi, si trovavano più zone agrarie; tuttavia in ognuno prevaleva un certo tipo di zona agraria. Poiché è impossibile ripartire esattamente la popolazione secondo le zone agrarie, risulta utile aggregare i dati demografici per mandamento e quindi sviluppare le varie considerazioni in merito tenendo conto della prevalenza, all'interno di ciascun territorio preso in considerazione, dell'una o dell'altra zona agraria. Per quel che riguarda i mandamenti che costituivano il circondario di Ascoli, si aveva la seguente ripartizione (indicata in appendice al volume XI, tomo II, degli “Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola”, Roma, 1883, che verrà ora in poi indicata come Inchiesta Jacini):

Mandamenti	Zone Agrarie
Amandola	Montagna e alta collina
Arquata	Montagna
Ascoli	Montagna, Alta collina, Bassa collina e pianura
Montalto	Montagna per brevissimo tratto, Alta Collina, Bassa collina e pianura per brevissimo tratto
Offida	Bassa collina e pianura
San Benedetto	Bassa collina e pianura

(12) Cfr. nota (10).

(13) I dati relativi alla divisione della popolazione del circondario per mandamenti, per ogni rilevazione censitaria, sono i seguenti:

Mandamenti	1802	1827	1844	1853	1861	1881	1901
Amandola	13,65	12,77	12,64	12,72	12,73	12,03	11,19
Arquata	14,41	12,12	12,75	13,75	13,56	13,79	13,71
Ascoli	31,20	31,08	31,92	31,21	31,56	31,80	31,95
Montalto	16,55	17,25	15,87	15,27	15,06	14,79	13,92
Offida	14,77	15,60	15,03	14,66	15,22	15,08	15,70
S. Benedetto	9,42	11,18	11,79	12,38	11,87	12,51	13,53
Circondario	100	100	100	100	100	100	100

Queste indicazioni derivano dall'elaborazione di dati desunti dalla Tabella VIII del Bonelli, op. cit.

(14) Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento Generale (31.12.1861). Torino, 1864-1866 (3 voll.); Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio Centrale di Statistica: Statistica del Regno Italia Censimento 31 dicembre 1871, Roma, 1874-1876 (3 voll.); Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica: Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, Roma, 1883-1885 (4 voll.).

(15) Elaborazione effettuata sulla base del censimento del 1861. Il calcolo della densità della popolazione va leggermente corretto, rispetto ai dati contenuti sia nel Censimento del 1861, riportati nel documento n. 1 del Bonelli, op. cit., sia nella tavola V dell'opera di G. Scelsi: Condizioni economiche, morali e politiche della provincia d'Ascoli-Piceno esposte al Consiglio provinciale nella Sessione ordinaria del 1864, Ascoli-Piceno, 1864; infatti in tali lavori il dato della densità viene calcolato prendendo a riferimento una superficie 1.229,39 Km<sup>2</sup>, indicata nella “Relazione a Nostro Signore S.S. Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico nelle

due provincie di Fermo e di Ascoli”, Roma, 1846 (che d’ora in poi verrà indicata come R.E.R.). Ma è da tener presente che nel 1854 la provincia (pontificia) di Ascoli subì una riduzione territoriale per effetto della cessione di alcuni comuni (fra cui Ancarano) al Regno delle Due Sicilie. La superficie che va presa in considerazione per il calcolo della densità è pari a 1.190,52 Km<sup>2</sup>, come emerge dalla tavola relativa alla “Distribuzione della popolazione nelle Marche”, contenuta alle pagg. 364-365, del vol. XI/2 della Inchiesta Jacini, cit..

(16) Elaborazioni effettuate sulla base dei censimenti 1871 e 1881.

(17) Cfr. Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. II.

(18) Le densità di popolazione rilevabili dai tre censimenti in relazione ai singoli mandamenti sono le seguenti:

Mandamenti	1861	1871	1881
Amandola	42	44	44
Arquata	42	44	46
Ascoli	110	115	117
Montalto	78	86	88
Offida	108	114	120
S. Benedetto	154	165	185
Circondario	78	81	84

(19) I dati relativi alla concentrazione della popolazione nei centri che possono ricavarsi dai tre censimenti ricordati sono contraddittori, a causa dei diversi criteri di valutazione utilizzati. Appare tuttavia chiaro come la popolazione si addensasse in centri rurali nelle zone di Arquata e di Amandola, mentre si disperdeva nelle campagne dei mandamenti di Montalto e di Offida. Più complessa era la situazione dei mandamenti di Ascoli e S. Benedetto, che comprendevano i due maggiori centri urbani della zona.

(20) I dati sono desunti dalla tabella degli “Elementi statistici per la divisione delle zone agrarie”, pubblicata in appendice al vol. XI/2 dell’Inchiesta Jacini, pag. 679.

(21) I dati contenuti nel censimento del 1871 e quelli indicati in una tabella relativa alla suddivisione delle famiglie e delle case (che si trova presso l’Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Archivio Prefettura di Ascoli Piceno, anno 1872, serie I, cat. b. 20) consentono di calcolare tre tipi di rapporti: (A) rapporti fra popolazione totale e numero delle famiglie; (B) rapporti fra popolazione agglomerata e numero delle famiglie abitanti nei centri; (C) rapporti fra popolazione sparsa nella campagna e numero delle famiglie dimoranti in campagna. Qui di seguito vengono indicati i rapporti sopra definiti, relativi ai singoli mandamenti:

Mandamenti	(A)	(B)	(C)
Amandola	5,27	4,97	7,46
Arquata	4,78	4,73	5,87
Ascoli	5,12	4,66	6,53
Montalto	5,25	4,02	6,48
Offida	5,44	4,35	6,27
S. Benedetto	5,23	4,55	6,22
Circondario	5,17	4,62	6,43

(22) E’ questa una considerazione che emerge dal rapporto fra numero delle famiglie e numero delle case, calcolato sulla base dei tre censimenti considerati. In particolare, dal censimento del 1871 e dalla tabella sopra indicata si ricavano i seguenti rapporti fra famiglie abitanti nella campagna e case sparse:

*“economia e società nell’ascolano”**“note”*

Mandamenti	
Amandola	1.01
Arquata	1.03
Ascoli	1.02
Montalto	1.04
Offida	1.01
S. Benedetto	1.07
Circondario	1.03

(23) Dal quadro statistico pubblicato alle pagg. 364-365 del vol. XI/2 dell’Inchiesta Jacini, si può ricavare la tabella sotto indicata:

Mandamenti	Numero delle case coloniche	Numero delle case di affitto abitate dagli operai agricoli
Amandola	297	45
Arquata	51	25
Ascoli	1.698	249
Montalto	1.486	88
Offida	1.353	39
S. Benedetto	803	20
Circondario	5.688	466

(24) Cfr. R.E.R., pag. 90.

(25) Cfr. Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. II

(26) Cfr. R.E.R., pag. 92.

(27) Difficile è definire univocamente il concetto di popolazione attiva per quel che riguarda una società a carattere rurale come quella marchigiana dell’Ottocento; la vita dei campi finiva per coinvolgere tutto il nucleo familiare. Per semplicità, il calcolo della popolazione attivo è stato eseguito sottraendo dal totale della popolazione presente nel circondario il numero di individui classificati nella categoria 17° come "Personale a carico altrui" o "Senza professione"

(28) Questa indicazione non aveva diretto riferimento nel ramo di attività in cui i singoli erano impiegati, ma mirava ad indicare quanta parte della popolazione fosse direttamente o indirettamente (per l’esistenza di rapporti di parentela) coinvolta nello svolgimento dei lavori campestri.

(29) Cfr. Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. II.

(30) Cfr. R.E.R., pag. 90.

(31) Cfr. la tabella pubblicata alle pagg. 364~365 del vol. XI/2 dell’Inchiesta Jacini.

(32) Cfr. R.E.R., pag. 102, ed Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. II

---

L' AGRICOLTURA NELL'ASCOLANO DALLA REVISIONE  
DELL' "ESTIMO RUSTICO" ALL'INCHIESTA JACINI

La pressione demografica che caratterizzò tutto l'Ottocento mise a dura prova le capacità produttive dell'agricoltura marchigiana (1). La necessità di dare sostentamento ad una popolazione via via crescente entrò progressivamente in conflitto con il persistere di un modo di produzione formatosi nel corso dei secoli che, posto di fronte alle nuove esigenze, manifestò tutti i suoi limiti. La sua crisi assunse rilievo particolare alla fine del secolo, quando la sempre crescente integrazione dei mercati locali nel più vasto ambito nazionale sollecitò processi di ristrutturazione e di specializzazione della produzione che mal si conciliavano con le abitudini di un mondo rurale che aveva fino ad allora vissuto condizioni di parziale isolamento.

A partire dalla fine del XVI secolo, le Marche avevano infatti risentito della progressiva perdita di importanza dell'Adriatico quale centro di movimenti commerciali: vi era perciò stata una progressiva atrofizzazione delle attività manifatturiere insediate nelle città ed il movimento di esportazione dalle Marche verso l'esterno si era andato riducendo al solo commercio del grano, peraltro ristretto in ambiti sempre più angusti. L'adozione della politica di "estrazione" del grano aveva stimolato il ritorno alla terra delle borghesie cittadine, che gradualmente erano riuscite a modificare la natura del contratto di mezzadria da strumento di conduzione paritaria dei poteri fra padroni e coloni a mezzo legale di imposizione dei propri interessi - e dunque di sanzione del proprio status sociale (2).

Questa trasformazione era stata resa possibile dal simultaneo verificarsi di due eventi: la fine del processo di messa a coltura delle terre più fertili, con conseguente inizio della fase di colonizzazione di terre sempre più marginali; il persistere di una notevole pressione demografica, che aveva creato le condizioni per un progressivo spezzettamento delle unità colturali nelle zone già coltivate, oltre che quelle per la già ricordata colonizzazione delle zone marginali di montagna. Così, da un lato si era sempre più venuto a rafforzare il vincolo di subalternità delle campagne nei confronti delle città, dall'altro le attività economiche dei mezzadri erano divenute sempre meno sensibili agli stimoli del mercato e si erano orientate prevalentemente al soddisfacimento dei bisogni elementari di sostentamento.

Si era pertanto creato, nel corso del tempo, un sistema socio-economico cristallizzato, relativamente chiuso verso l'esterno, caratterizzato da una notevole stazionarietà delle coltivazioni e, più in generale, del modo di produzione. Per quel che riguarda più specificamente l'Ascolano, l'esistenza di un nesso causale assai stretto fra pressione demografica da una parte e condizioni di produzione nel settore agricolo dall'altro è ben testimoniato da un passo della

"Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico" (1846):

"(...) il lavoro della terra nella provincia di Ascoli, si esercita da un fortissimo numero di persone; per cui si comprende di leggieri come avvenga, che la coltivazione sia spinta ad un grado assai lodevole di perfezione, come in appresso avremo campo di discorrere. Si deduce ancora, perché buona parte degli abitatori di quella Provincia, ne emigrano in ogni anno a cercar lavoro o nella parte più prossima e più spopolata degli Abruzzi, o nelle più remote ed insalubri campagne dell'Agro Romano. Si deduce finalmente, perché il genere della coltivazione appartenga anche in questa provincia, come si trovò a verificare per il resto delle Marche, alla piccola coltivazione" (3).

A prima vista, le prime due considerazioni potrebbero apparire contraddittorie; non lo sono se si tiene presente ancora una volta la differenziazione esistente, all'interno dell'Ascolano, fra zona della montagna e zona della pianura. Nella prima, l'agricoltura risultava essere un esercizio assai arduo, per l'asperità del terreno e la rigidità del clima; viceversa, la bassa vallata del Tronto poteva essere definita "la più ben coltivata vallata di tutte le Marche" (4) per l'intensità delle coltivazioni praticate. Così, se il valore medio di una tavola censuaria era nell'Ascolano di due scudi romani (5) - e dunque era il più basso fra quelli riscontrabili in tutte le provincie marchigiane prima dell'Unità - vi erano zone in cui tale valore poteva raggiungere i 16 scudi (6): il dato medio relativo all'intera provincia era perciò da porre in relazione diretta con l'estensione della regione montana, che copriva gran parte del territorio considerato. Secondo le risultanze del Catasto gregoriano, su una superficie agraria di 1.196.300 tavole censuarie, 501.390 erano le tavole destinate al pascolo semplice e 42.605 erano quelle coperte da pascolo boscato e cespugliato: in complesso, i pascoli si estendevano per 543.995 tavole censuarie, pari al 45,47% della superficie agraria (7). Accanto a queste, vi erano 156.309 tavole coperte da boschi di vario tipo fra i quali spiccavano i castagneti. Per i pascoli veniva calcolato un valore censuario medio di 36 baiocchi per tavola, mentre per i boschi la stima era di 72 baiocchi per tavola (8). In complesso, dunque, il 58,54% dei terreni era coperto da boschi e pascoli di scarso valore censuario; se si tiene conto che 38.537 tavole erano classificate come terreno sterile, si può concludere che il 61,76% dell'intera superficie agraria dell'Ascolano non era coltivato (9). Tutto ciò aveva un effetto decisivo sull'assetto produttivo della zona montana, poiché costringeva i suoi abitanti a svolgere attività silvo-pastorali che integrassero gli scarsi proventi dell'agricoltura. Questa trovava invece la possibilità di prosperare nelle fasce basso-collinari ed ancor più negli scarsi lembi di pianura a disposizione: qui era dato di riscontrare la presenza di talune specializzazioni produttive, frutto di un notevole grado di intensità delle coltivazioni. In queste aree si riscontrava la massima concentrazione dei seminativi, che coprivano complessivamente un'estensione di 451.801 tavole censuarie, pari al 37,77% dell'intera

superficie agraria (10). Il rimanente territorio a disposizione era occupato da prati naturali, vigne, orti ed agrumeti.

I seminativi esistenti nell'Ascolano erano distinguibili in due grandi categorie: nudi ed alberati. I primi coprivano un'estensione di 222.995 tavole, i secondi di 228.806 tavole (11). Nei seminativi alberati, prevalente era la presenza di viti ed olivi, mentre più rada era la coltivazione dei gelsi, che generalmente venivano piantati ai margini delle strade o sul ciglio dei fossi (12). Sia i seminativi nudi che quelli alberati potevano essere classificati in altro modo, cioè sulla base della diversità dei tipi di rotazione agraria adottati. Si avevano così: A) terreni coltivati a grano, canapa ed orti; B) terreni in cui si avvicendavano grano e marzatelli; C) terreni su cui si alternavano coltivazioni granarie e pascolo; D) seminativi a grano e riposi diversi (13). Accanto a questi, la "Relazione" distingueva altri tipi di seminativi, nei quali il rapporto fra semina e raccolto era assai basso, dell'ordine dell'uno a tre; questi terreni erano localizzati in prevalenza in montagna ed in genere su di essi si dovevano osservare dei riposi di alcuni anni dopo l'anno di produzione: la loro estensione era di 42.295 tavole, per un valore estimativo di 40.779 scudi (14).

Il tipo di rotazione agraria più interessante era quello per il quale si avvicendavano con cadenza biennale su di uno stesso terreno il grano e la canapa. Questa abitudine colturale, propria di una ristretta zona posta nei dintorni della città di Ascoli, era consentita da una buona disponibilità di bestiame, dalla possibilità di coltivare ortaggi a sua volta derivante dall'esistenza di un sistema, sia pur limitato, di fontanili (15), e dall'utilizzazione di letami che venivano preparati nella città con l'utilizzo di qualsiasi tipo di rifiuto fosse disponibile (16). Questi fattori permettevano una coltivazione estremamente intensiva dei terreni in esame. Infatti, dopo la mietitura del grano, in settembre venivano seminate "le piante verdi da soverscio miste, senza letamazione" (17), "nella quantità di ruggia 3 di seme per ogni 20 tavole" (18). Nel febbraio tali leguminose, giunte a piena vegetazione, si sovesciavano col bidente, che era una specie di doppia zappa in grado di arrivare ai 40 centimetri di profondità (19). Quindi sul terreno veniva sparso abbondantemente il concime, che veniva trasportato dalla città in campagna (20). Dopo tale operazione, veniva la fase della seminazione della canapa. Generalmente il seme veniva acquistato a Fiuminata, nei dintorni di Camerino, cioè nell'altra, ristretta, zona delle Marche in cui si praticava tale coltivazione (21). Al momento della nascita delle piante, venivano eliminate le erbe nocive. Trascorsa la metà di luglio, la canapa veniva estirpata e lasciata appassire sul terreno; indi veniva raccolta, ammucciata in fasci, messa a macerare in apposite vasche, lavata e lasciata ad asciugare; infine veniva lavorata con degli arnesi di legno, o maciulle, che permettevano la separazione del filo dallo stelo (22). L'anno successivo, sullo stesso terreno veniva seminato il grano, in proporzione di circa 120 litri per ettaro (23). Il rapporto tra semi-



na e raccolto poteva variare dall'uno a venti all'uno a trenta (24), risultando così superiore almeno del doppio ai migliori rendimenti ottenibili sui terreni più fertili fra quelli sottoposti ad altri tipi di rotazione.

Da quel che si è detto risulta comunque chiaro che questo genere di avvicendamento poteva trovare attuazione solo nelle cortine suburbane della città di Ascoli e non si prestava facilmente ad essere diffuso su un ampio territorio. Infatti i "canapuli", fossero essi nudi, olivati e vitati, risultavano, secondo il Catasto gregoriano, estesi per 10420 tavole (25), mentre nel 1880, secondo le risultanze dell'Inchiesta Jacini, coprivano 1200 ettari circa (26). E' evidente che questi terreni dovessero essere fra quelli di maggior valore dell'intero Ascolano: infatti, il valore medio censuario calcolato nel 1846 sfiorava i 17 scudi per tavola (27).

La cortina suburbana di Ascoli presentava un'altra coltivazione caratteristica: quella intensiva degli ortaggi (28). Essa era favorita da un efficiente sistema di irrigazione ed occupava circa 105 tavole censuarie (29). La coltura degli ortaggi permetteva non solo di soddisfare il consumo locale, ma alimentava anche, secondo la "Relazione", flussi di esportazione verso il Fermano e verso il Regno di Napoli (30). Il valore medio di una tavola censuaria posta "ad orto" situata nei pressi di Ascoli ammontava a 34 scudi (31). Malgrado la grande redditività di questa coltivazione, nel corso del secolo non dovette esservi un grande aumento dell'area ad essa dedicata: un ostacolo assai insidioso, che impediva tale crescita era dato dalla assoluta carenza di possibilità di irrigazione della maggior parte dei terreni della pianura, dalla mancanza di interventi consortili e/o dall'assenza di iniziative dei proprietari volte all'investimento di capitali in migliorie fondiari (32). Non venivano così sfruttate quelle possibilità di intraprendere coltivazioni di tipo specializzato su vasta scala, che avrebbero potuto aprire prospettive di commercio su scala interregionale.

Del resto si è già fatto cenno in precedenza alla politica del grano come elemento condizionante dell'assetto produttivo dell'agricoltura nelle Marche.

Una conferma che la coltura granaria costituiva il fulcro dell'economia agraria del territorio viene dall'esame dei sistemi di coltivazione in uso negli altri poderi dell'Ascolano. Secondo le risultanze del Catasto gregoriano il frumento si avvicendava con i marzatelli su 214.626 tavole di terreno (di queste, 95.779 erano terreni nudi, 15.102 erario olivati, 257 olivati e vitati e 103.487 semplicemente vitati) (33). Inoltre, i terreni a grano e riposi diversi coprivano 101.810 tavole (composte da 75.239 tavole di seminativi nudi, 2.962 di olivati e 23.593 di vitati) e quelli su cui i cereali venivano seminati dopo alcuni anni di pascolo erano estesi su 82.649 tavole (dalla seguente composizione: 51.385 nudi, 2.528 olivati, 567 olivati vitati, 28.168 solo vitati) (34). Nel corso dei 40 anni intercorsi fra il 1840 ed il 1880, la coltura dei cereali assunse importanza ancora maggiore: secondo i dati dell'Inchiesta Jacini, l'estensione

dei terreni arabili passò da 45.180 ettari a 50.233 ettari (35). Tale aumento fu reso possibile in parte dalla distruzione di boschi (la cui estensione scese dai 15.631 ettari del 1846 ai 13.666 del 1880 (36)); ma soprattutto venne alimentato dalla rottura e messa a coltura dei prati naturali e di talune porzioni di terreno in precedenza destinato a pascolo. I fenomeni di dissodamento interessarono soprattutto la regione montana e quella collinare e in tal modo si vennero a porre le basi per l'inizio di quel processo di dissesto idro-geologico del territorio che ha assunto caratteri drammatici nel XX secolo.

Sui terreni di montagna, infatti, l'arretratezza dei metodi di coltivazione faceva sì che ogni aumento di produzione venisse a dipendere da un incremento della superficie messa a coltura. Questo aumento era quasi sempre indiscriminato: avveniva cioè senza tener conto della necessità di introdurre tipi di rotazione dei terreni e/o accorgimenti tecnico-idraulici in grado di preservare nel lungo periodo le capacità riproduttive dei terreni (37). Da un lato i contadini, privi di istruzione tecnica ed abituati a seguire pedissequamente le antiche tradizioni, erano restii ad introdurre su terreni che a mala pena riuscivano a fornire il sostentamento per le loro famiglie colture quali quelle delle leguminose da foraggio, a prezzo della riduzione dell'area destinata alle coltivazioni tradizionali. D'altro canto, i terreni posti nelle zone più alte appartenevano di norma a piccoli e medi proprietari, i quali non erano in grado o non volevano investire i capitali necessari per la ristrutturazione produttiva che in genere si accompagnava all'introduzione di nuove colture. Infatti la diffusione delle leguminose da foraggio portava con sé la possibilità di mantenere un maggior numero di capi di bestiame bovino, con benefici effetti secondari sulla concimazione dei terreni. Ma un aumento del patrimonio zootecnico implicava di necessità la costruzione di stalle e concimaie, dunque l'allargamento delle case coloniche, oltreché la separazione degli animali dediti ai lavori dei campi da quelli destinati al commercio. Tutto ciò comportava la necessità di anticipare capitali che assai spesso i piccoli proprietari non possedevano o che potevano ottenere a condizioni di usura. La carenza di strutture che assicurassero il piccolo credito fondiario era, dunque, evidente. Si sommava a questa l'assenza di interventi pubblici che incentivassero la costituzione di consorzi per la costruzione di opere di irrigazione (38).

In questo quadro, l'Ottocento vide il diffondersi di abitudini colturali sbagliate, imposte dalla necessità di uno sfruttamento di rapina dei terreni. L'Inchiesta Jacini pone bene in evidenza il drastico ridimensionamento degli erbai naturali e dei pascoli, a vantaggio delle produzioni cerealicole (39). Fra queste, oltre al grano, venne assumendo sempre maggiore importanza nel corso del secolo la coltura del mais, che divenne componente essenziale nell'alimentazione delle classi rurali (40). La diffusione del granturco e il suo avvicendamento con il grano costituì gradatamente, specie in montagna, altri

tipi di rotazione, che prevedevano riposi pluriennali dei terreni e concorse a ridurre in misura notevole la fertilità dei terreni montani e collinari.

Secondo le risultanze dell'Inchiesta Jacini, nella seconda metà del secolo scorso era individuabile nelle Marche un tipo di rotazione standard, che prevedeva l'alternarsi, su di uno stesso appezzamento, del grano ogni due anni e del granturco ogni quattro (41). Così, se nel primo anno veniva coltivato il grano, nel secondo una metà del terreno preso in considerazione veniva coltivato a granturco, mentre l'altra metà veniva destinata alla produzione dei legumi o dei foraggi. Nel terzo anno si tornava alla coltivazione del grano, e nel quarto si aveva di nuovo la coltivazione del granturco e dei legumi, ma a metà invertite. È impossibile stabilire esattamente quanto fosse ampia l'estensione di quella parte dell'Ascolano interessata dalla rotazione sopra definita. È tuttavia significativo il fatto che l'alternarsi del grano con il granturco fosse considerato un uso generale, in tutte le zone climatiche.

Per quel che riguarda la coltivazione del frumento, si può ipotizzare che ogni anno tale coltura interessasse dai 20 ai 25 mila ettari (42). Secondo l'Inchiesta Jacini, nel circondario di Ascoli se ne raccoglievano annualmente circa 200.000 ettolitri (43), con una resa media intorno ai 6 quintali per ettaro. La diversità dei tipi di posizione dei terreni faceva sì che i rendimenti risultassero molto disparati man mano che ci si spostava dalla montagna alla marina. Nelle zone più elevate lo yield ratio era pari a 1:3; sui "terreni di mezzina" esso aumentava a 1:5 o a 1:6, e su quelli di pianura a 1:8 ed anche a 1:10 (tali indicazioni si riferiscono ai terreni coltivati secondo la rotazione abituale, mentre per quelli su cui si avvicendavano il grano e la canapa il rendimento medio per ettaro raggiungeva i 18 quintali (44)).

La semina del grano avveniva "alla volata"; si spandevano in media 160 litri di seme per ettaro (45), dopo aver preparato il terreno con l'uso di un aratro di legno detto "peticara", trainato in genere da due buoi; lo stesso lavoro veniva eseguito con il bidente nei piccoli appezzamenti di terreno, e con la vanga nei terreni in pendio. A fine giugno, la mietitura avveniva con l'utilizzo della falce a mano e la trebbiatura era eseguita in genere con l'opera del bestiame. Di lenta diffusione era, al momento dell'Inchiesta, l'impiego delle trebbiatrici a mano. Solo sei erano le trebbiatrici a vapore, che venivano utilizzate esclusivamente nella pianura, per le migliori condizioni di viabilità (46).

Il grano costituiva, come si è detto, oggetto di commercio di esportazione. Secondo le risultanze dell'Inchiesta, intorno al 1880, il consumo locale assorbiva circa 120 mila dei 200 mila ettolitri di grano prodotti annualmente: di conseguenza, circa 80 mila ettolitri potevano essere "estratti" dal circondario (47).

Dopo la mietitura del grano, una metà dei terreni veniva destinata alla coltivazione del granturco (48). I lavori relativi alla preparazione del terreno

venivano eseguiti nel tardo autunno, con modalità simili a quelle già viste a proposito della coltura del grano (49). E' però da aggiungere che sui terreni più scoscesi i contadini prendevano la precauzione di piantare dopo la mietitura del grano un'erba miglioratrice detta Vetrenga (cioè la ruta capraia), che veniva sovesciata in autunno, prima della semina del granturco (50). Questa veniva fatta "alla volata" (51), il che portava ad una diminuzione dei rendimenti soprattutto sui fondi più impervi, sui quali più impetuosa era l'azione dilavatrice delle acque. Varia era anche la capacità produttiva, che poteva andare dai 20 ettolitri per ettaro sui terreni più fertili, negli anni migliori, fino agli 8 ettolitri per ettaro (52). In assenza di un'indicazione attendibile circa l'estensione della coltivazione del granturco nell'Ascolano, si può solo indicare il dato relativo alla produzione annua dell'intero circondario: essa ammontava a 150 mila quintali, di cui 90 mila venivano consumati "in loco" (53). Anche per il mais dovevano dunque aversi dei flussi di esportazione verso le zone limitrofe.

Altre piante con le quali il grano si avvicendava erano le leguminose, anche se la coltura dei legumi commestibili era relativamente poco redditizia (54) per la scarsa cura nella scelta e nella conservazione delle qualità più utili e pregiate (55). La produzione bastava appena a coprire il fabbisogno delle famiglie dei mezzadri e dei proprietari; pertanto, si avevano correnti di importazione dal Fermano e dalle provincie limitrofe (56). Maggiore sviluppo di tali coltivazioni era possibile riscontrare nelle zone montane. D'altro canto, proprio lì si riscontrava con maggior frequenza la presenza dei "partaroli", cioè dei braccianti che ottenevano dai coloni o dai proprietari di grandi poderi il permesso di concimare una parte del terreno posto a riposo dopo la mietitura del grano e di coltivarvi fave, fagioli, lenticchie, ceci (57).

Nella zona di pianura e di bassa collina, nel corso del secolo, venne diffondendosi la pratica di seminare leguminose da foraggio (58). Le più diffuse erano: la lupinella, il trifoglio, la sulla, l'erba medica, la fava, l'avena (59). Alcune di queste piante venivano coltivate per ottenere foraggio per l'inverno, altre servivano a fornirlo per la primavera. Tutte subivano una sola falciatura, ad eccezione del trifoglio pratense, che poteva essere falciato più volte durante l'anno (60). L'erba medica, introdotta intorno al 1860, non ebbe grande diffusione nel ventennio che va da tale data al 1880 a causa dello scarso uso che si faceva dell'erpice e dell'elevato costo di impianto della coltura (61). Fra le piante leguminose che invece trovarono larga diffusione, è da segnalare la sulla. Essa aveva fatto la sua comparsa intorno al 1850 ed aveva incontrato il favore dei coltivatori specie a partire dal 1860; era stata adottata soprattutto sui terreni argillosi, sui quali aveva dato ottima prova di sé; infatti aveva permesso di sostituire nelle zone collinari prati naturali e pascoli con le coltivazioni di graminacee (62). La diffusione della sulla ebbe però effetti negativi verso la fine del secolo, quando fu utilizzata per la messa a coltura

anche di terre montuose, poco adatte alla produzione granaria (63). La scarsa attitudine della montagna all'agricoltura è ben testimoniata dal fatto che, proprio nelle zone montane, era dato di riscontrare il terzo tipo di rotazione agraria diffuso nel circondario: l'avvicendamento a grano e pascolo (64). Per la natura impervia del terreno, la possibilità di coltivare cereali poteva essere sfruttata solo su limitate estensioni pianeggianti che si aprivano sui fianchi dei monti; queste ristrette fasce venivano chiamate "pianori". Su questi fondi, i contadini procedevano in agosto alla mietitura e subito dopo alla semina (65). I lavori di preparazione del terreno venivano eseguiti con la vanga (66). Dopo aver seminato, i coltivatori scendevano nei villaggi di provenienza, da cui in autunno partivano per recarsi nell'Agro romano e nella Maremma toscana (67). Tornavano sui "pianori" solo l'anno successivo, in estate, per i lavori di rinnovo (68). Non veniva in genere praticata un'abbondante concimazione dei terreni, per l'esiguità del patrimonio bovino disponibile. L'impossibilità di effettuare una coltivazione di tipo più intensivo costringeva pertanto i contadini a permettere il pascolo della mandrie di pecore appartenenti ai pastori sui terreni lasciati a riposo, dal momento che questa era l'unica forma di ricostituzione della fertilità dei terreni che fosse praticabile (69). Per lasciare libero pascolo al bestiame vagante, la rotazione non veniva mai effettuata per un singolo appezzamento, ma per gruppi di appezzamenti (70). Le mandrie lasciate al pascolo non appartenevano quasi mai ai coltivatori; normalmente erano di proprietà di pastori che prendevano in fitto i terreni lasciati a maggese (71). Una coltivazione più intensa ma limitata strettamente all'autoconsumo, si aveva nei pressi dei villaggi montani, in genere situati nei fondivalle. Lì si incontravano piccoli orti, dai quali i contadini si sforzavano di ritrarre la massima quantità di generi per il sostentamento delle famiglie, coltivando grano, granturco, cavoli, erbe, talora anche la canapa. Su questi appezzamenti veniva utilizzato tutto il concime che si riusciva a raccogliere nelle stalle (72).

Man mano che si scendeva verso quote altimetriche inferiori, si riscontrava la presenza delle prime case coloniche sparse nella campagna. Tuttavia, anche in questo caso, per le avverse condizioni climatiche e per l'asperità del suolo, la coltivazione assumeva i caratteri già notati a proposito delle zone più elevate (73).

Il regime alimentare dei "montagnuoli" prevedeva un uso abbondante di patate e castagne, che integravano gli alimenti a base di farinacei (in genere polente di granturco) (74). Per quel che riguarda la produzione delle patate, non è possibile stabilire con esattezza alcun dato, neanche per quel che riguarda l'area messa a coltura. E' disponibile solo il dato relativo all'insieme delle Marche: tra il 1846 ed il 1880, la superficie interessata da questo tipo di coltivazione aumentò da 3.000 a 5.000 ettari; è peraltro probabile che anche l'Ascolano abbia visto un aumento dell'importanza di tale coltura (75).

Nello stesso periodo di tempo, dovette aversi un leggero aumento della superficie coperta dai castagneti (76). Questo tipo di bosco fu anzi l'unico che non subì, almeno in questa fase del XIX secolo, le conseguenze del drammatico processo di distruzione del manto boschivo, comune a tutta l'area marchigiana e più in generale a tutta la fascia appenninica. Un incremento dell'estensione dei castagneti da frutto si ebbe nella zona di Arquata del Tronto, tradizionalmente interessata da questo tipo di coltivazioni (77). Essi permettevano anche di alimentare flussi di esportazione, che raggiunsero i 200.000 quintali annui (78).

La vegetazione boschiva che connotava le montagne dell'Ascolano era quella tipica dell'Appennino. Nelle zone più elevate predominavano il faggio e l'acero, mentre in quelle poste più in basso molto diffusa era la quercia (79). Man mano che si passava alle zone agrarie di collina, i boschi lasciavano il posto alla coltivazione degli alberi da frutto, fra i quali spiccavano la vite e l'olivo.

La cura tradizionalmente riservata a queste due piante era uno dei tratti distintivi dell'agricoltura marchigiana. La loro presenza in mezzo ai seminativi costituiva anzi la caratteristica saliente del paesaggio agrario di questa così come delle altre regioni dell'Italia centrale (80). Secondo il Catasto gregoriano, i seminativi olivati coprivano 22.675 tavole censuarie (81), gli olivati e vitati si estendevano per 824 tavole (82), mentre i vitati raggiungevano un'estensione di 162.921 tavole (83). L'area coperta dai seminativi olivati e vitati era dunque pari a 18.651 ettari. L'Inchiesta Jacini rivelò nel 1880, per lo stesso tipo di seminativi, un'area coltivata pari a 22.133 ettari (84). L'incremento dovette però interessare solo la coltura della vite; infatti quella dell'olivo, specie nel primo ventennio postunitario, subì una notevole crisi, dovuta all'apertura dei mercati dell'Italia centrale alle produzioni olearie provenienti dal Mezzogiorno d'Italia (85). Inoltre, la coltivazione dell'olivo risentì di due fenomeni avversi: da un lato, l'introduzione, sia pur limitata, di aratri più moderni e più pesanti nelle zone pianeggianti si dimostrò dannosa per le radici delle piante, che risultavano spesso recise dall'azione del vomere; dall'altro, nelle zone più elevate, la sconiderata messa a coltura di terreni sconosciuti, in mancanza di interventi di canalizzazione delle acque, favorì processi di dilavamento e di conseguente erosione che risultarono esiziali per la vita degli olivi (86). Venne invece sostanzialmente preservata la coltivazione delle olive da concia, rispetto a quella delle olive da olio (87). Le prime infatti rappresentavano una particolarità produttiva tipica della zona di Ascoli, ed erano conosciute in tutto il mondo per la loro tenerezza, che era frutto anche di una lavorazione di antica tradizione (88). Se le olive tenere all'ascolana mantennero intatto il loro prestigio nel corso del XIX secolo, peggior sorte, come si è accennato, toccò alla produzione olearia, condannata a soccombere di fronte al minor costo dei prodotti provenienti dal Sud d'Italia. Al di

lità dei particolari vantaggi comparati di cui le produzioni meridionali godevano in virtù di condizioni naturali privilegiate, la scarsa competitività della produzione ascolana (e marchigiana in genere) derivava anche dall'arretratezza dei metodi utilizzati nell'estrazione dell'olio, che rimanevano quelli tramandati da secoli, miranti più "alla quantità che non alla qualità" (89). Il sistema più diffuso consisteva nel deporre i "pistrini" pieni di olive in cassoni di legno o in muratura, capaci di contenere dai 14 ai 16 ettolitri di frutto, per otto o sedici giorni; durante questo periodo, le olive fermentavano, cosicché veniva facilitata la separazione delle sostanze oleose dalle altre materie organiche (90). Successivamente esse venivano passate sotto il frantoio; la pasta che si otteneva veniva messa in cesti di vimini che venivano sovrapposti sotto il torchio e spremuti (91). L'olio che si ricavava in genere era nella proporzione di 16 chili per ogni ettolitro di frutto (92). L'inconveniente di questo procedimento stava nel fatto che l'olio ottenuto aveva un gusto aspro, non facilmente appetibile e dunque era ritenuto di minor qualità (93). Inoltre, la lavorazione impediva di ottenere la raffinazione di diverse qualità di olio e dunque di differenziare il prodotto (94). L'unica maniera di raggiungere questo risultato consisteva nel modificare il metodo della lavorazione. Avveniva infatti che la qualità migliorasse nel caso dell'adozione della cosiddetta "estrazione a freddo" (95). Questo procedimento prevedeva la separazione delle olive dalle foglie e dai peduncoli e la loro torchiatura immediata (96). Se si utilizzava questo metodo, si otteneva un prodotto inferiore per quantità: la media produttiva era infatti di 7-9 chilogrammi di olio purissimo per ettolitro di frutto (97). Il materiale residuale che si otteneva dalla lavorazione delle olive, cioè le sanse, veniva utilizzato come combustibile nelle fornaci di laterizi (98). Circa il movimento commerciale dell'olio, la "Relazione" acclusa alla revisione del Catasto gregoriano indicava la produzione come eccedente rispetto al consumo della zona (99); la riduzione dell'estensione della coltivazione dovette indubbiamente andare a scapito di questo surplus.

L'altra pianta che caratterizzava la campagna ascolana era la vite. Si è già notato come l'incremento dell'estensione dei seminativi olivati e vitati, registrato fra il 1846 ed il 1880, fosse da ascrivere soprattutto ad un aumento della coltivazione della vite (100). Questo fenomeno fu un tratto caratteristico dello sviluppo dell'agricoltura nell'intero territorio marchigiano (101). E' del resto comprensibile che ad un aumento della superficie coltivabile si accompagnasse un incremento della coltivazione della vite se si tiene conto che il processo di dissodamento riguardava in particolar modo la fascia collinare, su cui poggiavano terreni calcarei, fra i più adatti alla coltura viticola. Generalmente, la vite era coltivata "ad alberata"; i sostegni cioè erano costituiti dagli aceri campestri, detti volgarmente oppi vitati, i quali venivano piantati in fila, onde costituire le cosiddette vigne a filone (102). Nel corso degli anni successivi all'Unità, dovette esservi un incremento dei vigneti a

filare, che raggiunsero nel 1880 un'estensione di circa 50 ettari (103). La loro piantagione si localizzò soprattutto nelle zone di marina e di mezzina (104). Anche in montagna vi erano delle vigne a filare, di più antico impianto (105); esse erano situate nella zona di Arquata (106). Non si può però dire che ivi si praticasse una coltura viticola di tipo specializzato, dal momento che tra i filari, posti ad ampia distanza gli uni dagli altri, si praticava la coltivazione dei cereali (107).

In condizioni normali, un vigneto dell'Ascolano poteva produrre una media di 60-70 quintali di uve per ettaro; da questi, si ricavava una quantità di mosto che mediamente oscillava fra i 36 ed i 42 ettolitri (108). Il vino che si otteneva non risultava in genere di buona qualità, per lo scarso grado alcolico che lo contraddistingueva (109). Avveniva perciò che i contadini assai spesso ricorressero al procedimento di cottura dei vini, al fine di aumentarne la gradazione (110). La ragione della cattiva qualità dei vini era da ricercare nella abitudine di anticipare il lavoro di raccolta delle uve nella prima quindicina di settembre, sebbene vi fossero zone climatiche nelle quali, per motivi di esposizione dei terreni, la maturazione richiedesse più tempo (111).

Il movimento commerciale indubbiamente risentiva dello scarso pregio dei vini locali; così, se pur vi erano delle esportazioni, esse risultavano nel periodo post-unitario più che compensate dall'importazione dei vini pugliesi, talora adoperati come vini da taglio (112).

Altre due coltivazioni arboree rivestivano particolare interesse nell'economia agraria dell'Ascolano: la coltura del gelso e quella degli agrumi.

La prima non riceveva delle cure particolari: così i gelsi crescevano sui confini dei poderi, lungo le strade ed i fossi di scolo (113). Talora era possibile riscontrare la presenza dei gelsi in terreni a seminativo. Più di frequente, tuttavia, la loro presenza veniva sacrificata a vantaggio di quelle della vite e/o dell'olivo. La scarsità della foglia dei gelsi iniziò a rappresentare un problema molto sentito dai proprietari dopo il 1870, quando l'allevamento del baco da seta per la confezione del seme-bachi prese sempre maggiore importanza nell'economia del circondario ascolano (114). La produzione locale di foglia non era infatti sufficiente a coprire il fabbisogno della nascente "industria", che era costretta a ricorrere ad importazioni dai vicini circondari di Fermo e di Teramo (115). Particolarmente biasimata era la scarsa cura posta nella preparazione dei vivai dei gelsi, che veniva fatta con la messa a dimora di piantine provenienti dalla valle dell'Aso, nonché il sistema di potatura biennale, che arrecava grave nocimento alla produzione (116). Questa dovette diminuire ulteriormente nel periodo 1870-1880: infatti se nel 1872 veniva prodotti 1.500.000 chili di foglia (117), nel 1880 ne venivano forniti 1.200.000 chili (118). La causa di questa ulteriore riduzione era indicata in una certa instabilità di condizioni climatiche, che procurava l'indebolimento e la morte di molti gelsi adulti (119).



Un'altra coltura arborea che aveva un ruolo interessante nel panorama dell'economia agraria dell'Ascolano era quella degli agrumi (120). L'unica zona delle Marche in cui si effettuasse questa coltivazione era la fascia costiera compresa fra Sant'Elpidio a Mare (nel circondario di Fermo) e San Benedetto; colture erano poi segnalate lungo la sponda sinistra del Tronto, dal mare fino alle porte di Ascoli. La coltivazione non forniva un prodotto di grande entità, dal momento che veniva stimato in circa 200 mila pezzi di frutta l'anno (121). E' interessante comunque notare come, per la mitezza del clima, nei pressi di San Benedetto gli aranci si coltivassero "a pien'aria", mentre gli altri agrumi (cedri, limoni, mandarini) crescevano in serra (122).

Gli altri tipi di colture fruttifere nel circondario servivano più che altro a soddisfare le esigenze dell'autoconsumo degli agricoltori (123). Facevano da ostacolo all'irrobustimento di questo ramo agricolo, da un lato, la carenza di strade, che rendeva problematico l'accesso sui mercati esterni delle (eventuali) produzioni locali; dall'altro la stessa diffusione del sistema di mezzadria, che se non incoraggiava il colono (che non poteva prevedere una lunga permanenza sul fondo) a sopportare le spese connesse a questo tipo di coltivazione, non invogliava neanche il proprietario a sobbarcarsi l'onere di immobilizzare dei capitali per un certo numero di anni (124). L'unica menzione da fare è quella relativa alla produzione dei fichi nei comuni di Monsampolo e Montepandone, che alimentava l'attività di due fabbriche di torroni di fichi secchi (125).

In complesso dunque, nell'Ascolano era dato di riscontrare una notevole varietà di colture, dalle castagne dell'Appennino agli agrumi di San Benedetto, favorita dalla coesistenza di varie zone geologiche e climatiche, che rendevano estremamente differenziato il paesaggio.

Lo stesso insieme di fattori è necessario tenere in considerazione quando si voglia prendere in esame la struttura degli insediamenti agricoli sul territorio. Anche sotto questo profilo, infatti, esistevano grandi differenze fra montagna e pianura. Già si è fatto cenno al diverso grado di addensamento della popolazione nei borghi: a questo corrispondeva un diverso tipo di rapporti sociali. La montagna infatti non forniva la possibilità di svolgere attività agricole in grado di sostenere le popolazioni. Era perciò praticata in misura notevole la pastorizia, in virtù della notevole estensione dei pascoli. Su questi, nei mesi estivi, venivano allevati circa 80.000 capi ovini, riuniti in mandrie che per lo più appartenevano ad allevatori marchigiani; tuttavia, almeno 15.000 animali provenivano dalle regioni finitime per sfruttare le possibilità di alpeggio (126). Molto in uso era la soccida (127). In ottobre, le mandrie venivano condotte a svernare nell'Agro romano o nella Maremma (128). A tale migrazione si accompagnava quella della popolazione maschile dei borghi, formata prevalentemente da braccianti, detti "terrazzani", che si recavano nella parte occidentale della penisola (assai più spopolata di quella orienta-

le) per impiegarsi nei lavori dei campi o nell'allevamento (129): il rischio di ammalarsi di malaria era infatti più che compensato, agli occhi dei montanari marchigiani, dalla possibilità di ottenere salari giornalieri superiori anche del 100% a quelli che potevano ottenere nei luoghi d'origine (130).

A dispetto del fatto che rimanessero lontani da casa per parecchi mesi l'anno, i "montagnuoli" marchigiani mantenevano un rapporto assai stretto con i loro villaggi: le loro massime aspirazioni erano infatti: acquistare piccoli terreni presso le loro case e passare la vecchiaia sui propri monti (131). Il sistema di mezzadria era relativamente poco diffuso, per la difficoltà di trovare coloni che si sobbarcassero l'onere di rimanere isolati su terreni imperivi per molti mesi all'anno. Più rimarchevole era la presenza dei piccoli proprietari, che generalmente erano contadini dimoranti nei villaggi. Essi esercitavano le loro fatiche su piccoli appezzamenti situati nei pressi degli abitati, dai quali cercavano di trarre i prodotti necessari per l'autoconsumo (132). La coltivazione era assai difficile, e non sempre riusciva a dare i frutti sperati. Utile sussidio alle entrate delle singole famiglie veniva perciò spesso dato dallo sfruttamento dei diritti di pascolo, di legnatico e talora di coltivazione che spettavano agli appartenenti delle Comunanze e Università agrarie (133). Erano, queste, antiche Istituzioni risalenti al Medioevo, che sancivano l'esistenza di forme di proprietà collettiva della terra; i membri di questi particolari tipi di associazione (i cosiddetti "comunisti") avevano diritto ad esercitare la raccolta di particolari generi su fondi determinati in virtù della discendenza da famiglie che anticamente avevano costituito delle comunità di agricoltori, legati da patti di associazione nella conduzione delle terre e/o nell'allevamento. Nel corso dell'Ottocento, la spinta all'individualizzazione delle forme di proprietà dovette nuocere non poco alla sopravvivenza delle Comunanze agrarie, i cui statuti spesso erano integrati da patti non scritti o da tradizioni; tuttavia, ancora alla fine del secolo, tali forme di possesso della terra resistevano, specie nella zona di Arquata.

Via via che il terreno si faceva meno aspro, si riscontrava una maggior presenza di condizioni di tipo mezzadrile. Nella zona più propriamente montana, potevano aversi poderi anche di 100 ettari (comprendendo in essi anche la parte boschiva (134); in media, nel mandamento di Arquata, si avevano 50 ettari di terre arabili a disposizione di ciascuna casa colonica (135). Il podere "standard" della zona Summontana era invece esteso per circa 15 ettari (136), risultando dunque di dimensioni superiori rispetto alla media relativa all'intero circondario, che era di 10 ettari (137). Sui terreni di ampiezza maggiore poteva riscontrarsi la pratica della rotazione colturale pluriennale. In quelli di dimensione minore, la rotazione era generalmente quella biennale a grano e marzатели; ma sostenere questo tipo di coltivazione era cosa estremamente faticosa, non solo per la scarsa fertilità del terreno, quanto anche per la carenza di mezzi. Infatti, per ogni 10 ettari, si contava la presenza in

media di due buoi aratori (138) e normalmente nei contratti si fissava la presenza di un capo bovino ogni tre ettari (139). Sui fondi più vasti, il numero dei capi di bestiame non cresceva in proporzione (140). E' indubbio che in tali condizioni l'aratura risultasse esercizio assai faticoso, complicato dal fatto che veniva utilizzato un aratro leggero di legno, incapace di smuovere la terra in orizzontale sui terreni posti in pendio. Occorreva perciò adottare il sistema del "rittochino", con danno evidente per la capacità produttiva dei terreni (141). Per sopperire a queste deficienze, si spremevano fino ai limiti del possibile le capacità di lavoro dei contadini, costretti spesso a praticare l'apertura di solchi nel terreno con la sola vanga, laddove non poteva agire la perticara.

La miseria dei contadini era elemento che favoriva l'orientamento della produzione verso l'autoconsumo; di qui nasceva la scarsa razionalità dei metodi di coltivazione, che talora non rispettavano rigidi criteri di rotazione. Infatti i contadini, fidando nell'inesauribilità delle risorse della terra, miravano ad allargare a dismisura l'estensione delle coltivazioni cerealicole; ma la scarsità del bestiame impediva una concimazione abbondante, e rendeva sempre meno feraci i fondi. Il depauperamento di questi aveva conseguenze gravi per il precario equilibrio economico della famiglia mezzadrile: infatti, sebbene la divisione dei prodotti nelle zone più impervie non fosse mai fatta a metà fra padrone e colono, ma piuttosto secondo il principio del terzo favorevole al secondo, tuttavia venivano caricati sulle sue spalle degli oneri aggiuntivi che creavano una conflittualità molto viva fra le parti interessate (142).

Salvo che in qualche caso, in cui era di spettanza padronale, la semente era a carico del colono (143), che era altresì tenuto a corrispondere un sia pur lieve affitto per l'occupazione della casa colonica e per la coltivazione dell'orto tenuto a suo esclusivo godimento, e a fornire delle regalie in natura in occasione di particolari ricorrenze. Talora veniva anche imposto l'obbligo di imbiancare una certa quantità di tela grezza (144).

Il frutto delle coltivazioni arboree veniva diviso sempre con qualche vantaggio per il padrone, cui generalmente spettava l'intero raccolto della foglia dei gelsi ed il raccolto delle olive da concia, restando accollate al colono le spese di coltura (145). Il padrone aveva altresì voce in capitolo nelle questioni familiari del mezzadro: al suo assenso era spesso legata la possibilità di matrimonio dei giovani figli di questo, e dunque egli poteva controllare la dimensione della famiglia mezzadrile posta a condurre il podere (146).

Su un podere di collina di circa 12 ettari, si può pensare che fosse normale l'insediamento di una famiglia costituita da 3 uomini, 2 donne, 2 ragazzi d'ambo i sessi e 2 bambini. Tale dimensione peraltro non aumentava in maniera proporzionale all'aumento della dimensione dei poderi; specie nelle zone più elevate, scarseggiava sempre il numero delle braccia, per la frequente assen-

za degli uomini impegnati come salariati nell'Agro romano (147).

Qui le case erano assai vecchie, "anguste, scarse di luce, con mura sottilissime (...) continuamente esposte all'incostanza dell'aria, alle esalazioni del letame, e mal riparate dalle intemperie delle stagioni" (148).

La difficoltà dei rapporti tra proprietari e coloni era particolarmente intensa nella zona summontana dell'Ascolano. Qui i mezzadri intrattenevano rapporti di notevole conflittualità, se non proprio di ostilità, con i padroni, che assai spesso appartenevano alla categoria dei piccoli proprietari risiedenti nelle città, assai sospettosi nei confronti dei contadini (149). Questo conflitto assunse valenze politiche nelle fasi di sconvolgimento degli assetti istituzionali costituiti; sia in età napoleonica, che successivamente nel 1849 e nel 1861, lo scontro fra liberali e clericali (appoggiati, nel 1861, dai borbonici, arroccati nella fortezza di Civitella del Tronto) fu caratterizzato dall'azione di bande di briganti sanfedisti, reclutati proprio fra gli abitanti delle zone summontane più disagiate, poste a ridosso della città di Ascoli (150). Ma anche nelle fasi di relativa calma politica, la provincia di Ascoli e segnatamente l'Ascolano si segnalavano nelle Marche per l'alto numero di risse e di furti campestri che si registravano ogni anno (151).

Condizioni di vita migliori si registravano nelle zone delle basse colline e nella pianura. La maggiore ricchezza dei poderi era denotata da una maggiore presenza di bestiame da carne, che veniva allevato in stalla (152); la presenza di questa addossata alla casa colonica rendeva più ampia la casa stessa che, essendo in genere a due piani, veniva a godere di più ampi spazi al piano superiore (153). Qui, nella dimora colonica tipica, vi erano le stanze da letto, che venivano utilizzate dai coniugi e dalle ragazze (154). I ragazzi e gli uomini giovani dormivano nelle stalle d'inverno ed in alcune capanne di paglia all'aperto d'estate. Un tale uso era giustificato dalla necessità di controllare il bestiame (155). Al piano inferiore della casa vi erano una grande cucina (vero fulcro della vita familiare), un magazzino per il colono, una cantina ed una stanza per il telaio, che in genere serviva come deposito per gli attrezzi agricoli (156). In alcune case la cucina era posta al piano superiore, al termine di una lunga scala esterna all'edificio colonico: in tal caso, a pianterreno rimanevano solo i magazzini, la cantina e la stalla, mentre le stanze da letto al piano superiore risultavano intercomunicanti con la cucina (157).

I cibi prevedevano sostanzialmente una base di farinacei, con maggior utilizzo della farina di grano rispetto alle abitudini della zona di montagna e prevalenza di farina di granturco (158). Il vino era utilizzato nei periodi di maggior fatica, assieme alla carne di maiale salata. Altri tipi di carne erano riservati per le grandi occasioni (159). I vestiti venivano cuciti dalle donne di casa ed erano in genere di tela di canapa o di lana mista a cotone (160).

Il podere tipo della zona di mezzina o di marina nell'Ascolano aveva un'e-

stensione di circa dieci ettari (161). I patti colonici fissavano la presenza di un capo bovino ogni due ettari, cosicché quasi sempre la stalla ospitava due animali da carne e due da lavoro; in modo vario veniva stabilito il numero delle bestie da soma (162). La rotazione più diffusa era quella biennale a grano e marzattelli, anche se, specie verso la marina, veniva lentamente diffondendosi una migliore rotazione, triennale, con maggiore produzione di foraggi freschi (163). Sui fondi considerati, la divisione dei prodotti avveniva secondo il procedimento classico della divisione a metà dei frutti delle coltivazioni. Le tasse rimanevano a carico del padrone, meno quella sul bestiame, che veniva divisa a metà (164). Il patto mezzadrile tuttavia subiva importanti deroghe per quel che riguardava il grano ed i soprassuoli. La semente del primo era a conto colonico (165); vi era perciò un peggioramento della posizione del colono. Inoltre, i frutti dei soprassuoli, specie per quel che riguarda gli oliveti ed i gelseti, venivano ripartiti con grossi vantaggi per i padroni; il che non era fatto di poca importanza, se si tiene presente che la produzione delle olive da concia e la bacologia rappresentavano due aree di specializzazione per l'economia ascolana. Il fatto che la foglia del gelso fosse di esclusiva spettanza padronale (166) impediva infatti ai mezzadri di esercitare per conto proprio l'educazione di filugelli. Se pure i proprietari incoraggiavano la produzione di bozzoli (che nel 1880 raggiungeva nel circondario la cifra di 70 mila chili) (167) nelle case coloniche, non vi era la possibilità per i mezzadri di affrancarsi dalla condizione di dipendenza dai proprietari, spesso produttori essi stessi del seme-bachi, cioè esercenti di quell'attività che divenne nel periodo successivo al 1870 la vera industria cittadina di Ascoli. Nei poderi di mezzina, come in tutti i poderi dell'Ascolano, il bestiame veniva fornito dal padrone, mentre spese ed introiti si dividevano a metà (168). Lo sfruttamento delle migliori possibilità di coltivazione aperte da un incremento del patrimonio zootecnico poteva essere reso possibile solo da decisioni padronali d'investimento. Il processo di miglioramento dell'allevamento del bestiame procedette nell'Ascolano nell'Ottocento in maniera troppo lenta, a giudizio dei relatori dell'Inchiesta Jacini. Permanevano condizioni di cattiva tenuta delle stalle e di commistione fra bestie da lavoro e bestie da carne; né si riscontrava un utilizzo razionale del letame bovino, spesso ammonticchiato in modo insalubre nei pressi delle case, e non in vere e proprie concimaie (169). Ciò rendeva meno efficace la concimazione dei terreni e dunque ritardava lo sviluppo dell'agricoltura.

Solo nella zona suburbana di Ascoli si aveva un'agricoltura davvero intensiva; non a caso, in essa le condizioni di coltivazione e quelle generali di vita dei mezzadri erano migliori. I poderi in quest'area erano di limitata estensione, dell'ordine dei quattro o cinque ettari (170). La casa colonica era occupata normalmente da due uomini, due donne e tre bambini (171). Il rapporto fra bestiame ed area coltivata era di 3 bestie per 4 ettari (172); il bestiame

che veniva allevato era esclusivamente da commercio (173). Su tali terreni, veniva esercitata la rotazione biennale fra grano e canapa, che assicurava un rendimento di 48 ettolitri di frumento (sui due ettari posti a coltivazione annualmente) e 1.898 chili di canapa (174). Anche la divisione dei prodotti seguiva criteri diversi: la semente veniva fornita per metà dal colono e per metà dal proprietario, che inoltre dividevano paritariamente spese e frutti della coltura (175). Anche la divisione del prodotto degli olivi seguiva un diverso criterio di ripartizione: costi e proventi della produzione dell'olio venivano attribuiti esattamente a metà (176). L'intensività della coltivazione in questa zona era peraltro fatto eccezionale, non rispondente al tenore generale dell'agricoltura nell'Ascolano. Qui, forse più che altrove, i problemi connessi al mantenimento del regime mezzadrile mostravano la loro gravità. Il tradizionalismo sia dei coloni che dei proprietari impediva modifiche incisive del modo di produzione; così, colture di tipo tradizionale continuavano a venire praticate con sistemi di tipo altrettanto tradizionale, e solo lentamente ed in maniera sporadica era dato modo di verificare l'introduzione di innovazioni interessanti. Lo stesso assetto della proprietà, del resto, spiegava le difficoltà di modificare la realtà economica esistente. Secondo la "Relazione" del 1846, la piccola coltivazione era di gran lunga dominante nell'Ascolano. Su 13.385 "articoli censuari" censiti, 4.026 (pari al 30,08%) erano classificati nella categoria dei terreni aventi un valore inferiore a 10 scudi; 5.390 (40,27%) avevano un valore oscillante fra i 10 ed i 100 scudi; 3.419 (25,24%) facevano registrare un estimo variante fra i 100 ed i 1.000 scudi; 546 (4,08%) valevano fra i 1.000 ed i 10.000 scudi, mentre solo 4 (0,03%) potevano vantare un estimo compreso fra i 10.000 ed i 100.000 scudi (177). In complesso, dunque, il 70% circa degli articoli delle possidenze era classificato sotto i cento scudi. Inoltre, le maggiori possidenze dell'Ascolano facevano registrare valori medi catastali di gran lunga inferiori a quelli delle restanti aree delle Marche (178). Fra queste, spiccavano talune proprietà di enti ecclesiastici, che furono sottoposte in gran parte ad esproprio nel periodo post-unitario. Non vi sono dati che permettano di valutare, con riferimento alla ristretta zona dell'Ascolano, a vantaggio di quali categorie andò in maggior misura il beneficio delle terre in passato appartenute agli enti sopra nominati. Le risultanze dell'Inchiesta Jacini permettono di calcolare, per l'Ascolano, il numero dei piccoli, medi e grandi proprietari, ma non consentono di stabilire l'estensione delle grandi, delle medie e delle piccole proprietà (179). Pertanto, non è possibile accertare se anche nell'Ascolano si fosse verificato quell'ingrossamento (ed ingrassamento) delle file della media proprietà registrato nel complesso delle Marche (180). Certo è che il nuovo assetto non provocò un miglioramento delle condizioni economiche dell'agricoltura, né di quelle dei contadini.

Dovette, al contrario, aumentare il numero dei "casanolanti", cioè dei brac-

cianti giornalieri che non possedevano alcun "frustolo" di terra e che erano costretti a vagare per le campagne, in cerca di lavoro (181). Spesso costretti ad emigrare durante l'inverno verso l'Agro romano, riuscivano a trovare lavoro con più facilità nelle campagne dell'Ascolano durante i lavori estivi (182). Per poter vivere, erano costretti a raccogliere le erbe che crescevano ai lati delle strade e sovente a rubare il fieno dai campi privati (183). L'unica ricchezza che possedevano consisteva in un mucchio di letame, che potevano vendere ai coloni o che potevano utilizzare per la coltivazione delle fave su appezzamenti loro concessi dal coltivatore di un grosso podere (184). La casa di questi braccianti era ad un piano, angusta, malsana, costruita con impasto di paglia e di terra, quindi incapace di offrire valida difesa al vento ed alla pioggia (185). E' evidente che la condizione del "casanolante" si faceva assai difficile negli anni di scarso raccolto, quando neanche i lavori estivi riuscivano a dare sostentamento a queste schiere di lavoratori: solo l'adozione di programmi di lavori pubblici poteva, in questi frangenti, riuscire a tamponare il disagio sociale (186). Tali interventi rappresentavano però solo dei palliativi, che non riuscivano a migliorare la situazione se non nel breve periodo. Nel lungo andare, il tradizionalismo e la staticità del mondo agricolo impedivano la creazione dei presupposti per l'avvio di un processo di accumulazione di tipo capitalistico, simile a quello che si veniva realizzando in altre regioni italiane. Il fallimento del tentativo di impiantare una Cattedra Ambulante di Agricoltura (187), l'inerzia pressoché totale del Comizio Agrario (188), le incredibili vicissitudini patite dalla Camera di Commercio nei suoi primi anni di vita (189) sono tutti fatti rivelatori della difficoltà di introdurre nuove istituzioni di vita sociale, e di rompere la tradizionale apatia che contraddistingueva la classe dirigente ascolana (e marchigiana in genere). Solo la crisi degli anni Ottanta avrebbe posto le basi per la rottura dei vecchi equilibri e per l'avvio di nuove iniziative in grado di determinare una modificazione degli assetti produttivi

## NOTE

(1) Sull'assetto generale dell'agricoltura marchigiana nell'Ottocento, i testi fondamentali di consultazione sono:

S. Anselmi: *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, Patron, 1978,;

F. Bonelli: *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino, ILTE, 1967;

G. Porisini: *Produttività ed agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, ILTE, 1971.

(2) Significativa in proposito è una relazione del comune di Pagliare alla Prefettura di Ascoli del 23.8.1861: "La raccolta dei generi suindicati (grano e granturco n.d.r.) consiste fra la Porzione Domenicale e la Porzione Colonica, e per conseguenza, detratta da tale quantità la Porzione Domenicale, non può essere sufficiente provvista per questo Comune, e manca per

la ragione che la Porzione Domenicale non rimane in questo stesso Comune, a sfamo della Popolazione, venendo invece parte di essa trasportata in Marina, e parte in cotesta Città, secondo il solito, perché i Proprietari dei fondi sono domiciliati fuori di questo Comune".

La relazione citata si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1862, b. 1617, tit. Agricoltura, fasc. 1, notizie sulle campagne.

(3) Relazione a Nostro Signore 5.5. Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle due provincie di Ascoli e Fermo, Roma, 1846 (d'ora in poi R.E.R.).

(4) Ibidem, pag. 102.

(5) Ibidem, pagg. 92-93.

(6) Ibidem, allegato E.

(7) Ibidem.

(8) Ibidem.

(9) Ibidem

(10) Ibidem.

(11) Ibidem.

(12) Cfr. la "Relazione del Comizio Agrario del Circondario di Ascoli Piceno sulle condizioni della Bachicoltura", inviata al Prefetto il 25 settembre 1872, che si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1872, b. 11, cat. 7, fasc. 7, notizie sulle bachicoltura; cfr. inoltre Inchiesta Jacini, vol XI/2 Appendice ai capp. V, VI VII, VIII, pag. 726.

(13) Cfr. R.E.R., allegato E.

(14) Ibidem.

(15) Cfr. Inchiesta Jacini, vol XI/2, cap. X, pag. 423.

(16) Ibidem, pag. 427, ed inoltre cfr. l'appendice al cap. X, pag. 895.

(17) R.E.R., pag. 96.

(18) Ibidem.

(19) Ibidem.

(20) Inchiesta Jacini, vol XI/2, appendice al cap. X, pag. 895, ed anche cap. X, pag. 427.

(21) R. E. R., pag. 96.

(22) Ibidem; sulla lavorazione della canapa, notizie dello stesso tenore vengono fornite al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in una lettera inviata dalla Prefettura il 13 luglio 1876, di cui si trova copia presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1876, cat. 7, b. 10.

(23) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI VII, VIII, pag. 729.

(24) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pag. 420, ed appendice ai capp. V, VI, VII, VIII pag. 729; inoltre, cfr. cap. VI, pag. 384; sulla preparazione del concime cfr. l'articolo "I nostri concimi" pubblicato ne "L'Agricoltore Piceno", anno I, n. 4, aprile 1885 (la raccolta dell'annata 1885 di questa rivista si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo ASCAP, anno 1885, Busta Stampe).

(25) R.E.R., allegato E.

(26) Inchiesta Jacini, vol XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 730.

(27) R.E.R., allegato E.

(28) R.E.R., pag. 94.

(29) R.E.R., allegato E.

(30) R.E.R., pag. 94.

(31) R.E.R., allegato E.

(32) Inchiesta Jacini, voi XI/2, cap. X, pag. 423-424 ed appendice al cap. X, pagg. 887-888.

(33) R.E.R., allegato E.

(34) R.E.R., allegato E.

(35) Cfr. il quadro "Elementi statistici per la divisione delle zone agrarie", in: Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. II, pag. 679; ed il quadro E della R.E.R..

(36) Ibidem.



(37) Inchiesta Jacini, vol XI/2, cap. VI, pag. 384.

(38) E' indicativo il fatto che nella relazione periodica sullo stato delle campagne nella stagione di primavera 1869, (data 20.5.1869), inviata al Comune di Ascoli Piceno alla Prefettura, venissero indicati i seguenti "bisogni urgenti per migliorare l'agricoltura":

"1. Impedire il disboscamento che ha recato danni gravissimi in questa nostra Provincia rendendo una notevole quantità di terreni affatto sterili.

2. Incoraggiare i possessori di terreni affinché procurino che sia ridotta nuovamente quella immensa quantità di superficie in questa Provincia, dalla quale non si ritrae alcun vantaggio e che continuamente influisce al maggior danno, portando via il terriccio che aggiunto alle acque ingrossa il volume di queste, con danno notabile di contermini possidenti dei fiumi.

3. Aumentare la coltura dei prati, la quale accrescerebbe l'industria del bestiame con notevole miglioramento dei terreni che verrebbero resi più fertili dalla decomposizione delle erbe impedendo al sole l'assorbimento delle sostanze umide vegetali con un prodotto maggiore di concime prodotto dal bestiame medesimo.

4. Accrescere la coltivazione delle patate nella parte montuosa in beneficio della classe agricola.

5. Procurare un sistema di irrigazione traendo da questo profitto in beneficio dell'agricoltura, essendovi in questa Provincia fiumi e torrenti abbondantissimi d'acqua e facili a potersi deviare".

Il documento si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo ASCAP, anno 1869, b. 1, tit. Agricoltura, fasc. 11.

(39) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. VI, pag. 389.

(40) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI, pag. 591.

(41) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pag. 420.

(42) Secondo le indicazioni contenute in un quadro statistico relativo alla produzione di frumento, nel 1862 l'estensione dei terreni coltivati a grano raggiungeva i 21 mila ettari. Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, b. 1617, tit. Agricoltura, quadro relativo alla produzione del frumento e dei legumi.

(43) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII e VIII, pag. 728.

(44) Ibidem, pag. 729.

(45) Ibidem.

(46) Ibidem, pag. 730.

(47) Ibidem, pag. 728.

(48) Ibidem, pag. 730.

(49) Ibidem, pag. 730.

(50) Ibidem. Sull'uso di coltivare la vetrenga, cfr. la relazione del comune di Castignano alla Prefettura, in data 29.8.1861:

"Gli Agricoltori a forza di improba fatica sono costretti a rinnovare ogni Decennio lo strato vegetale dei colli con la vanga per surrogarlo al precedente asportato via dalle acque. Quindi la sterilità dei Colli, quindi il bisogno rinascente di concimi, quindi la perdita di un raccolto ogni tre o quattro anni per seminare né colli suddetti la Ruta agraria o Falega, volgare qui chiamata Vetrenga, che per supplire al Concime mancante si sovescia".

Tale relazione si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1862, b. 1617, tit. Agricoltura, fasc. 1, notizie sulle campagne.

(51) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 730.

(52) Ibidem, pag. 731.

(53) Ibidem, pag. 731.

(54) Ibidem, pag. 731.

(55) Ibidem, pag. 731.

(56) Ibidem, pag. 732.

(57) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI, pag. 602.

(58) Inchiesta Jacini , vol. XI/2, cap. VI, pag. 389 ed appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 739. Sull'aumento dell'importanza dei prati artificiali, cfr. la relazione del Comizio Agrario del Circondario di Ascoli Piceno, inviata alla Prefettura il 29.11.1877:

“ (...) Diremo poi da ultimo che lo sviluppo che ha preso tra noi il nuovo sistema di rotazione Agraria obbliga i nostri Agronomi ad estendere le praterie, i Foraggi per mantenere questa ben intesa Rotazione Triennale e Quadernale”. Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1877, cat. 7 , b . 6 fasc. 25.

(59) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. VI, pag. 389 ed appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 739.

(60) Ibidem.

(61) "L'Erba medica pure foraggio importante non è estesamente coltivata come dovrebbe, supplendo molto gli altri foraggi e la sulla soprattutto perché una tale coltivazione importa un terreno profondo, una letamazione ed uno scasso, mentre la sulla non porta alcuna spesa". Cfr. la relazione del Comizio Agrario del Circondario di Ascoli Piceno alla Prefettura, del 29.11.1877, che si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1877, cat. 7, b. 6, fasc. 25.

(62) Inchiesta Jacini, vol XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 739. Sempre nella Relazione del Comizio Agrario citata, si trovano i seguenti passi:

"(...) la sulla (...) già da moltissimi anni fa buonissima prova nei terreni cretacei, argillosi, e ove precisamente ogni maniera di vegetazione può dirsi spenta (...). Ed è tanta l'importanza di questo Foraggio che quelli che possono procurarselo hanno potuto aumentare del doppio il numero del bestiame. E non è questo il solo pregio di questa Pianta Foraggiera, ma sebbene quello di migliorare, di emendare questi terreni ingrati, col renderli molto fertilizzanti, da che dopo due anni di sua presenza in tali terreni si hanno otto sementi, di ottimo grano".

(63) Cfr. Bonelli, op. cit., cap. VII.

(64) R.E.R., allegato E.

(65) Inchiesta Jacini, vol XI/2, cap. X, pagg. 415 - 416.

(66) Ibidem.

(67) Ibidem.

(68) Ibidem.

(69) Ibidem.

(70) Ibidem.

(71) Ibidem.

(72) Ibidem.

(73) Ibidem.

(74) Un'indicazione in tal senso è fornita dall'osservazione posta in calce ad un quadro statistico sulla produzione del grano, inviato dal comune di Montegallo alla Prefettura in data 3.4.1864, che si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1864, b. 1761, tit. Vittuaria, fasc. intestato "Nozioni sulla produzione dei cereali 1862 e 1863".

(75) Inchiesta Jacini, vol XI/2, cap. VI, pag. 390.

(76) La supposizione è avvalorata dal confronto fra l'estensione delle colture all'epoca del Catasto ed all'epoca dell'Inchiesta Jacini, pubblicato nella tabella a pag. 681 del vol. XI/2 dell'Inchiesta Jacini.

(77) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IV, pag. 688.

(78) Ibidem.

(79) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. IV, pag. 273.

(80) Cfr. E. Sereni: Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, Laterza, 1961.

(81) R.E.R., allegato E.

(82) R.E.R., allegato E.

(83) R.E.R., allegato E.

(84) Questo dato è desumibile dagli "Elementi statistici per la divisione delle zone agrarie",

- pubblicati a pag. 679 dell’Inchiesta Jacini, vol. XI/2.
- (85) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. V, pag. 379 ed appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 721.
- (86) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 721.
- (87) Ibidem.
- (88) Sulla fama delle olive tenere di Ascoli, cfr. il volume di G. Fabiani: Ascoli nell’Ottocento, Ascoli Piceno, 1967.
- (89) R.E.R., pag. 96.
- (90) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pagg. 721-722.
- (91) Ibidem.
- (92) Ibidem.
- (93) Ibidem.
- (94) Ibidem.
- (95) Ibidem.
- (96) Ibidem.
- (97) Ibidem.
- (98) Ibidem.
- (99) R.E.R., pagg. 96-97.
- (100) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, pag. 679.
- (101) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. V, pag. 378.
- (102) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 724.
- (103) Ibidem.
- (104) Ibidem.
- (105) R.E.R., allegato E.
- (106) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 723.
- (107) Ibidem, pag. 723.
- (108) Ibidem, pag. 723.
- (109) Ibidem, pag. 725.
- (110) Ibidem, pag. 725.
- (111) Ibidem, pag. 725.
- (112) Ibidem, pag. 725.
- (113) Ibidem. E’ altresì da prendere in considerazione la Relazione del Comizio Agrario del Circondario di Ascoli Piceno al Prefetto sulle condizioni della Bachicoltura, citata.
- (114) Cfr. la relazione citata.
- (115) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 725.
- (116) Cfr. la relazione del Comizio Agrario, citata.
- (117) Ibidem.
- (118) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 725.
- (119) Ibidem.
- (120) Ibidem e R.E.R. pag. 94.
- (121) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai capp. V, VI, VII, VIII, pag. 727.
- (122) Ibidem, pag. 727.
- (123) Ibidem, pag. 727.
- (124) Ibidem, pag. 727.
- (125) Ibidem ed inoltre cfr. cap. XII della stessa inchiesta, vol. XI/2, pag. 448.
- (126) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX, pag. 845.
- (127) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XX, pag. 1033.
- (128) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX, pag. 845.
- (129) Da una relazione del comune di Acquasanta Terme alla prefettura sullo stato delle coltivazioni (3.12.1879):  
 “La classe agricola poi, quantunque non abbia avuto in quest’anno un abbondante raccolto pure la medesima classe trovasi in condizioni non molto sfavorevoli, atteso che una parte

di essa ha già emigrato recandosi come il consueto all’Agro romano ai lavori campestri, da dove fa ritorno, con qualche utile, nel Marzo 1880, avendo di già preparati in gran parte i lavori agrari per le sementi di cereali primaverili granturco cioè segala orzo legumi ecc.”. La relazione si trova presso l’Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1879, cat. 7 b. 6

- (130) Cfr. Bonelli, op. cit., cap. VII.
- (131) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI, pag. 597.
- (132) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pag. 416.
- (133) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XVII, pagg. 487-516.
- (134) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pag. 416.
- (135) Tale dato viene desunto dalla tabella pubblicata a pag. 679 dell’Inchiesta Jacini, vol. XI/2.
- (136) Cfr. la tavola pubblicata alle pagg. 926-927 dell’appendice al cap. XI dell’Inchiesta Jacini, vol. XI/2.
- (137) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. X, pag. 887.
- (138) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, tavola alle pagg. 922-923.
- (139) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice ai cap. XI, pag. 917
- (140) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. X, pag. 887
- (141) Cfr. G. Pedrocco: Prime note sulle tecnologie applicate all’agricoltura marchigiana nel XIX secolo”, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche”, serie VIII, vol. X, 1976.
- (142) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XXI, pag. 1070-1071.
- (143) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pag. 917.
- (144) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XX, pag. 574.
- (145) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pag. 917.
- (146) Cfr. Bonelli, op. cit., cap. VII.
- (147) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pag. 416.
- (148) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XXI, pag. 1071.
- (149) Inchiesta Jacini, ibidem.
- (150) Cfr. G. Fabiani, op. cit..
- (151) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XXI, pag. 1070.
- (152) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pagg. 922-923.
- (153) Sulla struttura delle case coloniche, cfr. il saggio di A. Porta in: La casa nelle Marche meridionali, Firenze, C.N.R., 1953.
- (154) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI, pag. 590.
- (155) Ibidem.
- (156) Ibidem.
- (157) Cfr. il saggio di A. Porta, cit..
- (158) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI, pag. 591.
- (159) Ibidem.
- (160) Ibidem.
- (161) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pagg. 924-925.
- (162) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pag. 917.
- (163) Cfr. la relazione dei Comizio Agrario del 1877, citata.
- (164) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XX, pag. 573.
- (165) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pag. 917.
- (166) Sull’attività bacologica, si trovano delle relazioni dei vari comuni del circondario in: Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1872, cat. 7, fasc. 7, notizie sulla bacologia. Nella relazione del comune di Montepandone (inviata il 30.7.1872) leggiamo: “(..) La divisione del prodotto serico si fa per metà fra padrone e colono; però quest’ultimo, oltre del prestare l’opera sua nell’allevamento dei bachi, concorre per metà nelle spese della semente, sostenendosi l’altra metà dal padrone, a cui esclusivo carico sta il fornimento della

foglia;”;

e nella relazione del comune di Offida (3.8.1872):

“(…) I prodotti dividonsi a metà fra Padroni e Coloni. Il primo impronta la foglia dei gelsi, ed il secondo la sua manodopera. Qualora il Padrone faccia l'allevamento a conto proprio, il Colono non ha diritto di prender nulla per patto espresso nei Contratti colonici”.

(167) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX, pag. 848.

(168) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pag. 917.

(169) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX, pag. 844. Di molto interesse al riguardo è anche la relazione generale sul censimento generale del bestiame, allegata alle risultanze di quest'ultimo, in data 27.4.1881. Autore di tale rapporto fu Leopoldo Santiangeli, in quel periodo segretario del Sotto-Comitato per il Circondario di Ascoli della Giunta per l'Inchiesta Agraria. Il rapporto si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo ASCAP anno 1881, b. 16, tit. Governo, fasc. 8.

(170) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pagg. 419-420.

(171) Ibidem.

(172) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pagg. 924-925.

(173) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. X, pagg. 419-420.

(174) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. XI, pagg. 924-925.

(175) Ibidem, pag. 918.

(176) R.E.R., pag. 125.

(177) R.E.R., allegato C.

(178) L'elenco per la provincia di Ascoli era il seguente:

Sgariglia Conti Vincenzo e Niccola Scudi 35.208,29

Mensa Vescovile di Ascoli Scudi 28.400,57

Saladini Pilastrini Conte Lodovico Scudi 21.008,37

Conservatorio de' Progetti di Fermo Scudi 18.397,63

Piccolomini Centini Conte Orazio Scudi 16.051,44

Alvitreti Marchese Emidio Scudi 14.854,67

Ciaffardoni Barone Francesco Scudi 14.371,55

Arpini Emidio Scudi 14.352,74

Monastero di S. Maria delle Vergini Scudi 14.311,66

Floridi Annibale Scudi 14.086,69

Cfr. R.E.R. allegato C. Gli elenchi per le altre provincie delle Marche sono stati ripubblicati da S. Anselmi in *Mezzadri e terre nelle Marche*, cit..

(179) Secondo l'Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XVIII, i piccoli proprietari rappresentavano nelle Marche il 94,58% dell'insieme dei proprietari, i medi il 5,04%, i grandi lo 0,38%. Dall'appendice ai capp. XVII, XVIII, XIX, è possibile calcolare le analoghe percentuali, riferite ai singoli mandamenti ed al Circondario di Ascoli.

Mandamenti	Piccola proprietà	Media proprietà	Grande proprietà
Arquata	98,73	1,20	0,07
Amandola	96,78	3,02	0,20
Ascoli	94,63	5,11	0,26
Montalto	96,42	3,41	0,17
Offida	96,61	3,39	0
S. Benedetto	95,68	4,16	0,16
Circondario	96,67	3,18	0,15

(180) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XVIII, pag. 536.

(181) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI, pagg. 601-603.

(182) Ibidem.

(183) Ibidem.

(184) Ibidem.

(185) Ibidem.

(186) Dalla seconda relazione sullo stato delle campagne, inviata dalla Prefettura al Ministero di Agricoltura il 26.5.1880:

“Condizioni della classe agricola

La classe agricola per la penuria dei raccolti dello scorso anno non si trovò certo in buone condizioni. Le Autorità governative e comunali impressionate di uno stato di cose veramente eccezionale, fecero di tutto onde a questa benemerita classe non mancasse lavoro per trarne scarso mezzo di sussistenza. Nei fatti molti lavori furono ovunque attivati, la beneficenza pubblica non mancò neppure di soccorrere le classi diseredate dalla fortuna, ed impotenti al lavoro, e sarebbe assai desiderabile che il governo, penetrato com’è dalle condizioni sempre tristi in cui versano le classi lavoratrici in genere provvedesse per l’incominciamento dei lavori della strada ferrata S. Benedetto-Ascoli, nei quali verrebbero impiegati moltissimi braccianti”. La relazione si trova presso l’Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1880, cat. 7, b. 11, notizie sulle campagne.

(187) Nel 1862, il Consiglio Provinciale stanziò un contributo per l’istituzione di questo ente; ma l’attività svolta da esso si limitò ad alcune conferenze agrarie. Cfr. “Atti del Consiglio Provinciale di Ascoli-Piceno nella sessione ordinaria dell’autunno 1862”, Ascoli-Piceno 1862. Cfr. inoltre l’annata 1862 de “L’Eco del Tronto”.

(188) Costituita nel 1863, questa istituzione operò assai poco, limitandosi ad inviare alcune relazioni alla Prefettura o al Ministero di Agricoltura. Solo dopo il 1885, il Comizio iniziò la pubblicazione di una rivista, “L’Agricoltore Piceno”, che tuttavia ebbe vita effimera.

(189) Attivata nel 1863, la Camera di Commercio ed Arti di Ascoli Piceno non riuscì, nei primi anni di vita, a procurarsi i mezzi necessari per l’esercizio della sua azione fino al 1870. Infatti, la viva rivalità fra Ascoli e Fermo fece sì che i commercianti e gli industriali di quest’ultima città rifiutassero di pagare tasse e contributi camerali all’organismo sedente in Ascoli. Nel 1870, il Ministero fu costretto a sancire l’istituzione di due distinte Camere, con giurisdizione limitata ai rispettivi circondari. Sulla questione, cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1870, cat. 7; ed inoltre fondo ASCAP, Affari speciali, b. 47, questione della Provincia.

## IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DELLE STRUTTURE AGRARIE

L'ultimo ventennio del XIX secolo vide l'esplosione, anche nell'Ascolano, della "crisi agraria". Causa fondamentale dell'emergere del nuovo fenomeno fu l'afflusso sui mercati europei delle importazioni granarie dagli Stati Uniti d'America e dall'Argentina, reso possibile dalla messa a coltura di vaste aree nel Nuovo Continente e dal miglioramento delle comunicazioni navali e ferroviarie internazionali.

Effetto immediato del consistente aumento dell'offerta di grano sui mercati italiani fu la diminuzione consistente del suo prezzo (1). Le rilevazioni compiute dagli agenti comunali nel mercato di Ascoli durante il periodo 1854-1900 mostrano bene come ad una fase di alti prezzi, negli anni Settanta del XIX secolo, successe un periodo di flessione: in particolare, da un quadriennio come quello del 1876-1880, nel quale il prezzo del grano si mantenne costantemente al di sopra delle ventuno lire per ettolitro, si passò ad un quadriennio, il 1881-1884, in cui il prezzo del frumento scese costantemente fino a raggiungere la quota di 16,28 lire per ettolitro (2).

Questo ribasso pose in grave crisi la tradizionale strategia degli agricoltori locali, che storicamente avevano fatto della politica di "estrazione" del grano il caposaldo dell'assetto produttivo del settore primario (3). Apparve chiaro, infatti, (al di là della polemica sulla necessità di introdurre dazi che proteggessero la produzione nazionale) che la crisi avrebbe sollecitato l'adozione di una serie di provvedimenti volti a razionalizzare in senso capitalistico l'agricoltura italiana e dunque avrebbe spinto alla localizzazione delle produzioni pregiate in aree che fossero state beneficate dall'investimento di ingenti quote di capitale in opere di miglioria fondiaria oppure che avessero avuto la possibilità di godere di vantaggi comparati forniti dalla natura del clima e del suolo.

Nelle aree del Nord Italia, specie in Lombardia, venne privilegiata una strategia del primo tipo, che permise la formazione di un sistema di produzione più moderno (4).

Alcune aree del Mezzogiorno (ad esempio il Tavoliere di Puglia), in virtù dell'introduzione delle tariffe doganali protettive, nel 1887, furono invece convertite in modo pressoché esclusivo alla coltura cerealicola di tipo estensivo, grazie all'esistenza di fattori naturali favorevoli ed alla presenza di un consistente esercito di braccianti, che consentiva ai latifondisti meridionali uno sfruttamento talora feroce della forza lavoro (5).

All'interno di questo quadro nazionale, le Marche risentirono in modo pesante della staticità del modo di produzione, che si era formato nel corso dei secoli. Notava nel 1885 un osservatore locale:

"Le condizioni politiche alle quali essa (la provincia di Ascoli, N.d.r.) è rima-

sta soggetta fino a venticinque anni sono, la mancanza di centri popolosi che diffondessero nelle campagne i benefici della crescente civiltà, l'incuria dei proprietari per le loro terre, la deficienza di vie di comunicazione, il gran numero di corporazioni religiose; sono tutte cause che originarono nelle nostre campagne un ambiente pacifico, appartato, quasi fuori degli avvenimenti umani, nel quale, per una specie di selezione naturale, si andò formando quel tipo di agricoltore crassamente ignorante, pigro, dotato di molta bonomia ma di poco comprendonio, che costituisce tuttavia la piaga principale della nostra agricoltura. Non si creda, se con tinte così fosche ho tratteggiato il tipo del nostro contadino, ch'io sento per la classe dei nostri lavoratori rurali, disprezzo: tutt'altro! Desidero ardentemente la loro redenzione intellettuale, e vorrei che il nostro governo si adoperasse, più che non fa, a sottrarli dallo stato di abbruttimento in cui li ridusse l'opera ignominiosa di quello passato.

Ma se oggi, purtroppo, le deplorevoli condizioni in cui perdura la nostra classe rurale non ci permettono di sperare che l'opera sua, priva come lo fu fin qui di ogni direzione, possa condurci a importanti progressi nell'industria agricola della nostra provincia, Quale altra via dovremo seguire?(...)

Se, come abbiám detto, il contadino è incapace di uscire da sé solo dal presente stato di cose, chi dovrà guidarlo nella via del progresso? Rispondiamo: il proprietario. Egli deve ormai persuadersi, che il lasciar fare, lasciar stare è la sua rovina. Certo non si può pretendere che il proprietario si faccia lui stesso coltivatore; ma quanti miglioramenti non deriverebbero dal suo semplice intervento nelle faccende campestri! Per esempio, quello importantissimo di restringere la coltivazione del mais per allargare in sua vece la sulla, la lupinella, il trifoglio, l'erba medica, non esige, da parte del proprietario, che la volontà di inseguirlo, e qualche escursione nei suoi poderi. Risultati utilissimi si potrebbero avere dall'opera di fattori più istruiti ed intelligenti di quelli di cui si servono generalmente oggi di i proprietari (...).

La gioventù ricca e studiosa, invece di alimentare le fabbriche di avvocati - frase molto espressiva con cui vennero qualificare le Facoltà di Legge - frequenti invece qualche Scuola Superiore di Agricoltura. I medi possidenti, in luogo di consumare le proprie sostanze perché venga impartita ai loro figli un'istruzione secondaria, che ne farà degli spostati, anelanti un posticino nella greppia dello Stato, li mandino in qualche Scuola Pratica o Speciale di Agricoltura" (6).

Le osservazioni formulate inquadrano bene i termini del problema che la crisi agraria poneva nell'Ascolano.

Il consolidamento del modo di produzione basato sulla mezzadria aveva reso i coloni estremamente restii ad accettare idee di modificazione dei tipi di coltivazione. Questo atteggiamento conservatore, era certo conseguenza del rispetto di tradizioni ormai superate; mancava l'opera di organismi e dunque



di uomini che propagandassero nelle campagne la necessità di praticare nuove rotazioni, migliori tipi di concimazione, più razionali sistemi di costruzione di stalle e concimaie, nonché di utilizzare strumenti di lavoro più perfezionati.

D'altro canto, vi era una giustificazione economica dell'atteggiamento dei mezzadri: l'introduzione di nuovi metodi di coltivazione richiedeva un rilevante apporto di capitale da parte dei proprietari, senza il quale essa si sarebbe rivelata addirittura controproducente. Infatti, la sostituzione della rotazione biennale con altre più perfezionate, quali la quadriennale o la quinquennale, avrebbe permesso una produzione più abbondante di foraggi e dunque un incremento del patrimonio zootecnico, con conseguente aumento della disponibilità di letami. Ma l'aumento del numero di bovini disponibili per ogni podere era determinato unicamente dalla volontà dei proprietari di investire capitali nell'acquisto di nuovi capi e nella costruzione di stalle più aeree e di concimaie più adeguate. Se non vi era nei proprietari la volontà di dotare i mezzadri di strutture di lavoro più razionali, l'introduzione di nuovi tipi di rotazione agraria si riduceva ad una pura e semplice riduzione del terreno destinato alla produzione di grano e di mais, con conseguente riduzione delle risorse alimentari delle famiglie coloniche.

L'Inchiesta Jacini aveva posto in evidenza il fatto che il tipo di proprietà più diffuso nelle Marche era la media proprietà, che aveva usufruito in modo massiccio delle alienazioni di beni ecclesiastici seguite all'Unità nazionale.

Proprio i medi proprietari erano i più restii ad accettare l'idea di dover investire capitali nell'esercizio dell'attività agricola; essi vedevano nel possesso della terra non una possibile fonte di profitto (a patto di operare gli opportuni investimenti), bensì solo un mezzo per lucrare delle rendite. Così, di fronte alla crisi agraria degli anni Ottanta, la risposta dei proprietari marchigiani ai nuovi problemi posti non fu di tipo innovativo. Al contrario, essa fu volta all'allargamento della superficie agraria destinata a vigneti, in quanto ciò permetteva di ottenere una produzione vinicola ben remunerata (7). Il vantaggio derivante dall'adozione di questa strategia stava nella possibilità di utilizzare il cosiddetto "diritto di fossatico", imposto ai coloni dal patto mezzadrile, che consisteva nell'obbligo fatto al colono di prestare lavoro gratuito per la messa a coltura di filari di vigneto associati all'acero campestre (8).

I proprietari cercarono dunque di traslare sui mezzadri il peso delle conseguenze della crisi agraria, senza tentare di uscire dal tradizionale sistema di produzione. Ciò comportò un peggioramento netto delle condizioni generali dell'agricoltura marchigiana e dell'ascolana in particolare.

L'ampliamento dell'area destinata alla produzione vitivinicola non fu infatti eseguito secondo criteri razionali, cioè con la sostituzione del sistema delle "capanne" (cioè dei filari di vite maritata agli aceri campestri) con quello dei vigneti a filare (9). Fu così perpetuato il cattivo uso di mescolare i vitigni sulle

piante, impedendo in tal modo la selezione di uve pregiate e dunque di particolari tipi di vino. La produzione vinicola era inoltre di scarso pregio per l'utilizzazione di cattivi procedimenti di lavorazione delle uve (10). Infatti la fermentazione avveniva "a tino scoperto", il che provocava spesso il guastarsi del vino nell'estate successiva alla vendemmia (11). La cattiva tenuta delle cantine, in cui si trovavano botti poco adatte alla conservazione del vino, e la scarsità di attrezzi enologici adatti, erano ulteriori elementi di peggioramento delle condizioni della produzione vinicola locale (12). Ciò faceva sì che rimanesse in voga l'antico sistema della cottura dei vini, che permetteva un innalzamento del tasso alcolico e dunque la conservazione nel tempo del vino (13). Il procedimento adoperato tuttavia impediva la commercializzazione della bevanda e dunque creava gravi problemi per quel che riguarda la produzione per l'esportazione che non fosse limitata alle zone limitrofe (14). Sotto il profilo dell'assetto produttivo generale, la diffusione della coltura viticola nelle zone di collina, in assenza di interventi di razionalizzazione dei sistemi di coltivazione, complicò ulteriormente il già grave problema dell'erosione dei terreni. Infatti, i filari di aceri campestri venivano piantati sulle colline dall'alto verso il basso e non trasversalmente o a terrazza; inoltre, non venivano predisposti canali per il drenaggio delle acque piovane (15). Ciò favoriva ulteriormente i fenomeni di dilavamento dei terreni, causati dal persistere del sistema di aratura detto del "ritocchino" e dallo scarso utilizzo degli aratri voltaorecchio, destinati ad arare trasversalmente i terreni collinari (16). La trasformazione dei seminativi nudi in seminativi vitati comportava altresì l'impossibilità di praticare un'aratura profonda, per non provocare la recisione delle radici delle piante legnose. Questo fatto comportò un abbassamento della produttività per ettaro degli arativi (17), il che acuì ancor più il disagio delle popolazioni coloniche, che videro ridursi le quantità di grano e mais a loro disposizione.

La condizione di disagio dei contadini si fece ancora più acuta per il manifestarsi della pellagra nelle zone più pianeggianti della provincia e per il diffondersi della malaria fra quegli abitanti delle zone montuose che erano soliti svernare nell'Agro romano (18).

L'incremento demografico molto marcato creò una pressione sulle risorse agricole che divenne ben presto insostenibile. La valvola di sfogo a questo tipo di tensioni sociali fu fornita dall'inizio delle grandi emigrazioni transoceaniche, soprattutto verso l'Argentina e gli Stati Uniti. Le prime zone ad essere interessate dal nuovo fenomeno furono alcune aree del Fermano, dalle quali già dalla seconda metà degli anni Ottanta del XIX secolo si originarono correnti migratorie di rilevanti proporzioni (19). In questa prima fase, alla crisi riuscirono a resistere meglio i mezzadri ed i pastori delle zone montane, che avevano la possibilità di integrare i magri frutti dell'attività agro-pastorizia nei luoghi nati con le mercedi percepite grazie all'impiego nei lavori stagionali

nell'Agro romano. Le possibilità di sostentamento offerte dalla migrazione stagionale fra i versanti adriatico e tirrenico della penisola divennero tuttavia sempre più scarse mano a mano che le condizioni di sfruttamento del lavoro nelle aree laziali si facevano sempre più dure (20). Così, specie all'inizio del nuovo secolo, si fece drammatico l'esodo dei montanari della provincia verso l'estero.

Per quel che riguarda l'insieme dell'Ascolano e del Fermano, il movimento migratorio verso l'estero si intensificò verso il finire del secolo, per raggiungere le sue punte massime nel periodo giolittiano: nel biennio 1905-1906, si ebbero 7.314 partenze nel primo anno e 7.762 nel secondo e nel 1913 l'emigrazione provinciale toccò il massimo storico di 8.200 partenze (21).

Se ci si sofferma ad analizzare la distribuzione del numero di emigrati per zone geografiche (tenendo conto del solo circondario di Ascoli), si nota come il fenomeno migratorio verso l'estero interessò in modo massiccio la fascia montana. Nel 1911, il mandamento di Arquata, in cui risiedeva il 14,13% della popolazione dell'intero circondario, registrava il 28,14% dei residenti all'estero dello stesso ambito territoriale (22). Inoltre, mentre il rapporto medio fra numero di espatriati all'estero e numero di residenti relativo all'intero circondario era del 4,58%, per il solo mandamento di Arquata il rapporto saliva al 9,98% (23). La crisi agraria di fine secolo intaccò, dunque, in modo definitivo l'assetto agro-pastorale della zona montana dell'Ascolano. Al sorgere del nuovo secolo, iniziò il processo di decadimento della sua economia, che avrebbe costituito in seguito una caratteristica dominante delle vicende socio-economiche dell'Ascolano e più in generale di tutte le Marche. Il persistere della grave crisi agraria e l'acuirsi del disagio sia nelle campagne che nelle città portò a vere e proprie crisi annonarie, che ebbero la loro manifestazione più significativa nel 1898 (24).

La consapevolezza del fatto che la situazione nelle campagne si stava facendo sempre più insostenibile rese chiara l'urgenza di interventi risanatori delle strutture agrarie, che favorissero un ammodernamento dei metodi di produzione. Primo passo da fare in questo senso era la diffusione di nuove idee e di nuove pratiche fra i mezzadri ed in generale fra i coltivatori. Per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale, nel 1899 venne istituita la Cattedra Ambulante di Agricoltura per il Circondario di Ascoli Piceno (25), che venne immediatamente affiancata dal Consorzio Agrario Cooperativo Ascolano (26). Scopo della prima istituzione era quello di diffondere nelle campagne l'insieme di cognizioni scientifiche che potessero dare una spinta alla razionalizzazione dei metodi di coltivazione. Il secondo organismo aveva il fine di agevolare sul piano pratico lo sforzo didattico della Cattedra, mediante la vendita ai di macchinari, fertilizzanti, sementi selezionate, in grado di aumentare la produttività del lavoro agricolo. L'azione del Consorzio fu altresì volta a disciplinare l'andamento dei mercati dei generi di prima necessità, primi fra

tutti il grano ed il granturco, con la predisposizione di giacenze in periodi di scarsi raccolti, al fine di evitare il ripetersi di fenomeni di rivolta popolare (quali si erano avuti negli ultimi anni del XIX secolo) (27).

L'azione della Cattedra, retta in successione dal Bizzozzero, dal Samoggia, dal Baldrati, dal Valentini e dal Bozzoni, si esplicò in contatti continui con i contadini. Vennero organizzate conferenze agrarie nei vari paesi del circondario; furono fatti sopralluoghi sui campi, si impiantarono coltivazioni sperimentali, che permisero la messa in opera di vari tipi di rotazioni agrarie e di numerosi concimi artificiali (28). Grazie alla propaganda della Cattedra, iniziarono ad essere usate macchine di tipo più moderno: fecero infatti la loro comparsa i primi aratri pesanti, gli erpici, gli estirpatori, gli svecciatori, i ventilatori, le pigiatrici (29).

Sotto il profilo del miglioramento delle produzioni cerealicole, lo sforzo dei direttori della Cattedra Ambulante fu volto in due direzioni: da un lato, propagandarono l'uso di fertilizzanti quali i perfosfati, il nitrato di soda ed il solfato d'ammonio; dall'altro, essi spinsero sia i proprietari che coloni a sperimentare nuovi tipi di rotazioni, che sostituissero i tradizionali avvicendamenti diffusi nell'Ascolano, cioè quello biennale fra grano e canapa e la cosiddetta "partita", (ovvero la rotazione fra grano, granturco e prato con scadenza triennale) (30): vennero così avviati esperimenti di rotazione quadriennale, quinquennale, sessennale e settennale sui fondi di alcuni grandi proprietari della vallata del Tronto (31).

Un grande sforzo fu impegnato nel tentativo di persuadere i mezzadri a praticare un avvicendamento di tipo quinquennale, atto a fornire un maggior quantitativo di foraggio, per l'allevamento del bestiame.

Nel contempo, gli uomini della Cattedra cercarono di convincere i contadini a sostituire la pianta da foraggio più diffusa nell'Ascolano durante l'Ottocento, cioè la sulla, con altri tipi di colture foraggere, in particolare con l'erba medica e con il trifoglio, in grado di fornire gli elementi per un'alimentazione più corretta dei bovini (32).

Ancora sotto il profilo della sistemazione colturale più razionale dei terreni seminativi, grande importanza assunse l'impegno della Cattedra a diffondere metodi più moderni di aratura e di colmatatura dei terreni nelle zone collinari, dove la pratica del "rittochino", specie nelle aree più argillose, rendeva sempre più frequente il verificarsi della formazione dei calanchi (33). In questo ambito, l'azione della Cattedra fu volta al conseguimento di due obiettivi: la diffusione del sistema dell'aratura trasversale dei terreni, mediante l'utilizzo di aratri "voltaorecchio" in sostituzione della vecchia "perticara", e l'impianto di sistemi di conduzione razionale delle acque piovane, che impedissero fenomeni di dilavamento dei terreni e dunque la perdita di sementi e concimi (34).

Per ottenere tali risultati, un ostacolo assai difficile da superare dovette con-

sistere nel pessimo modo d'impianto delle "capanne" di viti, poste a "rittochino", oppure senza un ordine preciso lungo i fianchi delle colline. Impegno primario della Cattedra fu dunque quello di propagandare la messa a dimora, sui terreni collinari, di coltivazioni a vigneto, poste in senso trasversale rispetto al declivio (35). Nel campo vitivinicolo, fu posta con forza l'urgenza di individuare vitigni pregiati, in grado di permettere la selezione di vini tipici locali (36). Venne combattuta l'antica abitudine di vendemmiare l'uva prima della maturazione e furono indicati nuovi procedimenti per la ramatura dei tralci e per la loro potatura (37). Nel contempo, venne propagandata una migliore tenuta delle cantine, attraverso l'introduzione di nuovi macchinari, il lavaggio delle botti per impedire l'acidimento del vino, il miglioramento del sistema di fermentazione (38).

Un'altra coltura arborea al cui miglioramento la Cattedra riservò le proprie attenzioni fu quella dell'olivo. La coltivazione di questa pianta aveva già sofferto danni dall'apertura dei mercati locali alle produzioni provenienti dall'Italia meridionale. Inoltre, il fatto che gli olivi venissero posti nei fondi senza ordine creava gravi problemi non solo alla coltivazione dei cereali, ma alla vita stessa degli alberi, le cui radici venivano spesso recise dall'azione degli aratri, specie quelli più pesanti, nelle zone pianeggianti. L'azione della Cattedra Ambulante in questo ramo dell'attività agricola fu dunque volta a consigliare un modo migliore di piantagione degli alberi, che permettesse di eliminare gli inconvenienti riscontrati. Nel settore della produzione dell'olio, si cercò di estirpare l'antica abitudine di lasciare a fermentare le olive per un periodo di due settimane, prima della spremitura: la qualità del prodotto ottenuto era infatti manifestamente poco apprezzata anche su mercati vicini. Vennero pertanto propagandati sistemi più razionali per la lavorazione dei frutti (39), con l'utilizzazione di frantoi più moderni che intanto sorgevano in parecchi paesi della vallata del Tronto (40).

Ancora nel campo delle colture arboree, per interessamento della Cattedra furono avviati tentativi di impianto di alberi da frutto, specie nella bassa vallata del Tronto (41). Scopo di questi tentativi era l'introduzione di colture pregiate nella zona, per favorire una diversificazione produttiva. Sempre a tal fine, venne incoraggiata la coltivazione degli ortaggi nella zona litoranea di San Benedetto, grazie anche alla promozione di esperimenti di costituzione di società cooperative fra produttori (42). Venne inoltre iniziata, nel 1910, la coltivazione di una pianta industriale quale il tabacco, in alcuni poderi della vallata del Tronto (43).

Maggiori difficoltà incontrò l'opera della Cattedra nelle zone più montuose del circondario. Qui, agli effetti negativi del secolare processo di disboscamento del territorio venivano affiancandosi, in modo sempre più preoccupante, gli effetti del processo di emigrazione delle forze di lavoro. Per contrastare il dissesto idro-geologico dei suoli, la Cattedra assunse come uno

degli scopi principali della sua attività l'adozione di un programma per il rimboschimento delle falde dei monti appenninici (44).

L'azione in questo senso, pur non molto incoraggiata dal ministero competente, ebbe l'appoggio delle amministrazioni comunali e provinciale ed in genere degli agricoltori (45).

Minor successo ebbe invece l'opera della Cattedra nel tentativo di sviluppare nella zona montana un'industria zootecnica che fosse in qualche modo sostitutiva delle tradizionali attività agricole. Dalla considerazione dei danni prodotti dalla sconsiderata estensione della coltivazione dei cereali a terreni inadatti, i vari direttori della Cattedra trassero la conseguenza della necessità di estendere l'area destinata ai prati ed ai pascoli, favorendo la loro crescita con l'utilizzo di concimi chimici, quali i fosforati ed il nitrato di soda (46). L'aumento della produzione di foraggi avrebbe dovuto consentire un ampliamento del patrimonio zootecnico e la differenziazione delle razze destinate alla produzione di carne e di latte da quelle adibite al lavoro (47). Tale strategia, tuttavia, era di difficile perseguimento, per varie cause. Già l'Inchiesta Jacini aveva posto in luce come nella zona montana un'alta quota di proprietari appartenesse alla categoria della piccola proprietà. Era dunque estremamente oneroso per i contadini delle zone montane sviluppare il proprio patrimonio zootecnico, in assenza di sovvenzioni creditizie. L'assenza di tradizioni in materia cooperativa rendeva inoltre estremamente difficile l'adozione di iniziative consociative, che permettessero la realizzazione di latterie o di caseifici sociali, per ridurre le spese di allevamento e migliorare la commercializzazione dei prodotti. Non fu dunque un caso se, nel 1905, il direttore della Cattedra Ambulante, Giacomo Valentini, ebbe a lamentare il fallimento dell'esperimento di installazione di una stazione di monta ad Arquata, per la selezione di razze più pregiate (48). Migliori risultati diedero invece i tentativi di installazione compiuti nelle altre zone del circondario di Ascoli (49).

Accanto a questi sforzi, la Cattedra operò altre azioni per il miglioramento delle condizioni di allevamento del bestiame. Così, furono istituiti concorsi fra i piccoli proprietari e fra mezzadri aventi per oggetto le condizioni di igiene delle stalle e la conservazione razionale dei letami (50). Venne inoltre incoraggiato “il movimento sviluppatosi in favore delle Società Mutue contro la mortalità del bestiame” (51).

Per quel che riguarda le condizioni di vita dei lavoratori, la Cattedra operò per propagandare presso gli addetti nel settore agricolo la necessità dell'iscrizione alla Cassa Nazionale di Previdenza (52).

Lo sforzo di razionalizzazione delle strutture dell'agricoltura ascolana, che vide in prima fila i direttori della Cattedra Ambulante, trovò un suo completamento, su un piano più generale di riassetto del territorio vallivo, nella costituzione del Consorzio per la sistemazione del Fiume Tronto (53). La

necessità di un'opera di costruzione degli argini del maggiore fiume marchigiano era già stata segnalata dagli estensori dell'Inchiesta Jacini, i quali avevano suggerito la creazione di uno o più enti consortili intercomunali, per risolvere il problema (54). Tuttavia, negli ultimi venti anni del XIX secolo non si ebbero realizzazioni in questo senso. Solo dopo due piene rovinose del Tronto, avvenute nel 1898 e nel 1901, il presidente dell'Amministrazione provinciale, Enrico Teodori, promosse, nel 1903, una iniziativa per la formazione di un ente locale, finanziato dallo Stato, dalla provincia e dai comuni della bassa vallata del Tronto, che avesse la capacità giuridica di imporre contributi ai possidenti frontisti, per la creazione di argini in grado di difendere le fertili terre del basso corso truentino da inondazioni (55). Il consorzio fu costituito nel 1907 ed iniziò i lavori di costruzione degli argini del fiume nel 1910, per proseguirli poi nel periodo bellico e negli anni Venti del nuovo secolo (56).

In complesso, il primo decennio del XX secolo vide l'avvio di un processo di modernizzazione delle strutture agrarie dell'Ascolano. Ciò fu reso possibile dall'emergere di due fenomeni: l'emigrazione di ampie quote di forza lavoro, che permise la diminuzione della pressione demografica sulle risorse naturali, (giunta alla fine del XIX secolo a livelli insopportabili); l'entrata in funzione di nuove istituzioni, in grado di diffondere capillarmente nelle campagne le nuove tecniche di coltivazione e di suggerire vie nuove per un più razionale sfruttamento delle risorse della terra. Si ebbe, di conseguenza, un miglioramento dei livelli di produttività dell'agricoltura. Per quel che riguarda i rendimenti del grano, già nel 1904, per l'introduzione dei perfosfati, del nitrato di soda e del solfato di ammonio, si registravano, nelle zone più pianeggianti del comune di Ascoli, rendimenti di 12 quintali per ettaro, mentre sui terreni posti in colle si ottenevano 7 quintali di grano per ettaro (57). Rendimenti simili furono raggiunti nel complesso della provincia nel primo decennio del Novecento: così, nel periodo 1904-14, la produttività per ettaro raggiunse i 7,80 quintali nelle zone di colle-monte ed i 10,30 quintali sui terreni posti a quote meno elevate (58).

Un'altra indicazione, indiretta, del miglioramento delle condizioni di produzione può essere desunta dall'aumento del patrimonio bovino, che passò dai 9.524 capi del censimento 1876-81 agli 11.264 capi del 1908 (59). Questa crescita consentì di alleviare in parte il problema della scarsità del bestiame, che era stato uno degli impedimenti principali sulla strada del progresso delle strutture agricole nelle Marche.

L'inizio del processo di trasformazione produttiva non scalfì tuttavia il tradizionale assetto mezzadrile agricoltura ascolana e più in generale marchigiana. La mezzadria continuò ad essere il tipo di conduzione delle terre più diffuso, mentre solo molto lentamente iniziò a mettersi in luce il fenomeno della crescita della piccola proprietà fondiaria e della conduzione diretta dei pode-

ri (60). La persistenza dell'antico sistema, pur in presenza di innovazioni tecniche, fece sì che non si manifestassero in maniera esplicita delle contrapposizioni di classe fra padroni e contadini. Il tradizionale mondo di rapporti fra proprietari e coloni, fondato su un certo paternalismo di maniera, che storicamente era cresciuto insieme ed intorno alla mezzadria, impedì ancora a lungo che il movimento dei contadini si organizzasse intorno a valori di solidarietà e di coscienza di classe. D'altro canto, i proprietari locali, tramite i loro rappresentanti nel Comitato di Vigilanza della Cattedra Ambulante di Agricoltura, furono ben attenti ad impedire che l'opera dei direttori della Cattedra stessa si trasformasse in azione di propaganda delle idee socialiste nelle campagne (61).

Parimenti, ebbe poco rilievo nell'Ascolano l'azione dei primi gruppi cattolici impegnati nella vita sociale che comparvero anche nelle Marche all'inizio del secolo, grazie all'opera di don Romolo Murri (originario di Monte San Pietrangeli, un paesino del Fermano).

In questo quadro, mancò nel periodo precedente al primo conflitto mondiale, una dinamica di contrapposizione fra associazioni di proprietari e leghe di contadini.

L'evento che modificò radicalmente la situazione fu il conflitto mondiale. L'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre portò ad una rivitalizzazione dell'opera dei socialisti locali, i quali, in campo sindacale, costituirono nel 1919 la Camera Confederale del Lavoro (62). La sua opera nelle campagne ebbe però minor rilievo di quella dell'Unione del Lavoro, legata al Partito Popolare. Questa, fondata nell'agosto 1918 (63), si diede all'organizzazione di numerose leghe di contadini, le quali nel corso del 1920 diedero vita ad una serie di manifestazioni e di scioperi per ottenere dai proprietari, che nel frattempo si erano organizzati nell'Associazione Agraria Ascolana (64), la stipulazione di un nuovo patto colonico, più favorevole agli interessi dei mezzadri (65). L'accordo, raggiunto nel luglio del 1920, prevede che i contratti colonici avessero durata biennale e che gli escomi venissero esaminati da una Commissione Arbitrale Mandamentale, composta paritariamente da padroni e mezzadri, la quale avrebbe dovuto svolgere opera di mediazione (66).

La nuova normativa introdusse un temperamento della facoltà di disdetta del proprietario, che nel periodo pre-bellico era pressoché assoluta (67).

Aumentarono, inoltre, gli obblighi del proprietario, che nell'ante-guerra aveva dovuto solo (e non sempre), rispettare dei termini fissi per la regolazione dei conti colonici e pagare al colono un compenso, determinato in modo estremamente vario, per l'utilizzo delle macchine agricole (68).

Di particolare importanza in questo ambito fu l'accettazione, da parte dei rappresentanti della Associazione Agricola Ascolana, della clausola che prevedeva il compimento, entro tre anni dalla firma del contratto collettivo di lavoro, dei lavori di manutenzione straordinaria di quelle case coloniche che



fossero risultate o troppo piccole per famiglie numerose oppure in cattivo stato di solidità ovvero in cattivo stato igienico (69). Venne inoltre imposto perentoriamente un termine annuale per il saldo dei conti colonici (70).

All'aumento del carico di oneri pattizi dei proprietari fece riscontro un certo miglioramento della posizione contrattuale dei coloni, che riuscirono ad ottenere l'affrancamento da alcune prestazioni gratuite di opere, quali la manipolazione dei prodotti, gli scassi di nuove piantate, il trasporto dei prodotti dal fondo al magazzino padronale, qualunque fosse la distanza (71). Venne infatti stabilito che le nuove piantagioni fossero eseguite a spesa e cura del proprietario e rimanessero a suo carico per i primi tre anni (72). Inoltre i coloni assunsero l'obbligo di trasportare i prodotti solo entro un raggio di otto chilometri dalla colonia, a patto che i recipienti necessari fossero forniti dal proprietario (73).

Nuovi criteri vennero introdotti anche in merito alla ripartizione delle spese relative alle semine, all'acquisto dei concimi chimici e degli anticrittogamici. Ancora prima della guerra, in alcune zone vigeva il sistema della semente morta, che penalizzava gravemente la posizione dei coloni, specie sui fondi meno fertili (74). In virtù del nuovo patto colonico, venne sancito che:

- a) riguardo ai fondi sui quali il grano non riusciva a riprodurre otto volte la semina, le spese di queste ultime, dei concimi e degli anticrittogamici venissero tutte poste a carico del proprietario;
- b) sui terreni di media feracità (sui quali cioè lo "yield ratio" oscillava fra otto e dodici), le spese sopradette venissero sopportate per i due terzi dal proprietario e per il terzo rimanente dai contadini;
- c) sui terreni di maggior valore, venisse applicato un criterio di perfetta parità nella ripartizione delle spese (75).

Un'altra modificazione rilevante dei patti colonici riguardò la divisione dei prodotti. In quest'ambito, nel periodo precedente il 1915 solo il grano era diviso a metà, mentre i prodotti delle piante legnose venivano ripartiti privilegiando la quota padronale (76). Nel patto del '20, invalse il principio della ripartizione perfettamente paritaria, sia in quantità che in qualità di tutti i prodotti (77). Particolare importanza ebbe il riconoscimento di questo criterio in merito alla ripartizione della foglia dei gelsi, materia prima per l'importante industria bacologica. Nel settore dell'allevamento dei filugelli, si stabilì che esso potesse essere fatto a metà, ma si obbligarono i padroni alla fornitura del materiale necessario (78).

Nuove norme vennero introdotte anche in riferimento alle operazioni di mietitura e di trebbiatura. La prima era rimasta, in precedenza, a carico del colono (79); grazie al nuovo accordo, questi ebbe titolo a ricevere due lire per ogni quintale di grano (qualora però la mietitura non si inquadrasse in accordi fra mezzadri per lo scambio gratuito di opere) (80). Le spese della seconda operazione, in precedenza divise a metà fra padrone e colono (81), ven-

nero trasferite sulla quota padronale (82). Per l'impiego delle altre macchine, le spese vennero divise paritariamente, come nel passato (83). Riguardo alla riparazione dei piccoli attrezzi, in precedenza posta a carico del colono (84), fu concessa a quest'ultimo la facoltà di scegliere o un compenso annuo di dieci lire per ogni ettaro di terra coltivata, oppure la divisione a metà delle spese risultanti a fine d'anno (85).

Vennero poi apportate modifiche agli accordi riguardanti l'allevamento del bestiame. Restò fermo il principio secondo cui padroni e coloni dovessero concorrere paritariamente sia all'acquisto che alla divisione degli utili (86); ma il colono ottenne il diritto di ricevere dal padrone dieci lire per ogni capo bovino e due lire per ogni capo ovino e suino presenti nella stalla, sempre che possedesse metà del capitale bestiame (87). Fu altresì sancita la possibilità che il contadino allevasse un certo numero di capi di pollame, in misura proporzionale all'estensione della colonia (88).

Infine, venne pattuita una clausola di grande importanza per i mezzadri: venne loro concesso il diritto di prelazione nel caso di vendita o di affitto dei terreni da parte dei padroni. Qualora il colono interessato avesse rinunciato, sarebbero stati consultati gli altri mezzadri o le leghe stesse, se queste ultime avessero deciso la costituzione di società per l'acquisto o per l'affitto dei terreni (89).

L'ultimo punto dell'accordo citato si inseriva assai bene nell'azione propria del Partito Popolare, il cui programma trovava uno dei suoi capisaldi sul terreno economico e sociale nella creazione di condizioni per la formazione di piccole proprietà rurali.

D'altro canto, proprio negli anni Venti andò manifestandosi un movimento di ritorno degli emigranti, i quali investirono nell'acquisto di terra i frutti del loro lavoro all'estero (90). Così, negli anni compresi fra il 1911 ed il 1921, aumentò la percentuale di piccoli proprietari sul totale delle forze di lavoro impiegate in agricoltura, mentre diminuì leggermente la percentuale dei mezzadri (91). Tuttavia, questo fenomeno non comportò un radicale cambiamento dei rapporti socio-economici all'interno del mondo rurale. Accadde spesso, infatti, che il piccolo proprietario di terreni accettasse di divenire mezzadro su terre altrui, cedendo le proprie in affitto o a mezzadria. Almeno tre motivi militavano a favore di questa scelta. In primo luogo, molti proprietari, in quanto mezzadri su terre altrui, potevano usufruire di parte dei benefici concessi dalle amministrazioni comunali a favore dei meno abbienti. Inoltre, la decisione di divenire coloni su terre di altri poteva essere dettata dalla scarsità del capitale di esercizio, essendo stati impiegati tutti i risparmi nell'acquisto del terreno. Infine, una scelta di tal genere permetteva di aggirare gli aggravii fiscali che la conduzione diretta dei lavori agricoli comportava (92). L'emergere di una nuova fascia di piccoli proprietari non comportò dunque delle modificazioni rivoluzionarie del tradizionale assetto produttivo.

L'avvento del fascismo comportò anzi un rafforzamento del sistema mezzadriale. Infatti, l'ideologia del nuovo regime mirò ad esaltare quei legami di collaborazione corporativa fra padroni e coloni che erano caratteristici della mezzadria, visti nel quadro di un ordinamento gerarchico delle classi sociali (93).

Il recupero in chiave ideologica della funzione sociale della mezzadria servì all'affermazione dei principi di politica demografica e di politica agraria propugnati dal fascismo. La fine dell'epoca delle grandi migrazioni transoceaniche e lo scatenamento di una violenta campagna propagandistica e legislativa contro l'urbanesimo sortirono infatti come effetto l'adozione di una strategia di ruralizzazione delle masse contadine, che si manifestò principalmente in un processo di spezzettamento di poderi colonici (94).

Così, nel periodo compreso fra il 1922 ed il 1930, si ebbe un aumento del 15% del patrimonio di case coloniche esistenti nella provincia, che toccò la quota di 20 mila (95). A quest'opera di creazione di nuove case coloniche, si affiancò quella di ammodernamento delle antiche: nel quinquennio 1925-1929, furono ampliati 2.800 fabbricati rurali (96). Ciò comportò una riduzione della dimensione media dei singoli poderi; nel periodo compreso fra il 1912 ed il 1929, la dimensione media dell'unità poderale discese dai venti ai dodici ettari (97). Il processo di appoderamento assunse dimensioni anche più rilevanti negli anni Trenta, dopo che il governo centrale ebbe concesso delle agevolazioni finanziarie a favore della provincia di Ascoli, per l'esecuzione di opere di trasformazione fondiaria (98).

Le misure che vennero prese furono volte al recupero delle zone collinari che avevano subito un processo di degrado ambientale, dovuto sia a cause naturali che a fattori economici. Il Catasto agrario del 1929 accertò infatti l'esistenza nella provincia di 11.619 ettari di terreni classificati come "incolti produttivi", su una superficie agraria e forestale pari a 191.244 ettari (99). In particolare, nel territorio dell'ex circondario di Ascoli, gli incolti produttivi raggiungevano i 9.144 ettari, pari all'8,26% del totale della sua superficie agraria e forestale (uguale a 110.630 ettari), concentrati in massima parte nelle zone appenninica e sub-appenninica (100). Inoltre, circa 1.000 ettari, classificati nel 1910 come superficie agraria, furono riclassificati come superficie improduttiva nel 1929 (101); in larga misura, tale riduzione ebbe origine dalla formazione di calanchi nelle zone collinari (102). Per combattere questi fenomeni, venne approntato un piano di recupero produttivo. Furono così individuati, nell'insieme della provincia, 10 mila ettari di calanchi da bonificare, nonché 16 mila ettari da rimboschire (103). Nell'insieme delle misure volte al riassetto produttivo della provincia, vennero altresì compresi: la costruzione di 300 chilometri di strade, l'edificazione di 800 case nuove e l'ampliamento di altre 300, il piantamento di 11 mila ettari di seminativo semplice e di 400 ettari di frutteti di vario genere, l'impianto di 48 piccoli acquedotti rurali, di

30 abbeveratoi di montagna, di 2 rifugi e di un vivaio forestale (104).

Il fine di tutta questa serie di misure era quello di aumentare sensibilmente la produzione agricola della provincia. Prevedeva infatti il direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Ascoli Piceno che, per effetto degli interventi previsti, sarebbe stato possibile produrre 50 mila quintali di grano, 15 mila quintali di granturco, 10 mila ettolitri di vino e 2.000 quintali di olio in più di quelli già prodotti, nonché una serie di altri prodotti minori (frutta, ortaggi, ecc.) (105).

Per l'attuazione del complesso programma, vennero istituiti due nuovi enti consortili. Nel 1928 nacque il Consorzio di irrigazione della valle del Tronto, con giurisdizione sulla zona del basso corso del fiume; nel 1931 venne poi creato il Consorzio per la trasformazione fondiaria dei bacini dell'Ascensione, incaricato di curare il riassetto dei territori a nord della città di Ascoli (106). I due nuovi enti vennero fusi nel 1935 con il vecchio Consorzio per la sistemazione del fiume Tronto: venne così formato il Consorzio di Bonifica del Tronto (107).

Da quanto si è detto, risulta chiaro che l'opera di bonifica e di riassetto del territorio venisse mirata ad un aumento della superficie destinata alla coltura dei cereali, in primo luogo del grano. D'altro canto, una regione che storicamente aveva avuto una storia economica tutta centrata sulla strategia di "estrazione" del grano non poteva non essere investita direttamente dalla politica granaria imposta dal regime fascista. Così, se da un lato lo sforzo di risistemazione del territorio ebbe come obiettivo quello di allargare, per quanto possibile, la superficie dei seminativi, dall'altro venne perseguita la via del miglioramento dei sistemi di coltivazione delle terre già a coltura.

Il miglioramento degli strumenti di lavoro fu un fenomeno che prese vigore in tutte le aree dell'Ascolano. Così, l'aratro moderno sostituì la vecchia perticara (108) e si generalizzò l'uso degli erpici, delle seminatrici e dei trinciaforaggi (109). Aumentò inoltre il consumo dei concimi chimici, specie perfosfati (110). Ma particolare importanza nel miglioramento delle rese colturali ebbe la diffusione di più razionali criteri di rotazione delle colture. Nel 1923, la rotazione quinquennale interessava un terzo dell'intera superficie coltivata nell'Ascolano (111). Negli anni successivi, questo tipo di avvicendamento raggiunse un maggior grado di diffusione, al punto che nel 1929 esso predominava nell'80% delle aziende site nella regione collinare della provincia (112). Accanto alla quinquennale, nelle zone più montuose invalse l'uso della rotazione quadriennale di tipo misto (113). Le aziende più progredite iniziarono a sperimentare la rotazione settennale, specie nelle zone più elevate (114). Nei fondi valle e nei terreni irrigui, prevaleva l'avvicendamento quadriennale, che prevedeva come coltivazioni di rinnovo il granturco, il tabacco, la barbabietola da zucchero, i pomodori da esportazione ed altri ortaggi (115). Grande sviluppo ebbero colture intercalari, come le insalate da

esportazione: nel contempo, nella stessa zona crebbe l'importanza dell'ortofrutticoltura a carattere industriale (116).

La modificazione dei regimi di rotazione comportò un aumento della produttività delle colture granarie. La produzione media per ettaro passò dai 10,1 quintali del 1910 ai 12,5 quintali del 1929 (117), ed aumentò ancora fino a raggiungere una punta di 18,8 quintali nel 1938 (118).

Inoltre crebbe la produzione di foraggi, per effetto dell'aumento della superficie destinata a prati e ad erbai.

Alla coltivazione della sula successe pressoché ovunque quella dell'erba medica (119). Ciò permise un miglioramento del patrimonio zootecnico, in quanto la diminuzione della quota di suini ed ovini fu più che compensata dall'aumento dei bovini, che raggiunsero nella provincia le 86.619 unità (con un incremento del 56,8% rispetto alla rilevazione del 1908) (120). Vi fu dunque un aumento da 0,40 a 0,90 del numero di capi di bestiame bovino per ettaro, nonché una crescita del carico vivo da 2 a 4,50 quintali per ettaro (121). Negli anni Trenta, il processo di crescita del patrimonio bovino continuò, cosicché, nel 1938, si registrava la presenza nella provincia di 93.959 capi (122).

In complesso, dunque, durante gli anni del fascismo proseguì e si intensificò quel processo di razionalizzazione dei metodi di coltivazione che aveva preso l'avvio all'inizio del secolo, per opera della Cattedra Ambulante. Tuttavia, rimase ancora in piedi - ed anzi fu investito di nuove funzioni sociali - il tradizionale sistema mezzadrile che, se assicurava ai contadini una condizione di vita superiore a quella dei braccianti, non permetteva una trasformazione in senso prettamente capitalistico delle strutture agrarie. Anche nella prima parte del XX secolo, dunque, l'Ascolano, come il resto della Marche, rimase terra di mezzadri, caratterizzata da trasformazioni produttive attutite dalla persistenza delle tradizioni. Solo la guerra e la fine del fascismo avrebbero aperto la via ad una modificazione dell'assetto proprietario e ad un mutamento del “volto agricolo” della regione, sotto l'impatto di un processo di industrializzazione nazionale e regionale di tipo nuovo (anche se, nel secondo caso, ricalcante certi percorsi culturali propri del mondo contadini di un tempo).

#### NOTE

(1) Cfr. il saggio di V. Castronovo: La storia economica, pagg. 92-96, in "Storia d'Italia", vol. IV, tomo I, Torino, Einaudi, 1975.

(2) Cfr. l'appendice, in cui sono riportati i prezzi del grano e del granturco fissati sul mercato di Ascoli nel periodo 1854-1900 (con l'eccezione di due annate).

(3) Cfr. S. Anselmi: Mezzadri e terre nelle Marche, Bologna, Pàtron, 1978.

(4) Cfr. M. Romani: Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961), Milano, Giuffrè, 1963.

(5) Cfr. E. Sereni: Il capitalismo nelle campagne (1860-1900), Torino, Einaudi, 1975.

(6) Cfr. l'articolo di B. Mercolini: "Nuovi sguardi campestri", in "L'Agricoltore Piceno", anno I,

n. 3, marzo 1885 (la raccolta della rivista per l'anno 1885 si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo ASCAP, anno 1885, b. Stampe).

(7) Cfr. G. Pedrocco: Storia dell'agricoltura nelle Marche dall'Unità ad oggi, Urbino, 1976, pag. 37.

(8) Ibidem, pagg. 41-42.

(9) Cfr. l'articolo "Contro il "rittochino"", in "L'Agricoltura Picena", anno XVI, n. 9, 15.7.1914.

(10) Cfr. l'articolo "Vendemmia razionale", in "L'Agricoltura Picena", anno XIV, n. 8-9, agosto-settembre 1913.

(11) Ibidem.

(12) Ibidem.

(13) Ibidem.

(14) Ibidem.

(15) Cfr. l'articolo "Contro il "rittochino", citato.

(16) Ibidem.

(17) Cfr. G. Porisini: Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922. Appendice statistica, Torino, ILTE, 1972, pagg. 258-259 (i dati si riferiscono all'insieme della provincia).

(18) Cfr. P. Sorcinelli: Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento, Urbino, 1977.

(19) Sul fenomeno migratorio nella provincia di Ascoli Piceno, si trovano informazioni di rilievo presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1888, cat. 13. I vari prospetti sull'emigrazione, relativi ai due circondari, mostrano che a partire dal 1884 si verificò una notevole emigrazione verso l'Argentina dal Fermano, in particolare dal comune di Sant'Elpidio a Mare. I dati della prefettura furono raccolti fino al 1888: non è possibile dunque indagare compiutamente intorno all'origine dei flussi migratori più rilevanti negli anni Novanta del XIX secolo. E' tuttavia assai probabile che l'emigrazione investisse in modo notevole l'Ascolano, durante quest'ultimo periodo.

(20) Cfr. E. Sereni: Il capitalismo nelle campagne, cit.

(21) Cfr. i dati relativi alla provincia di Ascoli Piceno, che si trovano in: Commissariato Generale dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925, Roma, 1926, tav. II, pag. 56.

(22) Le cifre risultano dall'elaborazione dei dati che si trovano in: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del censimento: Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10.6.1911, Roma, tip. Bertero, 1914, vol. I, tav. I, pagg. 44-47.

(23) Ibidem.

(24) Una ricostruzione puntuale delle vicende del 1898 viene data nel IV capitolo.

(25) Cfr. la "Relazione sull'attività spiegata dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Ascoli Piceno nel biennio 1911-1912", scritta dal direttore, dottor G.T. Bozzoni, che si trova in ASCAP, anno 1913, b. 1, tit. Agricoltura, fasc. 3.

(26) Il Consorzio Agrario Cooperativo Ascolano fu costituito il 12.6.1899; cfr. la lettera del consorzio al comune di Ascoli Piceno in data 26.11.1912, che si trova in ASCAP, anno 1913, b. 1, tit. Agricoltura, fasc. 3.

(27) Nel 1903, il consorzio agrario acquistò per conto del comune delle partite di grano e di granturco, al fine di calmierare il prezzo di tali generi e permettere alle classi proletarie di poterli acquistare a buon mercato. Cfr. il carteggio fra consorzio e comune che si trova in ASCAP, anno 1903, b. 11, tit. Vittuaria, fasc. 2.

(28) Cfr. la "Relazione sull'attività della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Ascoli Piceno dal 1° gennaio al 31 dicembre 1905", in ASCAP, anno 1906, b. 1, tit. Agricoltura, fasc. 3.

(29) Cfr. la Relazione del 1905, cit.

(30) Nella Relazione relativa al biennio 1911-1912, citata, il Bozzoni delineò un piano organico dei lavori della Cattedra che comprendeva i seguenti punti:

"3 - Diffondere l'uso dei concimi chimici e delle macchine agricole, promuovendo mostre, concorsi, ecc.

4 - Impiantare rotazioni agrarie ed avvicendamenti che permettano l'aumento dei prati artificiali di leguminose con preferenza dell'erba medica fin dove l'altitudine e la temperatura lo consentono"

(31) Dalla relazione del dottor Valentini relativa all'attività della Cattedra nell'anno 1905, cit.: "Rotazioni - Su questo importantissimo punto ci siamo in quest'anno trattenuti in particolar modo. Quest'argomento venne trattato in varie conferenze, in articoli e più volte venne discusso verbalmente cogli agricoltori ed abbiamo potuto constatare che molti proprietari e contadini ci hanno seguito. Così oggi troviamo la rotazione quadriennale dei F.lli Seghetti; a Castel di Lama, la quinquennale del Comm. Tranquilli a Monsampolo, la stessa e la sessennale presso il Marchese Guidi in Acquaviva, la quinquennale e sessennale presso vari proprietari di Offida e di Amandola.

Abbiamo, con nostra soddisfazione, sentito qualche contadino dichiararsi entusiasta, specialmente della rotazione quinquennale".

(32) Cfr. l'articolo "Sulla-medica-crocetta", in "L'Agricoltura Picena", anno XVI, n. 10, 15.7.1914.

(33) Cfr. gli articoli "Contro il "rittochino", citato, e "La degradazione del monte", in "L'Agricoltura Picena", anno XVII, n. 2, 15.1.1915.

(34) Uno dei punti del piano organico dei lavori predisposto dal Bozzoni per il biennio 1911-12 era:

"2 - Promuovere la sistemazione dei terreni di montagna e la conduzione razionale delle acque, purtroppo causa delle frane e dell'esaurimento dei nostri terreni in colle e di monte, sui quali ora invano l'agricoltore perde i suoi denari e le sue fatiche nello spargimento dei concimi e nella lavorazione della terra, i quali, terra e concimi, vanno inesorabilmente perduti, trasportati nei torrenti, nei fiumi e quindi al mare, dalle acque di pioggia, con evidente danno economico dei proprietari e dei contadini. Predicare il razionale rimboschimento".

Cfr. la relazione per il biennio 1911-12, citata.

(35) Cfr. l'articolo "Contro il "rittochino", citato.

(36) Cfr. l'articolo "Intorno alla potatura della vite", in "L'Agricoltura Picena", anno XIV, n. 12, dicembre 1913.

(37) Ibidem.

(38) Cfr. l'articolo "Vendemmia razionale", in "L'Agricoltura Picena", anno XIV, n. 8-9, agosto-settembre 1913.

(39) Cfr. l'articolo "Nel frantoio", in "L'Agricoltura Picena", anno XVI, n. 15-16, 15/10-1.11.1914.

(40) Cfr. B. Monasterolo: L'industria picena e l'impianto elettrico dei fratelli Merli, Ascoli Piceno, Tip. "L'Adriatico e Roma", 1908, cap. V.

(41) Cfr. l'articolo "Quel che s'ha da fare nel 1915", in "Agricoltura Picena", anno XVII, n. 1, 1.1.1915.

(42) Cfr. la relazione sull'attività della Cattedra nel 1905, citata.

(43) Cfr. la relazione relativa al bienni 1911-12, citata.

(44) Ibidem.

(45) Ibidem.

(46) Cfr. l'articolo "Per i nostri pascoli montani", in "L'Agricoltura Picena", anno XVI, n. 17, 15.11.1914.

(47) Cfr. la relazione relativa al 1905, citata.

(48) Ibidem.

(49) Nel 1905 furono aperte sei stazioni di monta ad Arquata, a Montegallo, a Monteprandone, ad Offida, a Castel di Lama, a Comunanza; cfr. la relazione relativa al 1905, citata.

(50) Ibidem.

(51) Cfr. la relazione relativa al biennio 1911-12, citata.

(52) ibidem.

(53) Sull'opera del Consorzio, cfr. Consorzio per la sistemazione del fiume Tronto: Il Tronto e la sua sistemazione, Ascoli Piceno, 1931.

(54) Cfr. Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XVI.

(55) Cfr. Consorzio per la sistemazione del Fiume Tronto, op. cit. ed inoltre Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno-Ufficio Tecnico: Rettifica ed incanalamento del Fiume Tronto da Ascoli Piceno al Mare - Relazione, Ascoli Piceno, 1903, che si trova in ASCAP, anno 1927, b. 11, cat. 10, classe 4, fasc. s.n., consorzio bonifica.

(56) Ibidem.

(57) Cfr. il prospetto statistico sulla produzione del frumento nel territorio del comune di Ascoli Piceno, inviato alla Prefettura il 15.9.1904, di cui esiste copia in: ASCAP, anno 1904, b. 1, tit. Agricoltura, fasc. 11. Nel prospetto vengono date le seguenti indicazioni:

Superficie coltivata a frumento

in piano o valle: 2.220 ettari

in colle o monte: 1.200 ettari

Quantità media di seme sparso per ettaro

in piano o valle: 1,35 quintali

in colle o monte: 1,20 quintali

Produzione in quintali per ettaro

in piano o valle: 12 quintali

in colle o monte: 7 quintali

Produzione totale: 34.800 quintali.

Osservazioni: La rotazione agraria in questo comune è triennale: grano, granturco e prato. La concimazione in parte si fa con la stallatico ed in parte coi concimi chimici e specialmente coi perfosfati, col nitrato di soda, e col solfato d'ammoniaca, i quali hanno valso ad aumentare sensibilmente il prodotto.

(58) Cfr. G. Porisini, op. cit., pagg. 258-259.

(59) L'indicazione si trova a pag. 28 del volume dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA): Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, vol. IX, Marche (a cura del dott. L. Franciosa), Roma, Treves Dell'Ali, 1931 (i dati sono riferibili al Circondario di Ascoli).

(60) Cfr. la tabella costruita dal Franciosa per l'insieme della regione Marche, a pag. 12 del volume dell'INEA, citato.

(61) Molto interessante in proposito è il carteggio risalente all'anno 1901 fra il conte Marcello Gallo e Giovanni Tranquilli, relativo alla questione della nomina del nuovo direttore della Cattedra, in sostituzione del dottor Samoggia. Dalle lettere di entrambi traspare chiara la preoccupazione di evitare la nomina di un direttore di sentimenti socialisti. Il carteggio si trova in una busta non inventariata, recante esternamente la dicitura "Manoscritti sulla bacologia", facente parte del fondo Mariotti della Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno.

(62) Cfr. l'articolo "Camera del Lavoro", in "Vita Picena", anno XX, n. 15, 8.7.1919.

(63) Cfr. "Bandiera Bianca", anno I, n. 3, 31.7.1920.

(64) Cfr. "Associazione Agraria Ascolana", in "Vita Picena", anno XX, n. 20, 23.8.1919.

(65) Il testo del patto è pubblicato sotto il titolo "Il nuovo patto colonico", in "Bandiera Bianca", anno I, n. 1, 3.7.1920.

(66) Cfr. l'art. 18 del patto citato.

(67) Un'analisi delle modificazioni dei patti agricoli nel primo dopoguerra si trova in U. Vitali Rosati: L'Agricoltura nelle Marche prima e dopo la guerra, Fermo, 1924, pagg. 138-145.

(68) Cfr. U. Vitali Rosati: L'agricoltura..., cit. pag. 140.

(69) Cfr. l'art. 3 del patto citato.

(70) Cfr. l'art. 17 del patto citato.

(71) Cfr. U. Vitali Rosati: L'agricoltura..., cit. pag. 141.

(72) Cfr. l'art. 13 del patto citato.



- (73) Cfr. l'art. 3 del patto citato.  
(74) Cfr. U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 143.  
(75) Cfr. l'art. 9 del patto citato.  
(76) Cfr. U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 143.  
(77) Cfr. l'art. 4 del patto citato.  
(78) Cfr. l'art. 5 del patto citato.  
(79) Cfr. U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 142.  
(80) Cfr. l'art. 15 del patto citato.  
(81) Cfr. U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 142.  
(82) Cfr. l'art. 16 del patto citato.  
(83) Cfr. l'art. 18 del patto citato e U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 144.  
(84) Cfr. U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 145.  
(85) Cfr. l'art. 7 del patto citato.  
(86) Cfr. l'art. 11 del patto citato.  
(87) Cfr. l'art. 10 del patto citato.  
(88) Cfr. l'art. 12 del patto citato.  
(89) Cfr. l'art. 2 del patto citato.  
(90) Cfr. U. Vitali Rosati: *L'agricoltura...*, cit. pag. 50  
(91) Cfr. INEA, op. cit.; quadro a pag. 12.  
(92) *Ibidem*, pag. 33.  
(93) "Intanto, dal punto di vista della tutela ai fini sociali dei fattori della produzione, nessun dubbio che la mezzadria rappresenti, allo stato attuale delle cose, una condizione superiore al salariato, sul quale presenta almeno questi punti di vantaggio:  
a) assunzione familiare con tutela piena della prima base della nazione: la famiglia;  
b) durata minima dell'impegno almeno annuale (in pratica biennale);  
c) alloggio e vitto a tutta la famiglia;  
d) possesso di un piccolo capitale che, associato al lavoro, dà una relativa indipendenza al colono;  
e) avviamento al risparmio e alla proprietà;  
f) mezzo optimum di ruralizzazione e di potenza demografica;  
g) possibilità di razionale distribuzione del lavoro specie in zone di collina a coltura promiscua;  
h) riconoscimento in atto del valore etico della funzione del lavoro nel duplice aspetto manuale e direttivo".  
Cfr. U. Vitali Rosati: *L'idea rurale di Celso Ulpiani e problemi della terra nell'economia corporativa*, Fermo, Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Ascoli Piceno, 1930, pagg. 42-43.  
(94) Cfr. G. Pedrocco: *Storia dell'agricoltura*, cit., pag. 52.  
(95) Cfr. *Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli: Il progresso della granicoltura italiana*, Roma, 1929, pag. 310.  
(96) Cfr. A. Morandi: *Indicatore della Provincia di Ascoli Piceno*, Piacenza, 1937, pag. 73.  
(97) *Ibidem*, pag. 74.  
(98) Il r.d. 28.11.1929, n. 2234 stabilì che il territorio della provincia di Ascoli Piceno godesse dei benefici sanciti dalle leggi sui miglioramenti fondiari; cfr. U. Vitali Rosati, *L'idea rurale di Celso Ulpiani*, cit., pag. 25.  
(99) Cfr. Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (ISTAT): *Catasto agrario del Regno d'Italia 1929-VII. Fascicolo 53, Provincia di Ascoli Piceno*, Roma, 1934, pag. 6.  
(100) In alcuni comuni delle zone appenninica e subappenninica gli "incolti produttivi" sfioravano il 20% della superficie agraria e forestale: cfr. ISTAT: *Catasto agrario 1929*, fasc. 53, citato. E' altresì da tenere presente che nella rilevazione catastale del 1910, per il mancato impianto del Catasto geometrico, non vi fu una rilevazione degli incolti produttivi, i quali in massi-

ma parte vennero inglobati nella categoria dei prati e dei pascoli permanenti; cfr. MAIC - Ufficio di Statistica agraria: Catasto agrario del Regno d'Italia, vol. VI, fasc. I, compartimento delle Marche, Roma, 1912, pag. 6.

(101) Cfr. i catasti del 1910 e del 1929, citati.

(102) Cfr. ISTAT, op. cit., pag. XII.

(103) Cfr. A. Morandi, op. cit., pag. 71. Il piano completo di recupero delle fasce di territorio eroso è contenuto in F. Francolini: La bonifica integrale della Provincia di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 1930 (Il Francolini copri per alcuni anni l'incarico di direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Ascoli Piceno).

(104) Cfr. A. Morandi, op. cit., pagg. 71-73.

(105) Cfr. F. Francolini, op. cit., pagg. 17-18.

(106) Cfr. l'opuscolo "Consorzio di Bonifica del Tronto" Ascoli Piceno, 1953, pag. 1.

(107) Ibidem.

(108) Cfr. Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli, op. cit., pag. 311.

(109) Ibidem.

(110) Nel 1923, il Vitali Rosati calcolava in 1,50 quintali la quantità media per ettaro di perfosfati utilizzati nell'Ascolano: cfr. U. Vitali Rosati: L'agricoltura...; citato, pag. 34.

(111) Ibidem, pag. 32.

(112) Cfr. ISTAT: Catasto agrario 1929, fasc. 53., citato, pag VII-VIII.

(113) Ibidem.

(114) Ibidem.

(115) Ibidem.

(116) Ibidem.

(117) Ibidem, pag. XIII.

(118) Cfr. Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ascoli Piceno: Il prodotto netto dell'agricoltura 1938-1949-1950, Ascoli Piceno, tip. Tassi, 1955.

(119) Nel 1938, venivano prodotti nella provincia 8.000 quintali di erba medica, 800 quintali di trifoglio pratense, 400 quintali di lupinella e 1.200 quintali di sulla: cfr. Camera di Commercio di Ascoli Piceno, op. cit., prospetto n.1.

(120) Cfr. A. Morandi, op. cit., pag. 73.

(121) Ibidem, pag. 74.

(122) Cfr. Camera di Commercio di Ascoli Piceno, op. cit., prospetto n. 3.

## PARTE SECONDA

## L'INDUSTRIA ASCOLANA NEL PRIMO TRENTENNIO DI VITA UNITARIA

Il quadro dell'industria manifatturiera nell'Ascolano al momento dell'unificazione nazionale presentava una situazione di profonda arretratezza (1). La parte meridionale delle Marche aveva infatti subito, forse più delle altre, la condizione di isolamento sia economico che politico venutasi a creare nel corso dei secoli successivi al XVI.

Tre erano stati i fattori fondamentali che avevano prodotto questo risultato: 1) il declino progressivo dell'importanza commerciale del bacino adriatico; 2) la carenza di iniziative dei governi pontifici nella promozione dell'attività delle manifatture; 3) l'aristocratizzazione della borghesia cittadina, che aveva concentrato i propri interessi economici nel settore agricolo, privilegiando la strategia della "estrazione" del grano.

Le attività manifatturiere, fiorite nel corso del Medioevo e poi ancora nel XVI secolo, avevano subito un processo di secolare decadenza, cosicché, al momento dell'unificazione nazionale, rivestivano più un carattere artigianale che non propriamente industriale.

Affermò pertanto nel dicembre 1861 il prefetto Campi, nel suo "Rapporto sull'industria manifatturiera della Provincia di Ascoli":

“Attualmente, d'industrie che possono meritare l'attenzione dello Statista non havene in questa Provincia che la Trattura della Seta e le fabbriche di Cremor di Tartaro, le quali mettono in commercio una rilevante quantità di prodotti; le altre o sono tuttora nell'infanzia, oppure sono sì scarsamente ristrette di mezzi e povere d'importanza da non poter essere degnamente comprese in una Statistica industriale propriamente detta” (2).

Le fabbriche di cremor di tartaro erano concentrate in due paesi del Fermano: quelle che erano state impiantate ad Ascoli nella prima metà dell'Ottocento avevano avuto una vita effimera (3). Miglior fortuna aveva invece incontrato nell'Ascolano la trattura della seta. Essa aveva preso piede a partire dagli anni Venti del XIX secolo, epoca in cui aveva conosciuto una certa diffusione fra i possidenti locali l'opera di Vincenzo Dandolo: Dell'arte di fabbricare la seta (4). La lettura di questo libro aveva spinto alcuni esponenti delle famiglie benestanti ascolane a formare allevamenti di bachi da seta e ad impiantare piccole filande per la trattura del filo.

Nel 1861, si contavano nella città di Ascoli sei filande, tutte appartenenti a membri della borghesia o della nobiltà cittadina: Giovan Battista Marcatili, Giovanni Tranquilli, Antonio Silvestri, Baldassare Saladini, Francesco Sacconi-Natali ed Emidio Albanesi (5). Cinque filande lavoravano secondo i metodi tradizionali; solo in quella del Marcatili era stata introdotta una piccola macchina a vapore, che poteva erogare una forza motrice di tre cavalli (6). Nella stessa filanda venivano utilizzare 140 bacinelle, mentre nelle altre la produ-

zione si effettuava con l'impiego di 102 "caldaretti". La forza lavoro era composta complessivamente da 419 lavoratori adulti e da 14 fanciulli di età inferiore ai 14 anni, tutti lavoratori a giornata. Fra gli adulti, i 45 uomini erano qualificati come assistenti, lavoratori e manuali, mentre le 374 donne erano divise in cernitrici, trattrici ed aspiere. I fanciulli erano tutti addetti all'operazione di cernita. Il salario giornaliero gli operai variava da un minimo di una lira ad un massimo 1,38 lire; per le operaie, la massima retribuzione quotidiana era di 1,17 lire, mentre la minima era fissata a 55 centesimi. La paga giornaliera dei fanciulli era infine di venti centesimi. L'orario giornaliero di lavoro variava dalle 11 alle 13 ore, per sei giorni settimanali (7). Le filande esercitavano la loro attività solo in estate, dai primi di giugno fino al 15 settembre. Negli altri periodi dell'anno, i lavoratori erano occupati nel lavoro dei campi e, nel caso delle donne, nei lavori domestici.

Il rapporto paternalistico che esisteva fra padroni ed operai è evidenziato da un'osservazione del Tranquilli: "La morale condotta dei lavoratori tutti è buona; non si conosce poi se appartengano a società di mutuo soccorso. Non depositano somme alla Cassa di Risparmio e non frequentano scuole" (8).

Il reperimento dei bozzoli avveniva sul posto; alcuni filandieri, quali Marcatili, Silvestri e Tranquilli, erano anzi essi stessi allevatori di bachi. Il prodotto principale, la seta sublime, veniva rivenduta dai filandieri sulle piazze di Ancona e Milano, dalle quali raggiungeva i mercati di Lione, Parigi e Londra (9).

L'industria serica non aveva peraltro trovato sviluppo "in loco" nei comparti della torcitura e della tessitura, neanche a livello artigianale. Tutti i telai esistenti nel circondario erano infatti utilizzati in ambito domestico per la lavorazione di tessuti di lana, lino, cotone e canapa, ed erano di tipo tradizionale. L'unico telaio alla Jacquard era installato presso il laboratorio dell'Orfanotrofio dei SS. Angeli Custodi, nella città di Ascoli (10).

Le prime rilevazioni statistiche, effettuate nel 1861, non misero in luce con esattezza la diffusione sul territorio delle attività di tessitura. Infatti, vennero censiti solo 71 telai nella città di Ascoli (11) e 240 nel comune di San Benedetto. Questi ultimi davano occupazione a 360 donne e ad ottanta fanciulle, tutte lavoranti a fattura, con un orario di lavoro giornaliero di circa 10 ore. In particolare, vi erano sessanta donne che si occupavano stabilmente della tessitura dei vari panni. La produzione del 1861 veniva calcolata in: 90 mila braccia di tele grezze di cotone; 75 mila braccia di tele grezze di canapa; 24 mila braccia di tele grezze di lino; tremila braccia di panno di lana liscio. Inoltre si lavoravano "... le corde e le gomene per servizio dei Legni pescarecci e da traffico esistenti in questa spiaggia e nei porti delle limitrofe Province meridionali" (12). L'industria tessile casalinga era tuttavia molto diffusa in tutto il territorio del circondario. Ogni casa mezzadrile aveva al piano terra un locale in cui era installato un telaio sul quale le donne di casa

tessevano i vestiti per i vari componenti della famiglia (13). In genere le materie utilizzate erano il cotone, la lana, ma soprattutto la canapa, che veniva coltivata nei dintorni di Ascoli. Secondo l'Inchiesta Ellena del 1876, nell'Ascolano si contavano 1.579 telai, 752 dei quali erano adibiti alla tessitura delle materie miste, 55 a quella della lana, 118 a quella del cotone e 652 alla lavorazione del lino e della canapa (14).

Anche questa rilevazione però sottostimava l'importanza dell'industria tessile casalinga. Nel 1892, furono infatti censiti 3.806 telai sparsi in tutti i comuni del circondario; tale dato a sua volta era ancora imperfetto, perché non teneva conto del numero dei telai esistenti nel capoluogo: veniva solo riferita la presenza di 13 telai a mano, di cui due Jacquard ed undici ordinari, nel "Conservatorio Regina Margherita" (che aveva sostituito l'Orfanotrofio dei SS. Angeli Custodi) (15). Tuttavia, la Camera di Commercio di Ascoli notava come i telai casalinghi tendessero a scomparire nella città (16). A questo proposito, è da tenere presente come già nel 1880, il sindaco di Ascoli avesse fatto le seguenti osservazioni:

"Rari sono i telai che si mantengono sempre in attività, parecchi soltanto vengono posti in uso più per i bisogni casalinghi che per esercizio industriale. Le donne, che ora trovano facile e conveniente collocamento negli stabilimenti di confezionamento del seme Bachi da seta, hanno abbandonata la tessitura casalinga la quale risente troppo l'aggravio della concorrenza che le fa la tessitura a macchina. I telai che per lo addietro popolarono la Città per le tessiture minute, non possono più agire di fronte alla produzione della fabbrica che getta sul mercato merce sempre al prezzo che rappresenta la materia prima impiegata, attesoché essa non è costretta come la piccola industria a pagare troppo caro il filo per le facilitazioni che si possono ottenere nelle grandi provviste" (17).

L'incremento dei commerci seguito alla creazione del Mercato nazionale spiazzò dunque l'attività artigianale, che poté sopravvivere nelle campagne per le abitudini estremamente parsimoniose dei mezzadri (18).

Fra le manifatture legate a tradizioni familiari, nel 1861 veniva segnalata anche quella della treccia di paglia, attiva nel comune di Offida ad opera della ditta di Pacifico Gentili, che lavorava annualmente trenta chilogrammi di paglia, del valore unitario di 1,60 lire. Erano impegnati nella lavorazione (che si effettuava nei mesi invernali) quattro donne e quattro uomini, remunerati con un salario giornaliero di ottantacinque centesimi. La paglia utilizzata proveniva dal comune di Falerone, nel Fermano, paese di origine del Gentili (19).

Un'industria manifatturiera di spicco menzionata nel "Rapporto" del Campi era quella della carta. La fondazione della cartiera di Ascoli risaliva almeno al XVI secolo (20). Nel 1792, la Camera Apostolica l'aveva concessa in enfiteusi insieme ad alcuni molini, a Luigi Merli, di Ascoli (21).

Nel 1861, due pronipoti di questi, Don Francesco ed Enrico Merli, risultavano esserne i proprietari, mentre l'attività era affidata ad una società formata dal Pomponi, dall'Albanesi e dal Capponi (22). Le produzioni principali dello stabilimento erano: la carta bianca fina, di cui venivano prodotte 10 mila risme e la carta da pesce, per un quantitativo di 600 quintali. La manodopera era composta da quarantacinque operai adulti e da cinque fanciulli; nei libri-paga erano altresì inseriti un direttore e due cassieri. Il salario giornaliero per gli operai andava da un massimo di 1,49 lire ad un minimo di 48 centesimi; i fanciulli erano pagati con mercedi varianti dai dieci ai venti centesimi. L'orario giornaliero di lavoro era di dieci ore e mezza. L'attività lavorativa copriva tutto l'anno. Fra le macchine operatrici, vi erano due tini, due vasche per pasta, due cilindri per pasta, due vasche per cilindri, diciannove pile per pestare, due maceratoi, una pressa, nove fusi motori, una mappa per lustro, un cilindro per lustro, cinque torchi. Nell'opificio funzionavano otto motori idraulici, che erogavano una potenza valutabile complessivamente in ottantadue cavalli-vapore (23).

Peraltro, la Cartiera era l'ultima superstite di una serie di antichi opifici che avevano funzionato nella città, grazie all'utilizzazione della forza motrice fornita dai due fiumi Tronto e Castellano. Ancora nel 1857 veniva segnalata l'esistenza di due concie di pellami e di una gualchiera, mentre in anni precedenti erano stati attivi una ferriera ed un maglio per la lavorazione del rame (24).

La "quasi totale mancanza" dello "spirito di associazione dei capitali" (25) aveva tuttavia causato la fine dell'attività di questi opifici.

In questa situazione di decadenza, si era tuttavia avuta, proprio alla vigilia dell'Unità, un'importante iniziativa. Infatti, nel 1859, Luigi Merli (nipote omonimo del sopra ricordato) aveva iniziato l'opera di ammodernamento di un vecchio molino di sua proprietà, posto alla confluenza del Castellano nel Tronto: il cosiddetto "molino di Sotto" (26). Dopo aver eretto una diga in muratura fra i pilastri del ponte romano detto "di Cecco", il Merli aveva fatto scavare una galleria sotterranea per la derivazione delle acque, destinate a far muovere tre macine da olio. Queste erano state poste in un fabbricato a cinque piani, costruito al posto del decadente edificio che in precedenza aveva ospitato una piccola macina per la molitura dei cereali (27). La trasformazione aveva posto l'opificio in grado di lavorare per dodici mesi l'anno, sfruttando una forza motrice pari a sessanta cavalli-vapore (28), in condizioni normali di portata del fiume, e di macinare 40 mila ettolitri di cereali (peraltro la produzione effettiva, secondo i dati del 1863, era di 15 mila ettolitri) (29). La trasformazione del molino di Sotto rappresentò il primo tentativo del Merli di applicare i principi della lavorazione intensiva all'attività molitoria. In precedenza, anch'egli aveva dovuto far operare molini di tipo tradizionale. Questi erano in genere posti in piccoli casolari a due piani: al piano superiore c'era

l'alloggio del mugnaio, mentre in quello inferiore erano collocate le macchine per la macinazione, che consistevano in uno o più palmenti, mossi da una ruota idraulica in legno, disposta orizzontalmente. Le opere di condotta dell'acqua erano assai rudimentali: la presa veniva fatta con il metodo della "breccia bianca", derivando in un punto del fiume un canale scoperto, con sponde in terra, senza utilizzare delle dighe. La primitività delle opere di presa causava svantaggi notevoli: infatti le piene dei fiumi arrecavano normalmente danni alle condotte e provocavano la sospensione dei lavori di macinazione (30). D'altro canto, l'impianto di grandi stabilimenti era gravemente ostacolato dal pessimo stato delle strade e dall'elevato costo dei trasporti. Più economica risultava pertanto la macinazione dei cereali effettuata in piccoli molini posti nei pressi dei centri di consumo (31). Così, lungo il corso dei vari torrenti e fiumi che scorrevano nel circondario si contavano 102 molini, molti dei quali inattivi perché danneggiati dalle acque (32). L'iniziativa del Merli segnò dunque una piccola rivoluzione nel quadro dell'industria locale.

Altri impianti produttivi sparsi un po' dovunque nel territorio del circondario erano le fornaci da calce. Nel 1861, il loro numero era di ventitrè (33). La loro produzione, che nel complesso era pari a circa 180 quintali di calce (34), era volta al soddisfacimento delle esigenze del mercato locale. Vi erano inoltre varie fornaci per la produzione di laterizi. Prese nel loro insieme, queste industrie davano lavoro a 242 uomini adulti, distinti in fornaiari e cavatori, che ricevevano salari giornalieri oscillanti fra 1,50 e 2,50 lire, ed a 77 fanciulli, retribuiti con un salario variante da un massimo di 30 ad un minimo di 10 centesimi (35). Un certo numero di fornaci lavorava per larga parte dell'anno; altre entravano in funzione solo per pochi giorni, per le ridotte esigenze dei proprietari (36).

Nel ramo delle attività edili, tradizionale era nella città di Ascoli la lavorazione del travertino, estratto da alcune cave aperte sui fianchi della montagna dei Fiori, sovrastante Ascoli, o da altre site nei pressi di Acquasanta. Le tecniche di lavorazione venivano tramandate di padre in figlio: non a caso, il Nigrisoli citò l'esistenza di dodici famiglie di scalpellini, specializzati nella fabbricazione di oggetti richiesti nelle Marche ed in Abruzzo (37).

Altre specializzazioni di tipo tradizionale erano: la lavorazione del rame nel comune di Force, quella delle campane nel comune di Montedinove, la confezione di pizzi e merletti a tombolo ad Offida (38).

Si staccava dall'ambito artigianale, per assumere caratteri più propriamente industriali, la lavorazione del vetro, effettuata in una fabbrica nel centro di Ascoli (39). Ne era proprietario Antonio Silvestri. In tale opificio venivano lavorati 600 quintali di vetro, da cui si ricavano 550 quintali di prodotti quali bottiglie e bicchieri. Lo stabilimento era attivo nel periodo invernale (40).



Gran parte delle produzioni manifatturiere avveniva dunque in condizioni artigianali, per soddisfare le esigenze del ristretto mercato locale. I pochi tentativi di impiantare stabilimenti più grandi erano stati opera di esponenti della nobiltà o dell'alta borghesia locali, che tuttavia mantenevano i loro principali interessi nel settore agricolo. L'arretratezza di quest'ultimo aveva impedito lo sviluppo di forme di intrapresa a carattere capitalistico; e lo avrebbe ostacolato ancora per un lungo periodo, a dispetto delle ingenuie illusioni di chi aveva visto nell'unificazione nazionale una condizione sufficiente per il sorgere di occasioni di sviluppo economico (41).

Proprio il settore della trattura della seta, vale a dire la più interessante manifattura che esistesse nell'Ascolano, conobbe, all'inizio degli anni Sessanta, una crisi gravissima. Il fattore scatenante fu il diffondersi della pebrina anche negli allevamenti bacologici ascolani (42). Per tutto il decennio precedente, il loro isolamento nelle campagne aveva impedito una rapida propagazione della malattia, che imperversava in tutta Europa (43). L'immunità delle razze locali aveva anzi favorito il fiorire di un interessante commercio del seme dei bachi fra alcuni allevatori ascolani e dei filatori dell'Italia del Nord (44).

Nel 1860, tuttavia, la pebrina iniziò a colpire anche le bigattiere sparse nelle campagne dell'Ascolano (45). Prima conseguenza della diffusione del morbo fu la riduzione della produzione di bozzoli: se prima dell'epizoozia da ogni libbra di seme posta ad incubare si traevano 2.000 libbre di bozzoli, dopo il 1860 si ricavarono in media solo 500 libbre (46). I tentativi di accrescere la quantità di bozzoli disponibili per la filatura mediante un aumento della quantità di seme posto in incubazione si dimostrarono controproducenti, in quanto non fecero altro che accelerare la diffusione del male. La scarsità della materia prima provocò il rialzo dei costi di produzione della seta. Alcuni filatori cessarono l'attività ed inoltre si ebbe una drastica riduzione dei livelli di produzione delle filande rimaste attive (47).

Così, se il Nigrisoli nel 1857 stimava ammontare a 13 500 libbre di seta grezza (pari a circa sessantuno quintali) la produzione delle filande ascolane (48), già nel 1861 questa scese a 45,6 quintali (49). Il ricavo derivante dalla vendita del prodotto risultò di 353 mila lire, cifra di poco superiore alle spese sostenute nell'acquisto di bozzoli, pari a 3~5 mila lire (50). Se si tiene altresì conto della spesa sostenuta dai filandieri per la retribuzione degli operai, si può concludere che nell'anno considerato i filandieri dovettero sostenere delle perdite. Nel suo "Rapporto", il Campi ebbe a notare:

"Negli anni scorsi, e prima che questa malattia si sviluppasse con tanta intensità, il prodotto di questa industria era più che triplicato ed i proprietari delle filande e gli allevatori dei filugelli, che qui sono moltissimi, massime fra le popolazioni della Campagna, ritraevano da siffatta industria una gran parte delle loro risorse".

Nel 1863, la produzione serica diminuì ulteriormente. Funzionarono in quel-

l'anno solo quattro filande; due fra quelle che lavoravano secondo il metodo ordinario rimasero chiuse (51). Il numero delle bacinelle utilizzate passò da 242 a 126, 70 delle quali furono impiegate nella filanda a vapore del Marcatili (52). La quantità dei bozzoli impiegati scese dai 539 quintali del 1861 a 215 quintali (53). La produzione di seta precipitò da 45,6 a 17,34 quintali (54). Ebbe parte in questo crollo anche l'aumento della quantità media dei bozzoli necessaria per ottenere un quintale di seta: dagli 11,80 quintali del 1861 essa crebbe fino a 12,40 quintali (55). I filandieri dovettero poi sostenere anche l'aumento dei salari medi degli operai, che si verificò in quell'anno, a causa dell'incremento di opportunità di lavoro offerto dall'apertura dei lavori per la costruzione della ferrovia adriatica (56). Questo fatto probabilmente favorì l'introduzione di macchinari più moderni nella produzione. Infatti, nel 1864 operarono cinque filande: tre di esse utilizzarono il vapore (57). Non estranea a questa decisione di innovare dovette essere la considerazione dei guadagni di produttività resi possibili dal più moderno sistema di produzione. Infatti, mentre negli anni precedenti la quantità media di bozzoli filati per ogni bacinella nelle filande a metodo ordinario era stata superiore a quella dei bozzoli filati secondo il metodo a vapore, a partire dal 1864 la situazione si rovesciò. Così, pur riducendosi a 122 il numero delle bacinelle messa in opera, il prodotto sericolo aumentò a 22,87 quintali (58). Ma la rapida crescita del prezzo dei bozzoli, superiore (in percentuale) all'incremento del prezzo della seta grezza, impedì ai filandieri di lucrare buoni profitti. Nel 1865 una delle filande a vapore chiuse, e si ridusse a 100 il numero complessivo di bacinelle utilizzate (59). L'ulteriore aumento del fabbisogno medio di bozzoli necessario per ottenere un quintale di seta, giunto quell'anno a 15,3 quintali, fece sì che la produzione scendesse ad appena 12,94 quintali (60). Il 1866 vide un certo miglioramento delle condizioni di produzione, che raggiunse i 25,74 quintali grazie all'impiego di 104 bacinelle, localizzate in quattro filande (61). Le oscillazioni dei prezzi della seta e dei bozzoli tuttavia continuarono anche negli anni successivi (62), provocando un ulteriore ridimensionamento dell'attività dell'industria serica ascolana: nel 1870, furono attive solo due filande a vapore, appartenenti rispettivamente al Tranquilli ed al Marcatili (63). Da un lato, l'alto costo del reperimento di partite di seme bachi sano, dall'altro la concorrenza fatta alle sete sublimi italiane dai prodotti provenienti dall'Estremo Oriente sui mercati francesi ed inglesi rendevano sempre meno conveniente investire capitali nella trattura della seta. Sul finire del decennio, tuttavia, si verificò un fatto nuovo, destinato a modificare il volto dell'economia cittadina negli anni a venire. Proprio uno dei filandieri, Giovanni Tranquilli, fu tra primi in Italia ad applicare nei suoi allevamenti il metodo della riproduzione cellulare del seme bachi, sulla base dei forniti dal Pasteur nell'opera: *Etudes sur la Maladie des Vers a Soie* (64). La selezione microscopica del seme permise la separazione delle uova dei bachi

segnate dai corpuscoli caratteristici del contagio da quelle sane e dunque la preparazione di partite di seme immuni dalla pebrina. Il Tranquilli inoltre iniziò ad applicare i metodi di tenuta razionale degli stabilimenti bacologici, di cui era venuto a conoscenza nel corso di viaggi compiuti in Istria negli anni precedenti (65). Così, introdusse nelle bigattiere più moderni criteri di allevamento: limitò le quantità di semente poste a schiudere nei vari ambienti; migliorò la nutrizione dei bachi, predisponendo il trattamento chimico della foglia dei gelsi con fluoruro d'argento (66), per prevenire fenomeni di flaccidità; predispose la disinfezione dei locali destinati all'allevamento degli insetti ed il loro riscaldamento; curò soprattutto che i locali delle bigattiere rimanessero sempre puliti. L'adozione di tutti questi accorgimenti permise al Tranquilli di ottenere un netto miglioramento delle rese del seme dei bachi posto ad incubare; infatti, da un'oncia del peso di 25-30 grammi riuscì ad ottenere 60 ed anche 65 chilogrammi di bozzoli (67).

Il successo ottenuto dal Tranquilli sollecitò tutta una serie di iniziative volte a creare allevamenti razionali dei bachi da seta. Si distinse particolarmente in questo campo il segretario del Comizio Agrario del Circondario di Ascoli Piceno, Erasmo Mari. Ottenuta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la direzione dell'Osservatorio Bacologico di Ascoli, istituito nel 1873, egli fu il secondo bachicoltore, dopo il Tranquilli, a poter disporre di un microscopio per la selezione del seme (68). Sfruttò questo vantaggio ed iniziò a tenere, presso l'Osservatorio Bacologico, un proprio allevamento.

Il miglioramento delle condizioni dell'industria bacologica si manifestò nel giro di pochi anni. Già nel 1872 la produzione di bozzoli nel circondario veniva ritenuta oscillare fra i 100 ed i 120 mila quintali, "dei quali dagli 80 ai 90 mila di qualità superiore, dai dieci ai 20 mila di qualità media ed il resto di qualità inferiore (69)". La maggior parte del raccolto era dato da bozzoli di razza "nostrale", e solo il 10 o 15% derivava da razze importate dal Giappone o comunque dall'estero (70).

Il rinascere di condizioni favorevoli alla bachicoltura incoraggiò la messa in opera di allevamenti nelle case coloniche, un po' in tutti i comuni del circondario (71). La conseguenza economica più importante delle miglurie introdotte dal Tranquilli prima e dal Mari poi fu tuttavia la creazione di vari stabilimenti bacologici, specializzati nella selezione e confezionamento del seme, all'interno della città, o nelle sue più immediate vicinanze. Il Tranquilli costruì a Faiano, a nord della città, un grande complesso (72), mentre il Mari sviluppò il proprio stabilimento all'interno delle mura cittadine, sulle rive del Castellano, poco a monte del ponte di Cecco (73). Numerosi, più piccoli stabilimenti furono creati in vari edifici all'interno della città. Ben presto, la fama delle ditte ascolane nel campo della confezione del seme bachi crebbe in tutta Italia (74). Già negli anni Settanta, le notizie sulle condizioni dell'agricoltura raccolte dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio indicaro-

no come la qualità del seme bachi prodotto ad Ascoli fosse conosciuta ed apprezzata sia nelle Marche, che nelle altre regioni dell'Italia centrale (75). Nel 1878, nell'Osservatorio Bacologico "si costrusse anche un grande frigorifero, per lo svernamento dei semi, e da tale temperamento vennero ottenuti risultati superiori ad ogni aspettativa" (76). Secondo i dati forniti dalla Inchiesta Jacini, la produzione di seme bachi nell'Ascolano ammontava a circa sette quintali l'anno (77). Tale cifra corrispondeva all'incirca a 28 mila once: se si tiene presente che veniva utilizzata "in loco" una quantità di seme variante dalle 1.200 alle 1.500 once (78), si comprende bene quanto, già all'inizio degli anni Ottanta, fosse divenuto importante per l'economia ascolana lo smercio, in Italia ed anche all'estero, del prodotto di base della bachicoltura. Accanto ai due "fondatori" dell'attività, ben presto numerose ditte si affacciarono sul mercato; specie gli esponenti di ricche famiglie ascolane, quali il Marini, il Merli, il Marcatili, iniziarono a mantenere gli allevamenti dei bigatti (79). Ad essi si affiancarono anche alcuni appartenenti ai ceti borghesi, spinti ad intraprendere questa attività dalla considerazione della relativa esiguità del costo di impianto degli allevamenti. Negli anni Ottanta, almeno quaranta ditte erano presenti nel settore (80).

I più piccoli imprenditori continuarono ad usufruire del vecchio sistema di allevamento nelle campagne, presso i mezzadri. Le ditte più importanti, invece, vennero organizzando un vero e proprio sistema industriale. Si aprirono dunque nuove possibilità di occupazione per ampie fasce di manodopera, soprattutto femminile. E' significativo il fatto che, in una relazione sullo stato delle campagne inviata alla prefettura da parte del comune di Ascoli, nel luglio 1882, venisse lamentato il fatto che i lavori agricoli non potessero "effettuarsi con alacrità (...) per essere molti contadini impiegati nella confezione del seme bachi" (81).

Particolare vantaggio dovette arrecare all'industria bacologica l'apertura del tronco ferroviario Ascoli-Porto d'Ascoli, che dal maggio 1886 permise l'allacciamento del capoluogo alla ferrovia adriatica. Fu infatti grandemente facilitato il trasporto dei cartoni di seme bachi verso le località di destinazione.

Purtroppo non esistono dati che possano indicare sul piano quantitativo lo sviluppo assunto nel corso del periodo preso in considerazione dall'industria del seme bachi. L'unica rilevazione disponibile si riferisce all'anno 1892. In quell'anno, erano attivi nel circondario di Ascoli Piceno 37 stabilimenti bacologici; fra questi, 30 erano localizzati nel comune di Ascoli Piceno, mentre gli altri sette si trovavano nei comuni di Castel di Lama, Castignano, Comunanza, Montalto delle Marche, Montedinove, Offida, San Benedetto del Tronto. In tali opifici, all'epoca dello "sfarfallamento" erano occupati 55 uomini, 1.175 donne adulte, 84 ragazze di età inferiore ai 15 anni: in complesso, vi erano 1.314 addetti. Nelle fasi di selezione microscopica del seme, la forza lavoro impiegata era composta da 628 unità: 26 erano gli uomini, 582 le donne adul-

te e 19 le ragazze al di sotto dei 15 anni (82). Le ditte che venivano considerate più importanti erano quelle di Tranquilli, Mari, Ambrosi-Sacconi, Panzini, Luciani, Rittatore, Frigerio, Peslauser-Malaspina, Marini, Fornari, Giovannozzi ed Imberti (83). Alcune di queste ditte non erano locali: la maggiore produttività degli allevamenti condotti nell'Ascolano, rispetto a quella riscontrabile nell'Italia del Nord, specie in Lombardia, aveva infatti indotto alcuni coltivatori di quelle zone ad impiantare degli stabilimenti per la confezione del seme bachi ad Ascoli, già a partire dalla metà degli anni Ottanta. Ebbe così inizio un processo di concentrazione della produzione nazionale di seme bachi nell'Ascolano, che assunse un rilievo particolare all'inizio del XX secolo (84).

Allo sviluppo dell'attività di confezione del seme non fece tuttavia riscontro un allargamento dell'attività dell'industria serica. Il nuovo orientamento della produzione bacologica provocò una graduale scomparsa di quelle attività di filatura che avevano resistito alla grave crisi degli anni Sessanta. Nel 1876, erano ancora in funzione due filande a vapore, che impiegavano una forza lavoro di 230 individui, fra i quali 10 uomini (85). Ma già nel 1880 l'attività di questi opifici era cessata (86). Rimasero in funzione solo alcune bacinelle, per la filatura dei bozzoli di scarto (87).

Negli altri settori produttivi dell'economia cittadina non si registrò, nel primo trentennio post-unitario, uno sviluppo notevole di attività. La lamentata "mancanza di spirito di associazione dei capitali" (88) costituì ancora a lungo un elemento di ostacolo per l'avvio di importanti intraprese. Gli unici tentativi volti a potenziare i piccoli impianti esistenti furono compiuti da alcuni "capitalisti" ascolani, come il Merli, i fratelli Silvestri, ed il Marcatili, già impegnati, per tradizione familiare, in attività a carattere industriale. Non si registrarono neanche apporti di capitale esterno. Del resto, la localizzazione di opifici sulle rive del Tronto e del Castellano appariva assai poco vantaggiosa per delle società non ascolane, data l'assenza di moderne vie di comunicazione che ponessero Ascoli in diretto contatto da un lato con la costa adriatica (almeno fino al 1886), dall'altro con la costa tirrenica e dunque con Roma. Fu questa probabilmente la ragione che impedì, nel 1870, la realizzazione di un "grandioso stabilimento metallurgico", che doveva sorgere nella città picena. Ideatore di questo progetto era stato Benigno Felice Gauthier, ingegnere di Besançon, fondatore delle Ferriere di Terni (89). Tre erano state le condizioni favorevoli che avevano spinto l'industriale francese a considerare con interesse l'idea di stabilire un insediamento industriale ad Ascoli: la disponibilità di forza motrice derivabile dalle acque dei due fiumi che scorrevano nei pressi della città; la facilità di rifornimento del legname da utilizzare come combustibile, trasportato per fluitazione sul Castellano; il basso livello dei salari pagati agli operai negli altri opifici esistenti (90). Dopo alcuni contatti con il comune di Ascoli, tuttavia, il Gauthier non riuscì ad otte-

nere l'appoggio che si attendeva dai "capitalisti" locali per la costituzione di una società anonima.

Solo quindici anni dopo l'Unità, nel 1875, si ebbe una prima iniziativa imprenditoriale di una certa entità. In quell'anno, infatti, Luigi Merli pose mano ad un ulteriore ampliamento del molino di Sotto, installando, accanto al molino, un pastificio (91). In questo nuovo stabilimento trovarono lavoro nove operai, di cui due avevano un'età inferiore ai sedici anni. Il pastificio poteva lavorare tutto l'anno (92). Nel 1877, solo due opifici lavoravano continuamente per dodici mesi quello di Luigi Merli e la Cartiera, gestita da due nipoti di questi: don Francesco ed Enrico Merli. Erano occupati nel secondo stabilimento 23 operai, fra i quali vi erano una donna e quattro fanciulli.

Proprio nel 1877, alla vecchia cartiera si affiancò una nuova società per la fabbricazione della carta, gestita da Enrico Merli e Luciano Luciani (94). Obiettivo del sodalizio era l'introduzione della lavorazione a ciclo continuo; a tale scopo, nei pressi dell'antica cartiera, fu installata una macchina senza fine, che permetteva la produzione di sei quintali di carta al giorno (95). Addetti alla lavorazione erano dodici uomini e cinque donne (96). L'iniziativa non fu tuttavia coronata dal successo: dopo poco tempo la "Società della macchina senza fine" cessò l'attività (97). I fratelli Merli abbandonarono, poco tempo dopo, anche la conduzione dello stabilimento preesistente. Al loro posto subentrò Venanzio Galanti. Sotto la sua guida, la Cartiera continuò ad operare senza conoscere sviluppi di produzione: se nel 1882 dava lavoro a 35 operai (98), nel 1892 la manodopera risultò aumentata di due sole unità (99). La lavorazione continuava ad essere fatta a mano, facendo uso di due tini, come nel 1861 (100). Il Galanti introdusse, intorno al 1890, una macchina per la fabbricazione della carta continua ad uso involto ed imballaggi. Un'altra iniziativa non coronata da successo consistè nel tentativo di ampliare l'industria vetraria, con la costruzione di una "roteria" che permettesse la lavorazione dei cristalli. La decisione di tentare questa conversione produttiva venne presa dai fratelli Guido ed Ugo Silvestri, eredi di Antonio e soci di Giovanni Tranquilli nell'attività di confezione del seme bachi (101), nel 1877. A loro si associò nell'impresa il conte Michele Marcatili (102). Fu abbandonata l'antica sede della vetreria, posta alle spalle di piazza Montanara (attualmente piazza Roma), nel centro della città e si impiantò il nuovo stabilimento nell'antico edificio della concia, posto sulle rive del Castellano, poco a monte del molino di Sotto, dove fu possibile utilizzare una derivazione d'acqua costruita da Luigi Merli (103), che permetteva di sfruttare una forza motrice di venti cavalli (104). In essa, trovarono impiego 180 operai, che lavoravano 225 giorni l'anno (105). 6.000 erano i pezzi che venivano fabbricati giornalmente (a prescindere dalle loro forme e qualità); annualmente venivano dunque preparati un milione e 350 mila prodotti (106). Nella roteria erano

stati installati 72 torni, due piattine, due piccoli torni per taglio delicato ed un meccanismo verticale per forare globi (107). All'inizio del 1880, la fabbrica fu "arricchita di un'officina meccanica con un tornio parallelo di 4,50 metri di lunghezza, una grande macchina per forare, un piccolo tornio per modelli in legno e in gesso, quattro morse ed altri apparecchi per lavorare la ghisa, onde fermare tutti gli stampi occorrenti alla fabbrica" (108). Vi era inoltre un forno a sei crogioli (109). E' indubbio che un progetto industriale del genere fosse molto ambizioso. Sfortunatamente, la produzione si rivelò non competitiva, cosicché l'attività cessò nel giro di pochi anni (110).

L'unica iniziativa imprenditoriale su vasta scala che riuscì ad avere un buon successo fu il completamento degli stabilimenti Merli siti nel molino di Sotto. Nel 1882, Luigi Merli aggiunse ai molini a palmenti altri perfezionati, a sistema americano (111). Nel 1885, cambiò le ruote motrici idrauliche a cassette con delle turbine ad azione ed impiantò un sistema di macinazione completa del frumento, con l'introduzione di un sistema a cilindri (112). Nello stabilimento vennero così a coesistere due sistemi di macinazione: l'uno a cilindri, l'altro a macine secondo il sistema americano (113). Il primo permetteva di molire quaranta quintali di grano in dodici ore; per tre mesi all'anno, il sistema veniva utilizzato giorno e notte, mentre nei restanti nove la produzione veniva compiuta solo durante il giorno (114). Nel molino a macine, la produzione giornaliera durante i mesi invernali variava dai dodici ai quindici quintali, mentre durante l'estate si raggiunge medie produttive di 25-30 quintali (115). In complesso, capacità produttiva annua del molino era dunque di poco inferiore ai 20 mila quintali di grano. Parte della produzione veniva impiegata nello stesso opificio per la fabbricazione delle paste "uso Napoli e Genova" e per la confezione del pane in cinque forni (116). La produzione di pasta nel molino di Sotto ed in altre tre piccole fabbriche esistenti in città raggiunse nel 1892 un livello annuo di 2060 quintali (117). Vi erano occupati 23 operai: 20 lavoravano nello stabilimento Merli (118). Nel resto del circondario quattro altre piccole fabbriche fornivano in complesso altri 110 quintali di pasta (119).

Nel molino di Sotto, il Merli introdusse (sempre nel 1885) l'illuminazione elettrica (120), mediante l'impianto di sessanta lampade ad incandescenza alimentate da una ruota idraulica della forza di dieci cavalli (121). Infine, lo stabilimento fu posto in comunicazione telefonica con l'abitazione del Merli, posta ad un chilometro e mezzo di distanza (122).

Negli altri comparti produttivi, si registrò una sostanziale immobilità della situazione. Il numero delle fornaci da calce rimase pressoché invariato, e solo in un caso fu introdotto un sistema di lavorazione più moderno, il metodo Hoffman, in una fornace a Monsampolo del Tronto, nel 1887 (123).

Riuscì a non scomparire la tradizione della lavorazione del travertino, che però mantenne le sue caratteristiche artigianali. Vennero altresì conservate

antiche tradizioni municipali, quali la lavorazione del rame a Force e la fusione delle campane a Montedinove (124).

Solo nel campo della distillazione dei liquori, emerse un personaggio nuovo: Silvio Meletti. Figlio dell'amministratore di casa Silvestri, Antonio Meletti, e di una liquorista, Teresa Orlandi, iniziò quattordicenne, nel 1870, a dedicarsi alla preparazione di vermouth e liquori e riuscì a fissare la formula per la fabbricazione di un liquore a base di anice (pianta coltivata in alcuni comuni della vallata del Tronto): l'anisetta (125). Il successo che incontrò presso il pubblico questo liquore permise al Meletti di allargare il proprio campo di attività, con l'apertura di un caffè al centro della città, che acquistò presto rinomanza. Accanto all'attività commerciale, il Meletti continuò a sviluppare l'attività di distillazione, fino ad edificare nel 1887, una distilleria alle porte della città (126), che diede lavoro a quattro operai adulti (127).

In complesso, il trentennio 1861-1892 vide un sostanziale ristagno delle attività specificamente industriali. La stessa specializzazione nella confezione del seme di bachi era più il prolungamento di un'attività agricola, sebbene estremamente perfezionata, che non un'attività manifatturiera vera e propria. I timidi tentativi compiuti per sviluppare attività produttive basate sulle antiche tradizioni cittadine erano naufragate quasi sempre. Solo Luigi Merli era riuscito ad adattare progressivamente i propri impianti alle cresciute esigenze imposte dall'incremento demografico della città e dei suoi più immediati dintorni. La carenza di comunicazioni rendeva oltremodo difficile localizzare nell'Ascolano impianti ad alta intensità di capitale. Né fra gli esponenti della borghesia locale, dopo la morte del Merli, avvenuta nel 1889, esistevano personaggi forniti di quelle motivazioni imprenditoriali necessarie per battere vie nuove.

Solo alla fine del secolo, ed ancor più all'inizio del nuovo, si impose con sempre maggiore evidenza la necessità di garantire lo sviluppo di alcune imprese industriali, in grado di modificare la struttura produttiva dell'economia ascolana.

L'avvento di una nuova fase di sviluppo dell'industria nazionale, coincisa con il periodo giolittiano, permise l'emergere di nuove iniziative. Ma ciò richiese l'intervento di forze esterne e dunque l'apertura di un nuovo ciclo nella storia dell'industria ascolana.



(1) Le fonti documentarie su cui viene ricostruito lo stato delle manifatture nel 1861 sono le seguenti:

- a) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Archivio Storico del Comune di Ascoli Piceno (ASCAP), anno 1863, busta 10, titolo Governo, fascicolo 8;
- b) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo ASCAP, anno 1863, b. 14, tit. Industria, fasc. 3 e 5;
- c) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Archivio della Prefettura di Ascoli Piceno (APAP), anno 1863, busta contrassegnata con il numero di corda 1689, tit. Governo, fasc. 8;
- d) Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1864, busta contrassegnata con il numero di corda 1755, tit. Opere Pubbliche, fasc. 14;
- e) Archivio Privato della famiglia Merli di Ascoli Piceno (conservato dagli eredi), busta 3, fascicolo relativo ai molini.

E' poi da prendere in considerazione un manoscritto autobiografico del dottor Giovanni Tranquilli, riprodotto in appendice, dal titolo: "Come divenni bacologo", senza indicazione di data (ma composto presumibilmente intorno al 1913). Tale manoscritto ricostruisce gli avvenimenti della gioventù del Tranquilli e l'inizio della sua attività nel campo della confezione del seme dei bachi da seta. La memoria storica è contenuta in una busta non inventariata, recante esternamente la dicitura "Manoscritti sulla bacologia", che fa parte del cosiddetto fondo Mariotti presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno.

Tra le fonti a stampa, sono da ricordare:

G. Nigrisoli: Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello Stato Pontificio, Ferrara, 1857 (le notizie relative all'Ascolano furono fornite al Nigrisoli dal prof. Antonio Orsini, come viene ricordato a pag. 142 della stessa opera);

G. Rosa: Disegno della storia di Ascoli Piceno, Brescia, 1869;

le relazioni lette al Consiglio Provinciale dal Prefetto Giacinto Scelsi negli anni 1862, 1863 e 1864, pubblicate con i seguenti titoli:

G. Scelsi: Discorso al Consiglio Provinciale di Ascoli-Piceno letto nell'apertura della sessione ordinaria del 1862, Ascoli-Piceno, 1862;

G. Scelsi: Discorso al Consiglio Provinciale di Ascoli-Piceno letto nell'apertura della sessione ordinaria del 1863, Ascoli-Piceno, 1863;

G. Scelsi: Condizioni economiche, morali e politiche della Provincia di Ascoli-Piceno esposte al Consiglio Provinciale nella sessione ordinaria, Ascoli-Piceno, 1864 (di particolare interesse è l'appendice statistica a quest'ultima opera, composta da 52 quadri, illustranti vari aspetti della vita sociale della provincia) ;

Camera di Commercio ed arti di Ascoli-Piceno: Relazione sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti nel distretto nell'anno 1863, Ascoli-Piceno, 1864 (l'opuscolo si trova in: ASCAP, sezione Affari speciali, b. 47, questione della Provincia).

(2) Il Rapporto del prefetto Campi si trova in: APAP, anno 1863, b. 1689, tit. Governo, fasc. 8.

(3) Sull'impianto di una fabbrica di cremor di tartaro da parte di Antonio Tranquilli, cfr. C. Mariotti: In morte del dottor Giovanni Tranquilli, Ascoli Piceno, 1924.

(4) Ibidem; cfr. anche G. Rosa, op. cit..

(5) ASCAP, anno 1863, b. 10, tit. Governo, fasc. 8, schede dell'industria mani fattrice.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

(8) Ibidem.

(9) Ibidem.

(10) APAP, anno 1863, b. 1689, tit. Governo, fasc. 8.

(11) Cfr. lo "Stato dettagliante le industrie manifattrici aventi un numero minore di cinque lavoratori", in: APAP, anno 1863, b. 1689, tit. Governo, fasc. 8.

(12) APAP, anno 1863, b. 1689, tit. Governo, fasc. 8, schede dell'industria manifattrice.

(13) Cfr. Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI.

(14) Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC): Notizie Statistiche sopra alcu-

ne industrie, Roma, 1878, pag. 96.

(15) Cfr. MAIC: Annali di Statistica, Statistica Industriale, fascicolo XLI, provincia di Ascoli Piceno, Roma, 1892, pag. 42.

(16) MAIC: Annali di Statistica, cit., pag. 41.

(17) APAP, anno 1880, cat. 7, b. 9, fasc. 34, lettera del comune di Ascoli Piceno al Ministero della Guerra in data 26.4.1880.

(18) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, cap. XXI.

(19) Cfr. la scheda statistica individuale in: APAP, anno 1863, b. 1689, tit. Governo, fasc. 8.

(20) Sulla Cartiera, cfr. la monografia di E. Luzi: La Cartiera di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 1885.

(21) L'enfiteusi era stata concessa per i motivi compiutamente spiegati nel Chirografo di Papa Pio VI del 1/2/1792, di cui vi è copia presso l'Archivio di Stato di Roma, fondo Camerale III, b. 289, fasc. 4. Dopo tale chirografo, la concessione in enfiteusi venne sancita solennemente con atto del 2/3/1792, di cui esiste copia in allegato ad un pro-memoria del 1840 di Ignazio Merli (nipote di Luigi Merli seniore), conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, fondo Camerale II, Beni Camerali, b. 105, fasc. 1389.

(22) ASCAP, anno 1863, b. 10, tit. Governo, fasc. 8. Nella scheda relativa alla Cartiera, viene indicato come proprietario Luigi Merli. In realtà, il Luigi Merli indicato (nipote omonimo del Luigi Merli seniore) apparteneva ad un ramo della famiglia che aveva concentrato la propria attività nell'industria dei molini, lasciando ad altri eredi Merli l'attività della Cartiera; in tal proposito, cfr., presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Archivio Notarile, gli atti rogati dal Notaio Flaminio Palermi in data 1/7/1812 ed in data 11/1/1817, che si trovano rispettivamente al vol. 4336 (n. 636) ed al vol. 4342 (n. 152). Il contratto di affitto della Cartiera alla società formata dal Pomponi, dall'Albanesi e dal Capponi si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio Notarile, Atti del Notaio Angelo Feriozzi, vol. relativo all'anno 1858, atto n. 2726 del 2/12/1858; le controparti dei tre soci sono Rosalba Mazzoccatto vedova di Francesco Merli (figlio di Luigi Merli seniore) e Luisa Pannilini vedova di Ignazio Merli (a sua volta figlio di Francesco Merli) che intervengono quali curatrici degli interessi dei minori Francesco ed Enrico Merli.

(23) ASCAP, anno 1863, b. 10, tit. Governo, fasc. 8.

(24) Cfr. Nigrisoli, op. cit., pagg. 152-153.

(25) Ibidem, pag. 154.

(26) Cfr. il profilo biografico di Luigi Merli in: A. Censori: Tra i morti, Ascoli Piceno, 1892.

(27) Ibidem.

(28) Archivio privato Merli, b. 3, fascicolo relativo ai molini.

(29) ASCAP, anno 1864, b. 21, tit. Opere pubbliche, fasc. 14; cfr. anche il prospetto "Dati statistici riguardanti i molini", in APAP, anno 1864, b. 1755, tit. Opere pubbliche, fasc. 14.

(30) Cfr. B. Monasterolo: L'industria picena e l'impianto elettrico dei fratelli Merli, Ascoli Piceno, 1908, cap. II.

(31) Ibidem.

(32) Cfr. il prospetto in APAP, anno 1864, b. 1755, tit. Opere pubbliche, fasc. 14.

(33) Cfr. i quadri contenuti in: ASCAP, anno 1863, b. 14, tit. Industria, fascicoli 3 e 5.

(34) Ibidem.

(35) Ibidem.

(36) Ibidem.

(37) Nigrisoli, op. cit., pag. 152.

(38) Cfr. le relazioni dei vari comuni in: APAP, anno 1863, b. 1689, tit. Governo, fasc. 8.

(39) Cfr. il Rapporto Campi, cit.

(40) Cfr. il quadro statistico-economico del comune di Ascoli-Piceno, recante la data del 17.4.1863, in ASCAP, anno 1863, b. 6, tit. Commercio, fasc. 4.

(41) Ne è esempio l'opuscolo della Camera di Commercio: Relazione sopra la statistica, cit.

- (42) Cfr. il Rapporto Campi, cit., e la memoria autobiografica del Tranquilli, cit..
- (43) Inchiesta Jacini, appendice al cap. IX (vol. XI/2).
- (44) Cfr. la memoria del Tranquilli, cit..
- (45) Ibidem.
- (46) ASCAP, anno 1863, b. 14, tit. Industria, fasc. 3, produzione serica, questionario inviato dal comune alla prefettura il 7.7.1863.
- (47) Secondo i dati del MAIC, il rapporto proporzionale fra la produzione nazionale prima della diffusione della pebrina e quella del 1863 era di 100 a 58,3. In particolare, per la Romagna, le Marche e l'Umbria considerate globalmente, il rapporto era di 100 a 42,6. Cfr. Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1863, Torino, Tip. Dalmazzo, 1864, prospetto a pag. 12.
- (48) Nigrisoli, op. cit., pag. 152.
- (49) Il dato è ricavabile dalle schede statistiche dell'industria manifattrice, in: ASCAP, anno 1863, b. 10, tit. Governo, fasc. 8.
- (50) Ibidem
- (51) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta. Anno 1863, cit., pagg. 30-31.
- (52) Ibidem.
- (53) Ibidem.
- (54) Ibidem.
- (55) Ibidem.
- (56) Camera di Commercio ed Arti di Ascoli-Piceno: Relazione sopra la statistica, cit., pag. 13.
- (57) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta. Anno 1864. Firenze, Tip. Tofani, 1865, pagg. 4-5.
- (58) Ibidem.
- (59) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta. Anno 1865. Firenze, Tip. Le Monnier, 1867, pagg. 2-3.
- (60) Ibidem.
- (61) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta. Anno 1866. Firenze, Tip. Tofani, 1868, pagg. 2-3.
- (62) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta. Anno 1868, Firenze, Tip. Tofani, 1869; e Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta. Anno 1870, Firenze, Tip. Tofani, 1870.
- (63) Cfr. la lettera del 16.7.1870, indirizzata dal comune di Ascoli Piceno al prefetto, che si trova in ASCAP, anno 1870, b. 10, tit. Commercio, fasc. 2.
- (64) Cfr. la memoria del Tranquilli, cit..
- (65) Ibidem.
- (66) Cfr. G. Tranquilli: Attorno alla seta, Bologna, Tip. Marcheggiani, 1910, pag. 24.
- (67) Cfr. la lettera del comune alla prefettura in data 15.9.1871, in ASCAP, anno 1871, b. 15' tit. Industria, fasc.3.
- (68) Cfr. il profilo biografico di Erasmo Mari tracciato in R Gabrielli: All'ombra del Colle San Marco, vol II, Ascoli Piceno, 1954. Secondo le notizie ivi riportate, il Mari ottenne il microscopio del MAIC come premio per l'invio di una relazione sulla bachicoltura nel circondario di Ascoli, da lui compilata in qualità di segretario del Comizio Agrario. Si può pensare che tale relazione sia quella che si trova in.. APAP, anno 1872, cat. 7, b. 11, fasc. 7, notizie sulla bachicoltura.
- (69) APAP, anno 1872, cat. 7, b. 11, fasc. 7, notizie sulla bachicoltura, relazione del Comizio Agrario citata.
- (70) Ibidem.
- (71) Cfr. le relazioni dei vari comuni del circondario inviate alla prefettura, ora in APAP, anno 1872, cat. 7, b. 11, fasc. 7.
- (72) Cfr. la memoria Tranquilli, cit..
- (73) Sull'attività della ditta del Mari, notizie interessanti sono desumibili dall'Archivio del

Tribunale Civile di Ascoli Piceno, sezione Fallimenti. L'Istituto Bacologico "E. Mari", infatti, passato agli eredi, fallì nel 1929. L'Archivio del Tribunale è depositato presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno.

(74) Nel 1873, in una relazione inviata alla prefettura, il Sindaco di Ascoli scriveva: "Sarebbe il caso di far notare come in questa zona ove il flagello della pebrina e della flaccidezza fu meno intenso che altrove per condizioni speciali e non ancora determinate, si ottiene sementa che non solo riesce splendidamente qui, ma sibbene in molte altre zone d'Italia, come nella Lombardia e nell'Emilia, ove le ricerche del nostro seme progrediscono di anno in anno".

Lettera del comune di Ascoli Piceno del 19.8.1873, in: APAP, anno 1875, cat. 7, fasc. 26, notizie sulla bachicoltura.

(75) Cfr. MAIC - Direzione dell'agricoltura: Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879. Roma, 1881-1882, pagg. 593-596.

(76) *Ibidem*, pag. 596.

(77) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX.

(78) *Ibidem*.

(79) Cfr. l'elenco dei più distinti agricoltori, riferito al 1880, che si trova in APAP, anno 1888, cat. 7, b. 6, fasc. 10.

(80) Cfr. L'elenco dei bachicultori, che non reca indicazioni di data, che si trova in ASCAP, anno 1915, b. 1, tit. Agricoltura, fasc. 11.

(81) Cfr. APAP, anno 1882, cat. 7.

(82) Cfr. MAIC: Annali di Statistica; cit., pagg. 37-38.

(83) *Ibidem*.

(84) Cfr. C. Paini: Sericoltura. Produzione, commercio, regime doganale, Roma, 1915, pag. 12.

(85) Cfr. MAIC: Notizie statistiche..., cit., pagg. 4-5.

(86) Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX.

(87) Cfr. la relazione di E. Mari alla prefettura, inviata al 12.3.1886, che si trova in: APAP, anno 1886, cat. 7, b. 7, fasc. 61.

(88) Cfr. Nigrisoli, op. cit., pag. 154.

(89) Sull'episodio, cfr. il carteggio fra il comune di Ascoli ed il comune di Terni, in: ASCAP, anno 1870, b. 14, tit. Industria, fasc. 5; cfr. inoltre "L'Eco del Tronto", n. 23 del 5.6.1870.

(90) Cfr. "L'Eco del Tronto", n. 23, 5.6.1870.

(91) Cfr. "L'Eco del Tronto", n. 5, 31.1.1875.

(92) Cfr. il quadro statistico sugli opifici esistenti nel circondario, che si trova in: APAP, anno 1877, cat. 15, b. 14. Le stesse notizie sono fornite in: ASCAP, anno 1877, b.13, tit. Governo, fasc. 9.

(93) *Ibidem*.

(94) Cfr. "L'Eco del Tronto", n. 16, 16.4.1876 e "L'Eco del Tronto", n. 9, 25.2.1877.

(95) *Ibidem*.

(96) Il dato si ricava ponendo a confronto il quadro statistico in: APAP, anno 1877, cat. 15, b. 14, con le informazioni che si trovano in: MAIC: Notizie statistiche..., cit., pag. 177. Cfr. inoltre le notizie riferite al Ministero dell'Interno dal presidente della Camera di Commercio, Giovanni Tranquilli, il 12.3.1878, in APAP, anno 1878, cat. 7, fasc. 15, Notizie sugli opifici.

(97) E' significativo il fatto che il Luzi non parli della "macchina senza fine" nella sua monografia, del 1885.

(98) Cfr. le informazioni fornite dal Galanti il 23.6.1882, che si trovano in: ASCAP, anno 1883, b. 12, tit. Governo, fasc. 8.

(99) Cfr. MAIC: Annali di Statistica, cit., pag. 46.

(100) *Ibidem*.

(101) Cfr. ASCAP, anno 1902, b. 7, tit. Industria, fasc. 7. (101) Cfr. la memoria del Tranquilli, cit.

(102) Cfr. "L'Eco del Tronto", n. 9, 25.2.1877 ed il n. 49 del 2.12.1877.

- (103) Cfr. A. Censori: Tra i morti. Ascoli Piceno, 1892.
- (104) Cfr. la “Gazzetta di Ascoli Piceno”, n. 27, 3.7.1881.
- (105) L’informazione è fornita in una lettera dalla ditta Silvestri-Marcatili al comune, in: ASCAP, anno 1881, b. 17, tit. Industria, fasc. 2.
- (106) Ibidem.
- (107) Cfr. la “Gazzetta di Ascoli Piceno”, n. 2, 3.7.1881.
- (108) Ibidem.
- (109) Ibidem.
- (110) La notizia della chiusura della roteria trova conferma in un appunto del Tranquilli, che è fra le bozze del manoscritto citato.
- (111) Cfr. la “Gazzetta di Ascoli Piceno”, n. 36, 3.9.1882.
- (112) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. II.
- (113) Cfr. la lettera al comune del direttore dello stabilimento del cav. Luigi Merli, Stefano Santi, del 3.4.1889, in: ASCAP, anno 1889, b. 18, tit. Opere pubbliche, fasc. 12.
- (114) Ibidem.
- (115) Ibidem.
- (116) Cfr. l’articolo sullo stabilimento Merli in: “Il Piceno”, n. 5, 3.2.1886.
- (117) Cfr. MAIC: Annali di Statistica, cit., pag. 33.
- (118) Cfr. la lettera del direttore dello Stabilimento Merli Santi, datata 10.4.1896, che si trova in ASCAP, anno 1896, b. 14, tit. Industria, fasc. 6.
- (119) Cfr. MAIC: Annali di Statistica, cit., pag. 33.
- (120) Cfr. “Il Piceno”, n. 5, 3.2.1886.
- (121) Cfr. MAIC: Annali di Statistica, cit., pag. 20.
- (122) Cfr. “Il Piceno”, n. 5, 3.2.1886.
- (123) Cfr. “Il Piceno”, n. 8, 12.6.1887; cfr. inoltre MAIC: Annali di Statistica, cit., pagg. 21-30.
- (124) MAIC: Annali di Statistica, cit., pag. 18.
- (125) E’ da tenere presente uno studio sull’anisetta Meletti di Primo Prospero, scritto nel 1914, che si trova presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno. Le parti fondamentali di questo studio sono riportate ne “Il Giornale di Ascoli”, n. 4, 15-28.2.1918.
- (126) Cfr. “Il Piceno”, n. 46, 6.11.1887.
- (127) Cfr. ASCAP, anno 1896, b. 14, tit. Industria, fasc. 6.

DAI MOTI DI FINE SECOLO  
ALLA PRIMA FASE DI INDUSTRIALIZZAZIONE

L'ultimo decennio del XIX secolo non vide alcun tentativo di impianto di nuove attività industriali. L'assenza di spirito d'iniziativa da parte dei capitalisti locali ed il mancato apporto di forze esterne condannavano l'economia ascolana a mantenere un profilo spiccatamente agricolo, in un periodo di grave crisi del settore.

La crisi agraria esplosa all'inizio degli anni Ottanta sui mercati italiani ed europei per l'afflusso di notevoli importazioni di grano dall'America aveva sconvolto il già precario equilibrio di rapporti fra padroni e coloni.

I primi avevano cercato di mantenere inalterati i margini di profitto derivanti dal commercio dei cereali mediante un miglioramento della propria posizione contrattuale nei confronti dei mezzadri; questi si erano trovati di fronte ad un'alternativa: subire la strategia padronale, o andare ad ingrossare le file del proletariato, perennemente in cerca di (saltuarie) occasioni di lavoro.

A partire dal 1884-85, iniziò a manifestarsi nella provincia un importante movimento migratorio verso l'estero, avente come destinazione principale l'Argentina (1). Fu in un primo tempo il Fermano ad alimentare questo flusso; quindi, a partire dagli anni Novanta, anche nell'Ascolano iniziò l'esodo di braccianti e mezzadri verso l'estero (2).

A fronte del vivo disagio sociale che andava manifestandosi, non si ebbe, almeno fino all'inizio del nuovo secolo, un concreto interessamento per le condizioni dei ceti più poveri della società da parte della classe dirigente locale; conseguentemente, non vennero poste in atto iniziative volte a permettere un miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, in particolare modo di quello urbano. L'assenza di organizzazioni operaie, che perdurò fino alla fine del secolo, impedì d'altra parte che le esigenze dei lavoratori trovassero traduzione in campo politico.

In questo ambito, lo scontro fra destra e sinistra (ambedue di chiaro stampo liberale) non affondava le sue radici in contrasti di interessi fra le classi sociali, quanto piuttosto era espressione di una lotta di potere fra i vari gruppi dell'oligarchia locale.

Comune alla destra ed alla sinistra liberali era l'adozione di un atteggiamento paternalistico nei confronti delle classi subalterne. Così, se nel 1890 il sindaco Erasmo Mari (proveniente dalle file della sinistra liberale) manifestava il proprio interessamento per le condizioni della classe operaia con la promessa di far eseguire "qualche lavoretto" (3), il sindaco Cesare Cesari (uomo della destra, che mantenne l'incarico ininterrottamente dal 1892 al 1901) incentrò l'azione in campo sociale delle amministrazioni da lui guidate sull'apertura delle cucine economiche, cioè delle mense per i poveri.

Mancava in ogni caso una comprensione dei termini esatti della questione sociale che si andava ponendo anche nell'Ascolano, e che non era più risolvibile con l'adozione di palliativi o con un ritorno ai buoni tempi andati.

Negli ultimi anni del secolo iniziarono a costituirsi nell'Ascolano i primi circoli socialisti e cominciarono ad emergere alcune figure di spicco, all'interno del nascente movimento operaio.

Ad Ascoli, si segnalò come esponente di rilievo nelle file socialiste l'avvocato Alighiero Nonnis, di orientamento riformista. Maggiormente caratterizzate in senso radicale erano le posizioni del Rosini, dell'Allevi e del Guarnieri, ispiratori della nascita di un circolo socialista ad Offida.

Accanto ai primi socialisti, assunsero posizioni più marcatamente a sinistra alcuni esponenti della vecchia sinistra liberale ascolana.

L'emergere di personaggi legati alle correnti di pensiero più sensibili alle questioni sociali non portò però, almeno fino alla fine del secolo, alla costituzione di importanti organizzazioni di massa dei lavoratori. Così, i tumulti che scoppiarono nel 1898 ad Ascoli presero di sorpresa anche gli esponenti più progressisti del mondo politico locale.

Il malcontento sociale, che sfociò anche sulla piazza di Ascoli nei tumulti del 1898, trovò la sua causa più immediata "in loco" nell'aumento del prezzo del grano. In quell'anno, infatti, il prezzo medio per ettolitro del frumento raggiunse la punta massima del ventennio 1880-1900, pari a 19,28 lire (4). Questo fatto fece crescere la tensione sociale, fin dal mese di gennaio. Nei primi giorni dell'anno, si verificarono tafferugli fra alcuni operai ed i carabinieri, causati dal fatto che i primi avevano cantato in pubblico l'inno dei lavoratori (5).

L'episodio, indubbiamente di scarsa importanza, acquistò rilievo nei giorni successivi, quando si diffusero le notizie relative ai moti di Ancona (6) (in cui aveva avuto parte la forte organizzazione anarchica del capoluogo regionale, guidata dal Malatesta (7)). I socialisti reclamarono, con un articolo sulle colonne del loro giornale, "L'Acerba", a firma di Edoardo Guarnieri, un intervento del comune in favore delle classi più indigenti (8). In effetti, il comune intervenne, sollecitato dalla prefettura (9). L'iniziativa ebbe però tutti i caratteri del paternalismo tradizionale. Significativa in proposito è la cronaca di un giornale locale:

"Per l'altro, per iniziativa del Sindaco cav. Cesari, sempre ammirevole nelle opere pie di carità, fu venduto il grano in Piazza Arringo ad un prezzo relativamente basso di quello dei giorni precedenti" (10).

E' evidente che i maggiorenti locali erano del tutto impreparati a fronteggiare l'emergere del malcontento sociale e consideravano sufficiente un intervento di tipo assistenziale.

Ma già nel febbraio successivo, si verificò un episodio di ribellione contro le forze dell'ordine, che diede una indicazione dello stato di tensione esistente

in città. La celebrazione del processo contro coloro i quali, nel mese precedente, avevano "osato" cantare l'inno dei lavoratori si trasformò in un'occasione per una dimostrazione popolare davanti al Tribunale, che ben presto degenerò in uno scontro con le truppe del 66° reggimento di Fanteria, di stanza in città:

"Durante il processo l'aula del Tribunale era affollatissima, ed il Presidente, a causa del chiasso, fu costretto di far sgombrare più volte la sala. La folla che si riversò nel cortile del palazzo di giustizia e nelle vie adiacenti, cominciò a fischiare l'inno dei lavoratori. Si ricorse al picchetto armato, dato dal 66° reggimento, per disperdere i dimostranti.

I soldati, comandati dal capitano Friggeri e dai tenenti Cauten e Presti, furono accolti con fischi e per altri ordini ricevuti si ritirarono. Nuovi fischi e nuove grida. I dimostranti, elusa la sorveglianza della P.S., trascinarono il legno che doveva ricondurre i detenuti, fin verso il palazzo degli studi, vicino alla chiesa di S. Agostino. Quivi, avendo trovato grosse selci le scaraventarono contro la carrozza che andò sconquassata. Poscia tornarono sotto il Tribunale e continuarono a cantare l'inno ed a lanciare invettive contro la forza pubblica. Ma siccome la folla aumentava sempre di più, furono nuovamente chiamati i soldati, per poter ricondurre nelle carceri i condannati, i quali però vennero solamente accompagnati da molti carabinieri armati e da guardie di P.S.. La folla gridando seguì la carrozza fino alle carceri giudiziarie. Nessun arresto è avvenuto per queste dimostrazioni, però si prevedono altri chiassi" (11).

La previsione del cronista de "Il Centrale" si rivelò esatta. Dopo alcuni mesi di calma relativa, la sera del primo maggio esplosero tumulti assai più gravi. Iniziata abbastanza casualmente, con la distruzione delle vetrine del caffè Meletti, l'agitazione assunse maggior vigore con l'assalto al molino Merli, che fu respinto grazie all'intervento dell'esercito. Furono operati diciannove arresti.

Il giorno successivo, la mancata distribuzione del grano da parte delle autorità comunali provocò un nuovo assalto ai magazzini in città (alcuni dei quali furono saccheggianti) ed ai locali del dazio. La notizia che tre vagoni ferroviari carichi di grano stavano lasciando la città rese ancor più violente le dimostrazioni. La stazione venne invasa dai dimostranti, che si diedero al saccheggio dei vagoni. Infine, la pressione dei dimostranti costrinse il sindaco Cesari ad adoperarsi per ottenere la liberazione dei diciannove arrestati il giorno precedente.

Di fronte alla furia del popolo, l'esercito, schierato a difesa dei magazzini, reagì talora violentemente, provocando il fermento di molti cittadini ed operando numerosi arresti (12). Nonostante ciò, i tumulti continuarono il 3 ed il 4 maggio, rendendo necessaria l'occupazione militare della città, con l'intervento di reparti di bersaglieri, a sostegno del 66° Fanteria (13).



La notizia dei tumulti di Ascoli, diffusasi nei paesi vicini, provocò ulteriori dimostrazioni a Folignano, Castel di Lama, Spinetoli, Monsampolo, Rotella, ma soprattutto a San Benedetto, dove i dimostranti riuscirono ad impadronirsi di tre magazzini di grano (14).

Di fronte ai tumulti, le autorità comunali di Ascoli decisero d'urgenza il ribasso del prezzo dei cereali e la loro distribuzione presso il comune. Inoltre, venne deciso l'avvio immediato dei lavori di rifacimento della strada Mozzano-Ascoli, per offrire un'occasione d'impiego alla manodopera maschile (15).

L'adozione di questi provvedimenti ed il massiccio impiego dell'esercito valsero a riportare la situazione sotto controllo. Già il 9 maggio, iniziarono i processi a carico dei popolani coinvolti negli scontri (16). In un primo tempo, la repressione colpì gli autori materiali dei saccheggi. Tuttavia, il 16 maggio venne arrestato Edoardo Guarnieri, figura di spicco del gruppo socialista piceno (17) ed autore di un articolo su "L'Acerba" del 7 maggio, intitolato "Tristi previsioni", in cui aveva indicato nell'insensibilità dei maggiorenti della città alle esigenze dei ceti meno abbienti la causa prima della rivolta popolare (18).

Nello stesso giorno, venne deliberato, con decreto prefettizio, lo scioglimento del "Circolo socialista" di Offida (19). Il 28 maggio, per ordine del generale Baldissera, comandante il VII Corpo d'armata, venne soppresso, a tempo indeterminato, il settimanale "L'Acerba" (20).

La repressione colpì anche le organizzazioni cattoliche; il 6 giugno venne sciolta d'autorità la società cattolica di mutuo soccorso "S. Giuseppe" di San Benedetto del Tronto, guidata da don Francesco Sciocchetti (21).

Nel frattempo, il 3 giugno, un altro esponente socialista ascolano, l'avvocato Alighiero Castelli, era stato arrestato per istigazione all'odio fra le classi sociali (22). Il processo che seguì, nel luglio, sancì però l'inesistenza del reato ascritto (23). Sorte peggiore toccò al Guarnieri, che il 15 giugno 1898 fu condotto dalle carceri di Ascoli a quelle di Milano e fu posto a disposizione del Tribunale militare (24).

Nel corso dei mesi di giugno e luglio si susseguirono vari processi, a carico dei vari gruppi di dimostranti (25). Le condanne irrogate furono però abbastanza miti e le pene furono amnistrate nei mesi successivi.

L'insorgere dei moti popolari aveva indubbiamente segnato un momento nuovo nella storia cittadina e dell'Ascolano in genere. A parte un episodio minore, verificatosi nel 1874 (26), non vi erano stati, nel periodo dal 1861 al 1898, episodi violenti di lotta sociale. La richiesta di pane a buon mercato espressa dai ceti popolari in manifestazioni di piazza era un'indicazione della gravità del malessere sociale che il perdurare della crisi agraria nel ventennio 1880-1900 aveva portato a maturazione. Si imponeva dunque la necessità di compiere uno sforzo per dotare la città di strutture economiche nuove.

Particolare importanza assunse, in questo quadro, il dibattito sull'opportunità di impiantare ad Ascoli un opificio industriale. La discussione insorse in seno all'assemblea dei soci della Cassa di Risparmio, tenutasi alla fine di febbraio del 1901. Uno dei soci dell'istituto di credito, Vincenzo Marini, propose la messa in palio, da parte della Cassa, di un premio di duecentomila lire "per l'impianto in Ascoli di un'industria capace di dare stabile occupazione a 500 operai". A fronte di questa proposta vi fu quella di erogare una somma da determinare a favore dell'edificazione di opere edilizie ed in particolare di case operaie. Venne deciso di demandare la scelta al Consiglio d'Amministrazione, che assunse da parte sua l'impegno di comunicare a propria raccomandazione all'Assemblea dei soci nel termine di tre mesi (27).

Sulla decisione da prendere si riprodusse la contrapposizione fra conservatori e progressisti, che aveva caratterizzato la vita politica cittadina per decenni. I primi erano più restii a concedere il premio per la costruzione dell'opificio, giustificando tale cautela con l'esigenza di preservare la buona posizione finanziaria dell'istituto di credito cittadino. Malcelato era però il timore che l'apertura di un nuovo stabilimento potesse rafforzare le posizioni dell'ancora poco organizzato movimento socialista. Scriveva infatti "Il Piceno", organo dei conservatori ascolani:

"Essi (i socialisti n.d.r.) cercano, non il trionfo d'un sistema, ma soltanto di attrarre sotto la loro orbita di influenza il maggior numero possibile di persone, e, ciò che più conta, di elettori; a seconda di ciò che essi stessi hanno confessato per il movimento promosso allo scopo di avere un opificio industriale in Ascoli, dacché non dicono di aver iniziato l'agitazione per il bene della città, ma perché fra gli operai d'uno di tali stabilimenti, più facile può riuscire la propaganda socialista" (28).

A fronte di questa posizione estremamente sospettosa, vi era quella dei vari gruppi "popolari". In particolare i socialisti si impegnarono perché il Consiglio d'Amministrazione della Cassa raccomandasse all'assemblea dei soci l'istituzione del premio. Nel marzo 1901, essi indissero un comizio al Teatro Filarmonici, che si concluse con un comizio dell'avvocato Nonnis, il quale espose la posizione della sezione ascolana del Partito Socialista, favorevole alla costruzione dell'opificio (29).

Il 30 maggio, l'Assemblea della Cassa di Risparmio si riunì e deliberò l'istituzione di un premio di 120 mila lire a favore della ditta che avesse deciso di costruire ad Ascoli uno stabilimento industriale, ponendo insieme una serie di condizioni:

"1° Il pagamento del premio sarà fatto in rate annuali di lire diecimila ciascuna senza decorrenza d'interessi.

2° La prima rata di lire diecimila verrà versata appena lo Stabilimento sarà impiantato, e verrà dimostrato che in fabbricati, macchinario, sia già stato impiegato un capitale di almeno lire 200 mila.

3° La seconda rata verrà pagata nell'anno successivo e quando venga provato che nell'Opificio siano stati impiegati almeno 150 operai.

4° Le altre rate saranno pagate successivamente quando, con prove esibite e controlli esercitati dalla Cassa, sia constatato che costantemente durante l'anno rimasero occupati nell'Opificio non meno di 250 operai, massima parte uomini, nella proporzione cioè dell'80%.

5° Nella scelta del personale dovrà essere data la preferenza ad operai ed operaie di Ascoli e dintorni, salvo naturalmente il personale e le maestranze speciali necessarie al buon andamento ed indirizzo dello Stabilimento.

6° Del numero degli operai occupati si farà constare per mezzo di libri che gli industriali devono tenere ed esibire per la Legge sugli infortuni sul lavoro, ai competenti uffici ed istituti di assicurazioni.

7° Le paghe corrisposte durante l'anno dovranno importare almeno lire 110 mila.

8° Come penale per l'inadempimento degli obblighi che si assumerà l'industriale, la Cassa si riserva il diritto di revocare il pagamento delle rate ancora da farsi, oltre a richiedere la restituzione di lire 10 mila delle somme per ogni anno in cui gli Stabilimenti avessero a rimaner chiusi durante il periodo nel quale viene erogato il premio.

9° La esatta osservanza degli obblighi che si assume l'impresa, verrà determinata dalla Presidenza della Cassa in concorso di altra persona tecnica da scegliersi fra le parti. In caso di disaccordo la nomina della persona suaccennata sarà devoluta al Collegio arbitrale di cui all'articolo seguente.

10° Tutte le questioni che insorgessero sull'esecuzione della convenzione, senza eccezione alcuna verranno risolte da tre arbitri nominati uno dalla Ditta premiata, l'altro dalla Amministrazione della Cassa di Risparmio, ed il terzo dal Presidente del Tribunale di Ascoli, ad istanza della parte più diligente senza formalità di sorta e sopra semplice ricorso. Gli arbitri pronunceranno quali amichevoli compositori e quindi inappellabilmente.

11° Durante l'esecuzione del contratto per la concessione del premio di lire 120 mila, la Cassa di Risparmio si obbliga di non agevolare l'impianto di industrie destinate alla produzione dello stesso articolo fabbricato dalla Ditta premiata.

12° Le spese della convenzione per la concessione del premio (bolli e registro) saranno a carico comune delle parti contraenti" (30).

La specificazione estremamente rigida delle condizioni di accordo non soddisfece i fautori della industrializzazione. Soprattutto la dimensione del sussidio, inferiore alle 200 mila lire proposte inizialmente dal Marini, fornì agli occhi dei progressisti, la prova della sostanziale cattiva volontà della Cassa nel fornire sostegno al tentativo di impianto dell'opificio (31). Da parte socialista, in particolare, si poneva in luce il fatto che la cifra di 120 mila lire fosse appena sufficiente alla fornitura di forza motrice ovvero alla costruzione dei

fabbricati ed all'impianto dei macchinari. Rimanevano a carico dello (eventuale) imprenditore vincitore del concorso i costi di trasporto, di ricerca della materia prima, di selezione e formazione della mano d'opera: costi particolarmente gravosi, data l'assoluta mancanza di industrie nella zona (32).

Veniva inoltre criticato l'eccesso di vincoli, in larga misura stabiliti in astratto, senza tener conto "dei primi dati, che sono i coefficienti di impianto ed i termini di rapporto tra i fattori dell'industria", diversi da opificio ad opificio. In definitiva, si criticava il fatto che lo stanziamento fosse stato effettuato utilizzando "il solo apprezzamento del banchiere", cioè fissando l'entità del fondo come si trattasse di un mutuo cui si dovessero apporre delle garanzie (33). Le obiezioni sollevate non incontrarono il gradimento degli ambienti conservatori, i quali difesero l'operato degli amministratori della banca, miranti alla difesa della solidità finanziaria dell'istituto (34).

Le critiche all'eccessiva minuziosità delle condizioni si rivelarono tuttavia fondate quando iniziarono a giungere alla Cassa le prime proposte. Almeno nove richieste di sussidio furono inviate alla banca nell'estate del 1901 (35). Solo due, tuttavia, furono ritenute interessanti.

Un primo progetto era quello della ditta "Romano Scotti e Mekelli" di Pionetto (Torino), che proponeva alla Cassa l'impianto di una fabbrica di fiammiferi igienici senza fosforo. La ditta piemontese si impegnava ad occupare 60 operai all'inizio della lavorazione, 150 nel primo anno e 200 nel secondo (36).

Il numero di occupati previsto era inferiore a quello richiesto dalla Cassa; ma l'elemento meno vantaggioso della proposta era dato dal fatto che la "Scotti e Mekelli" desiderava occupare soprattutto donne e fanciulli dai dodici ai diciotto anni, riservando agli uomini adulti solo un quinto dei posti di lavoro previsti (37). Questo elemento rendeva non interessante la candidatura della ditta torinese agli occhi della Cassa ed in generale dell'opinione pubblica ascolana. Infatti, scopo primo del concorso era quello di sollecitare l'installazione nella zona di attività che fornissero lavoro soprattutto alla manodopera maschile, più colpita di quella femminile (impegnata nella preparazione del seme-bachi) dalle conseguenze del ristagno produttivo dell'economia ascolana (38).

La seconda proposta avanzata presentava contorni di incertezza notevoli. Anzitutto era stata presentata non da una ditta espressamente nominata, ma da un procuratore, che si era riservato il diritto di rivelare in seguito l'identità della società. Inoltre, l'accettazione del premio della Cassa veniva subordinata all'aumento della sua entità da 120 mila a 200 mila lire ed all'introduzione nel concordato d'intesa di clausole aggiuntive, fra le quali le concessioni di un terreno presso la stazione ferroviaria e dell'uso gratuito di forza motrice per 800 o 1.000 cavalli (39). Di fronte a queste richieste, la Cassa non ritenne opportuno assegnare il premio.

Questo primo fallimento, tuttavia, non interruppe gli sforzi per favorire l'im-

pianto di nuove industrie. Essi anzi acquistarono maggior vigore nel corso del 1902, quando, per interessamento dell'Amministrazione Provinciale, venne compilato il progetto di costruzione di una ferrovia a trazione elettrica che collegasse Ascoli ad Antrudoco, presso Rieti, primo passo per la realizzazione di quella linea ferrovia Ascoli-Roma che era stato il programma, sempre disatteso, di tutte le amministrazioni comunali e provinciali locali, dal 1846 in poi (40). Autore del progetto fu l'ingegner Venceslao Amici, di Acquasanta. La rinascita della speranza di veder realizzata la ferrovia divenne un elemento a sostegno dell'opera di chi avvertiva la necessità di dotare la città di un apparato industriale moderno. Fu l'Amici ad interessarsi, nell'aprile del 1902, allo studio della possibilità di produzione di energia elettrica nella vallata del Tronto, nel tratto di fiume a monte della città (41). Lo sfruttamento delle potenzialità idriche del bacino doveva servire al raggiungimento di tre scopi: 1) l'alimentazione della rete per la trazione elettrica della ferrovia; 2) l'illuminazione di Ascoli e dei vari centri della vallata del Tronto; 3) la fornitura di forza motrice ad uno stabilimento di filatura e tessitura della iuta, che sarebbe dovuto sorgere ad Ascoli per iniziativa della ditta dei fratelli Origoni di Milano.

Furono questi ultimi, infatti, che nel corso del 1902 condussero delle trattative con la Cassa di Risparmio per ottenere l'aggiudicazione del premio (42). La base del loro progetto era la costituzione di una società in accomandita, con un capitale di un milione di lire, sottoscrivibile anche parte di imprenditori locali. Gli Origoni si impegnavano a dar lavoro a 400 operai, di ambo i sessi, da impiegare con gradualità. La condizione che essi ponevano era che l'entità del premio venisse elevata da 120 a 200 mila lire. D'altro canto, accettavano di veder ridotto proporzionalmente il premio se nel primo triennio il volume complessivo dei salari erogati non avesse raggiunto la cifra di 150 mila lire (43).

Per la fornitura di energia elettrica, furono avviati contatti con i nipoti di Luigi Merli, Francesco Luigi, Luigi e Giovanni, i quali avevano da poco assunto la conduzione dell'industria molitoria familiare e avevano intenzione di costruire un impianto elettrico che sfruttasse le acque del Tronto.

Essi infatti possedevano un molino presso la frazione di Mozzano, a monte della città, che poteva essere facilmente trasformato in officina elettrica, sfruttando l'esistenza di una solida diga in legname, costruita dal nonno Luigi Merli nel 1850 (44).

I Merli accettarono di buon grado il progetto dell'Amici ed anzi concepirono l'idea di fornire loro un impianto di illuminazione alla città ed ai vari paesi della valle (45). La domanda per la nuova derivazione d'acqua fu presentata dai fratelli Merli nel novembre del 1902 (46). Essa fu preceduta di poco da quella dei fratelli Silvestri, che nel settembre dello stesso anno, avevano presentato istanza presso la prefettura perché venisse loro concesso lo sfrutta-

mento della derivazione d'acqua sul Castellano (che precedentemente era stata utilizzata per l'attività della roteria di cristalli), al fine di alimentare una piccola centrale elettrica (47).

Mentre i progetti di creazione di un opificio sembravano concretarsi, nel febbraio 1903 vi fu una battuta d'arresto. Durante una riunione tenutasi all'inizio di quel mese, l'Assemblea dei soci della Cassa di Risparmio decise di respingere il compromesso raggiunto dal Consiglio d'Amministrazione con la ditta Origoni, sulla base delle proposte di quest'ultima, ritenendo troppo gravoso l'aumento dell'onere finanziario a 200 mila lire (48).

La decisione provocò una nuova levata di scudi da parte dei socialisti (49). Questi convocarono un comizio, il 22 febbraio 1903, cui presero parte anche esponenti radicali e democratici (50).

La reazione ebbe effetto. L'Assemblea della Cassa fu riconvocata in seduta straordinaria il 26 febbraio 1903. In tale riunione, venne deliberato:

“1° di chiudere il concorso già bandito per un premio di lire 120 mila allo scopo di favorire l'impianto di un opificio industriale in questa città;

2° di bandire un nuovo concorso, duraturo quattro mesi, per un premio di lire 200 mila, da erogarsi a favore di quella Ditta che impianterà in Ascoli Piceno un Opificio industriale in cui dovranno essere impiegati non meno di 300 operai, con un minimo di 150 uomini, con occupazione giornaliera continuata, dandosi piena facoltà al Consiglio Amministrativo della Cassa per stabilire tutte le modalità del concorso suddetto e per addivenire alla stipula del contratto con la Ditta assuntrice” (51).

Alla chiusura del concorso, il 15 luglio, vennero presentate tre proposte. Oltre ai fratelli Origoni, avanzarono la loro candidatura al premio la ditta Gruent e Rumpler di Vienna, che intendeva costruire una succursale italiana del suo stabilimento per la lavorazione del legname, e la ditta Rampaldo di Collalto, che progettava di aprire un cotonificio "succursale di quello già esistente a Conegliano Veneto" (52).

La proposta della ditta austriaca apparve subito poco interessante, data "la difficoltà non lieve di avere la materia prima" in zona, per la povertà del manto boschivo dell'Appennino (53).

Più interessante si dimostrò la iniziativa della ditta del conte di Collalto, che si riprometteva di dar lavoro "a non meno di trecento operai, dei quali oltre la metà uomini" (54). Era previsto, nel nuovo stabilimento, l'impiego di 15 mila fusi meccanici (55). Per giungere alla costruzione dello stabilimento, veniva proposta la costituzione di una società con un capitale di due milioni di lire, aperta al contributo di capitalisti locali (56). La ditta veneta era inoltre favorita dal fatto di essere già presente, con i propri manufatti, sui mercati locali e del vicino Abruzzo (57), nonché dalla circostanza di aver raggiunto un accordo per la fornitura di energia elettrica con i fratelli Merli, la cui ditta nel mese di agosto del 1903 iniziò ad erogare la luce elettrica in città, usu-

fruendo di un impianto provvisorio, della potenza di 200 HP (58)

Rispetto alla proposta Origoni, infine, la candidatura di Collalto aveva il pregio di promettere l'impiego di una maggiore quota di manodopera maschile (59).

Il 22 settembre 1903, il Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio decise di accettare l'offerta della ditta Rampaldo di Collalto e di assegnarle il premio di 200 mila lire (60).

Sembrava dunque che la trattativa fosse giunta definitivamente in porto. Tuttavia, il Collalto cominciò a ritardare la data della firma dell'accordo, adducendo a giustificazione del suo comportamento la necessità di dover attendere le decisioni dell'assemblea degli azionisti, convocata per il febbraio del 1904, che avrebbe dovuto esaminare le conseguenze per l'azienda delle difficoltà congiunturali che si venivano manifestando sul mercato cotoniero (61).

In realtà, sembra che alcuni azionisti avessero avanzato serie obiezioni sull'opportunità di aprire un nuovo stabilimento in una zona lontana dalla casa-madre (62). Tali pressioni giunsero ad effetto, cosicché, nel marzo del 1904, il Collalto comunicò di non poter più accettare il premio della Cassa, rinunciando alla costruzione dell'opificio (63).

La Cassa di Risparmio si trovò pertanto costretta a bandire un nuovo concorso per l'impianto dell'opificio industriale, alle stesse condizioni del precedente (64). Ormai, tuttavia, le speranze al riguardo apparivano spente. L'amara esperienza provata rendeva sempre più problematico poter credere che esistessero ditte disposte ad investire capitali in una zona periferica quale l'Ascolano. Scriveva al proposito un giornale locale:

"Perché il capitale emigri dai grandi centri industriali, ove è sempre possibile un utile impiego, occorre ben altro che un premio di duecentomila lire. Bisognerebbe che in Ascoli un coefficiente ben più importante, quello che deriva dalla natura, relativamente a qualche industria si rinvenisse in maniera speciale sì da allettare i capitali lontani, magari esteri. Ciò potrebbe aversi, ad esempio, se nei nostri dintorni si scoprissero delle miniere." (65).

Le previsioni più pessimistiche sembrarono avverarsi all'inizio del 1905, quando l'assemblea generale dei soci della Cassa di Risparmio dovette constatare il mancato arrivo di proposte interessanti. Così, essa decise di mantenere ancora per qualche tempo lo stanziamento di 200 mila lire per la costruzione dell'opificio industriale, ma diede mandato al Consiglio di Amministrazione di disporre di tale fondo per la costruzione di case popolari, qualora il concorso avesse dato ancora un esito negativo (66).

Nello stesso anno, tuttavia, si ebbe un fatto nuovo. Nel quadro dei contatti per la costruzione della ferrovia Ascoli-Roma, l'ingegner Amici riuscì a convincere i dirigenti della Società Industriale Italiana (una società anonima costituita in quell'anno a Roma, con un capitale di 20 milioni di lire, controllata

da alcuni finanziari genovesi, fra cui l'ing. Federico Schiaffino) a chiedere la concessione di una derivazione d'acqua sul Tronto, nei pressi di Arquata, per la costruzione di una grande centrale idroelettrica in località Venamartello, nel territorio del comune di Acquasanta (67). Questo impianto, una volta entrato in funzione, avrebbe potuto produrre un'energia pari a 20 mila HP., grazie allo sfruttamento di una caduta d'acqua di 285 metri (68). Fra gli scopi della derivazione, vi era quello di garantire forza motrice per l'attività di una fabbrica di carburo di calcio, che avrebbe dovuto essere installata ad Ascoli, nei pressi della stazione ferroviaria (69).

La localizzazione di questo tipo di attività nella zona era favorita dall'esistenza di cave di travertino, che assicuravano ampia disponibilità di materia prima (70). Fu dunque proprio il coefficiente "che deriva dalla natura" (71) che permise l'apertura del primo opificio industriale moderno nell'Ascolano. In attesa che iniziassero i lavori per la costruzione della centrale idroelettrica di Venamartello, l'attività della fabbrica di carburo di calcio fu resa possibile dalla stipula di un contratto di fornitura dell'energia elettrica fra la Società Industriale Italiana e la ditta dei fratelli Merli (72). In base a tale accordo, fu garantita alla S.I.I. la disponibilità di 1.000 HP., 24 ore su 24 a partire dal luglio 1906, epoca dell'entrata in funzione dell'opificio (73).

La ditta dei fratelli Merli poté assumere l'impegno con la società romana in virtù del potenziamento degli impianti di produzione dell'energia elettrica, cui avevano dato mano sin dall'agosto del 1903, data dell'entrata in funzione della prima, provvisoria officina (74).

Secondo il progetto dell'Amici, infatti, l'Officina Idroelettrica, portata a termine, avrebbe dovuto produrre 2.180 HP., atti a "fornire luce e forza motrice alla Città di Ascoli ed ai comuni limitrofi, posti sulle rive del Tronto, fino al mare" (75). Ottenuta la concessione governativa, nella primavera del 1905 iniziarono i lavori di costruzione dell'impianto, che vennero conclusi nell'estate del 1906, in tempo per l'entrata in funzione della fabbrica del carburo (76).

Accanto a questa fornitura, i Merli assunsero una serie di altri impegni con i comuni e con operatori privati della vallata del Tronto. Fin dal 1904, fu assicurata l'illuminazione del comune e delle frazioni principali di Acquasanta (77). A partire dal 1905, venne iniziata la messa in opera di una linea ad alta tensione destinata ad arrivare fino a San Benedetto del Tronto (78). Nel tratto Mozzano-Ascoli, dalla rete si staccava una diramazione destinata a mettere in azione un gruppo trasformatore-motore di 10 HP., necessario per assicurare forza motrice ad una fabbrica di calce idraulica (prima del genere in provincia di Ascoli) di proprietà della ditta Caucci (79). Tale diramazione venne completata, nel 1909, con il raggiungimento dei paesi di Force e Rotella (80). La linea principale della rete ad alta tensione si dirigeva verso Ascoli. Giunta nel capoluogo, permetteva la alimentazione diretta della fabbrica della S.I.I. e (grazie alla trasformazione dell'alta tensione in bassa ten-



sione) la fornitura di illuminazione pubblica e privata, nonché l'erogazione di forza motrice (81). Oltrepassata la città, la linea elettrica raggiungeva Castel di Lama. Qui una stazione di smistamento permetteva di separare tre arterie principali: una verso Acquaviva e San Benedetto, un'altra verso Appignano, Castignano ed Offida, l'ultima verso una serie di paesi della valle del fiume Vibrata, in provincia di Teramo (82). Grazie alle varie ramificazioni, la rete della ditta dei fratelli Merli riusciva a raggiungere tutti i paesi della bassa valle del Tronto, oltre che quelli della val Vibrata (83).

Per effetto dell'introduzione dell'energia elettrica, una serie di attività all'interno della città e nel circondario conobbe un processo di modernizzazione. Ad Ascoli, l'elettricità venne impiegata nello stabilimento della famiglia Merli, per la produzione della pasta (84).

Essa venne altresì utilizzata: da un nuovo lanificio appartenente alla ditta "Benigni, Vinci e C.", nel quale la lana veniva cardata, filata e tessuta; da quattro tipografie; da una fabbrica di gesso; da cinque officine meccaniche; dalla fabbrica di liquori di Silvio Meletti; da quattro segherie; dagli stabilimenti bacologici Mari, Sacconi e Mazzocchi; da una filanda di seta, di nuovo aperta dal Tranquilli (85).

Questo sviluppo produttivo alleviò parzialmente la delusione derivante dal definitivo fallimento del concorso per l'opificio industriale, che la Cassa di Risparmio indisse fino al 1908. Constatata l'impossibilità di assegnare il premio, l'istituto bancario cittadino ripiegò sull'obiettivo della costruzione delle case popolari, promuovendo la creazione dell'"Istituto per la edificazione delle case popolari" (86).

Nel circondario, la disponibilità di energia elettrica permise l'ammodernamento di una serie di molini e di frantoi (87). In alcuni comuni, l'energia elettrica veniva utilizzata durante il giorno come forza motrice per la macinazione dei cereali o per l'attività di piccole botteghe artigianali, quali le segherie di Offida, mentre di notte serviva a fornire sia l'illuminazione pubblica, che quella privata (88). Nel paese di Acquaviva Picena, la forza motrice serviva durante il giorno a far funzionare le pompe dell'acquedotto comunale, che venivano staccate la sera per consentire l'illuminazione delle case (89).

A San Benedetto, l'elettricità venne applicata nel lanificio "Merlini", aperto nel 1906, in una fabbrica di acque gassose, in un pastificio, in una tipografia, in un molino, in una segheria ed in due fabbriche di laterizi (possedute rispettivamente dalle famiglie Brancadoro e Laureati) (90).

La costruzione della rete elettrica favorì anche l'impianto di un collegamento telefonico fra i vari centri del circondario. Promotori dell'iniziativa furono ancora una volta i fratelli Merli, i quali entrarono in società con Vincenzo Marini per formare la Società Ascolana dei Telefoni, distinta tecnicamente ed amministrativamente dalla ditta dei fratelli Merli, ma tuttavia fonte della rete dei servizi di quest'ultima (91). La rete della S.A.T. fu unita alla rete telefoni-

ca dello Stato poco dopo la sua costituzione (92).

Un altro progetto di sviluppo che i Merli accarezzarono a lungo, senza però riuscire a realizzare, fu la creazione di una tramvia elettrica che collegasse Ascoli a Teramo, con una diramazione giungente fino a Tortoreto, sulla costa adriatica, in territorio abruzzese (93). Per una serie di difficoltà burocratiche, tuttavia, la loro ditta non riuscì ad ottenere la concessione di derivazione d'acqua da cui si sarebbe dovuta trarre l'energia necessaria per la realizzazione del disegno, che venne definitivamente abbandonato nel 1912 (94).

Lo sviluppo preso dall'attività della ditta Merli suscitò l'interesse dell'ingegner Schiaffino, amministratore della Società Industriale Italiana, il quale, nel corso del 1908, offrì ai fratelli di rilevare l'azienda (95). Duplice era lo scopo della società proprietaria della fabbrica di carburo di calcio: assumere in proprio la gestione della produzione di energia elettrica, per migliorare la produzione nello stabilimento; liberarsi della concorrenza della ditta ascolana, per procedere ad uno sfruttamento integrale e razionale delle risorse idriche del Tronto (96). Questo primo tentativo di acquisto non ebbe però successo.

Nel 1909, i Merli intrapresero un'importante trasformazione societaria: decisero infatti di conferire l'attività fin lì esercitata in nome proprio ad una società anonima, di cui essi peraltro mantennero il controllo.

Nacque così, nel marzo del 1909, la Società Elettrica del Tronto (97). Il capitale sociale fu fissato in un milione e 700 mila lire, diviso in azioni del valore nominale di 100 lire (98). Francesco Luigi Merli divenne amministratore delegato della nuova società (99) che, a partire dal 1912 fu ammessa alla quotazione di borsa sulle piazze di Milano e di Roma (100).

I Merli non furono i primi nell'Ascolano a decidere di costituire una società anonima nel campo della produzione dell'energia elettrica. Un anno prima, infatti, era stata costituita ad Arquata del Tronto la "Società Idroelettrica di Capodacqua", dotata di un capitale di 230 mila lire (101). Promotore dell'iniziativa era stato Ubaldo Bucciarelli, il quale aveva portato in dote alla nuova società l'officina generatrice di Pescara di Capodacqua, in grado di produrre energia elettrica per 325 HP (102). Essa era stata costruita nel 1906, sfruttando un salto d'acqua di 80 metri fra le frazioni di Capodacqua e Tufo nel comune di Arquata (103). Fautore dell'iniziativa era stato ancora una volta l'Amici, che ne aveva approntato il progetto (104).

L'attività della ditta Bucciarelli (e poi della Società Idroelettrica di Capodacqua) non era entrata tuttavia in concorrenza con quella della ditta Merli (poi S.E.T.). L'area di interesse della prima era infatti quella di Arquata, Accumoli, Amatrice (105). La sua attività permise la modernizzazione di molini e frantoi nella zona montana del circondario (106), nonché l'ideazione di un progetto per l'apertura di un lanificio ad Arquata (107).

Altre iniziative volte allo sfruttamento dell'energia idroelettrica si ebbero nella zona di Carassai e di Comunanza. La prima iniziativa fu opera della impresa

Torresi-Marcantoni di Cupramarittima, la quale impiantò un'officina in grado di produrre 300 HP., destinati a soddisfare il fabbisogno dei paesi posti lungo la valle dell'Aso (108). La seconda intrapresa venne destinata a fornire energia elettrica nel Fermano (109).

L'interesse che i vari imprenditori locali dimostrarono nei primi anni del secolo verso lo sviluppo dell'industria idroelettrica nell'Ascolano era giustificato anche dalla prospettiva di apertura del tronco ferroviario Ascoli - Antrodoco - Rieti - Passo Corese - Roma, che avrebbe dovuto completare il collegamento fra l'Adriatico e Roma, iniziato con l'apertura del tratto Porto d'Ascoli-Ascoli, nel 1886 (110).

Il progetto, preparato da Venceslao Amici nel 1902, prevedeva l'impegno finanziario diretto delle Amministrazioni Provinciali di Ascoli, Aquila, Perugia e Roma ed incontrò rapidamente il sostegno dei comuni interessati. Per questioni relative alla concessione di sussidi da parte dello Stato, il piano fu però respinto dal Comitato delle strade ferrate, costituito presso il Ministero dei Lavori Pubblici, nel 1904.

Questa sconfitta non arrestò tuttavia gli sforzi dei promotori, i quali trovarono un importante appoggio nell'opera dei deputati ascolani Teodori e Dari. Di particolare importanza fu l'azione di quest'ultimo, divenuto nel frattempo sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici.

Ottenuta nel 1908 l'approvazione del progetto da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, l'Amministrazione Provinciale di Ascoli, che aveva assunto la concessione ferroviaria, iniziò a stabilire contatti con società straniere per la costruzione dell'importante arteria. La società con cui si addivenne ad un accordo, all'inizio del 1909, fu la francese "Lavaï e Piret", che si impegnò con la firma di un preliminare di contratto. Ma quando si trattò di firmare l'accordo definitivo presso il Ministero dei Lavori Pubblici, la società costruttrice dichiarò di non essere disposta a pagare l'imposta di ricchezza mobile gravante sulla concessione. Tale diniego fece naufragare il progetto a lungo accarezzato. Nuovi contatti furono avviati con società costruttrici inglesi e tedesche, ma il ritardo dell'inizio dei lavori costrinse il Ministero dei Lavori Pubblici a stornare i fondi inizialmente previsti per subsidiare la ferrovia Ascoli-Roma a favore di altre linee. Ulteriori tentativi di portare a compimento l'opera furono posti in atto nel 1913, ma furono frustrati dallo scoppio della prima guerra mondiale (111).

Il fallimento del progetto di costruzione della ferrovia comportò la fine del tentativo di dare un impulso deciso alle attività commerciali dei comuni posti ad ovest della città, nella zona montana. Conseguentemente, venne facendosi sempre più acuto il contrasto fra zona montana e zona marittima del circondario, per effetto anche dell'inizio dei lavori di costruzione del porto di San Benedetto (112) e per l'avvio delle prime opere di bonifica e canalizzazione del corso del Tronto, nella parte pianeggiante (113).

La prima iniziativa aprì la strada a prospettive più ampie di sviluppo per l'attività peschereccia sambenedettese, che si sarebbero concretizzate a partire dal primo dopoguerra (114); la seconda favorì il processo di razionalizzazione delle coltura e di modernizzazione del settore primario, nella zona più fertile dell'Ascolano.

A conclusione dei primi dieci anni del secolo, il quadro dell'economia ascolana presentava degli indubbi segni di cambiamento, rispetto alla situazione preesistente. Malgrado fossero falliti gli sforzi della Cassa di Risparmio volti a dar vita ad un opificio industriale moderno ed insieme fosse stato frustrato il tentativo di dotare l'intero circondario di un efficiente sistema di comunicazioni, si era manifestato nell'Ascolano un certo risveglio degli "animal spirits" imprenditoriali.

Inoltre, era stato costruito un primo opificio industriale di tipo moderno, in grado di dare lavoro a 158 operai, per dodici mesi all'anno (115). Il completamento della centrale di Venamartello, avvenuto nel 1912 (116), permise alla fabbrica di carburo di calcio di migliorare la produzione e di completare il ciclo produttivo con l'introduzione dei processi di lavorazione della calcocianamide (117).

Nel contempo, la S.I.I. poté costruire un importante elettrodotto, che si ricongiunse, a Pesaro, con la rete della Società Adriatica di Elettricità (SADE):

Fu questo il primo passo di una politica di sfruttamento delle risorse idriche del bacino del Tronto, che improntò l'azione industriale della S.I.I. nell'Ascolano durante il periodo bellico e nel successivo dopoguerra e che le permise di assumere una posizione di assoluto rilievo nella vita economica e sociale cittadina, attraverso l'opera del suo maggiore dirigente "in loco": Giovanni Tofani.

In definitiva, anche l'Ascolano visse, durante il periodo giolittiano, una fase di risveglio delle attività produttive. Anche se il settore primario rimase il settore più importante dell'economia, se si tiene conto del numero di occupati, ed anche se la maggiore produzione di maggior pregio rimase quella del seme-bachi, vennero delineandosi nuove occasioni di investimento dei redditi agrari, che permisero l'emergere delle prime figure di imprenditori locali.

#### NOTE

(1) Sull'andamento dell'emigrazione della provincia di Ascoli Piceno, notevoli informazioni si trovano presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo APAP, anno 1888, cat. 13. Dai vari prospetti sull'emigrazione, relativi ai due circondari, risulta che, a partire dal 1884, si verificò una notevole emigrazione verso l'Argentina dal Fermano, ed in particolare dal comune di Sant'Elpidio a Mare. Il fenomeno migratorio iniziò ad interessare in misura notevole l'Ascolano a partire dagli anni Novanta. La grande maggioranza degli emigrati apparteneva, in ogni caso,

alle classi dei mezzadri e dei giornalieri di campagna; cfr. anche l'articolo "Per il futuro opificio industriale in Ascoli Piceno", in "Il Lavoro", anno I, n. 6, 7.7.1901.

(2) Per quel che riguarda l'insieme della provincia, i dati relativi all'emigrazione verso le altre regioni d'Italia e verso l'estero sono i seguenti:

Periodo	Emigrati
1876 - 1880	265
1881 - 1885	506
1886 - 1890	1.230
1891 - 1895	1.039
1896 - 1900	5.557
1901 - 1905	22.456
1906 - 1910	28.326
1911 - 1915	22.375
1916 - 1920	7.660

I dati sull'emigrazione sono desunti dalla tab. VII, a pag. 388, del volume di E. Bevilacqua: Marche, UTET, Torino, 1961, facente parte della collana "Le Regioni d'Italia".

Sull'emigrazione in provincia negli anni 1914- 15, vedi anche: Segretariato per gli emigranti della provincia di Ascoli Piceno: Relazione degli anni 1914-15, Ascoli Piceno, Stab. grafico Cesari, 1916.

(3) In data 10.1.1890, la "Società Operaia Cooperativa di Ascoli Piceno" inviò al comune di Ascoli Piceno il seguente appello:

"Il Consiglio direttivo della Società Cooperativa, preoccupato della gravissima crisi che travaglia la classe operaia, fa voti perché l'Amministrazione comunale dia immediatamente mano a qualche lavoro, già designato nel suo programma, e pel quale furono stanziati appositi fondi nel Bilancio".

All'appello il Sindaco, Erasmo Mari, rispose assicurando l'inizio dei lavori di costruzione della strada di Valle Castellana.

Cfr. ASCAP, anno 1890, b. 7, tit. Beneficenza, fasc. 11.

(4) Dai registri comunali sulle contrattazioni delle merci avvenute sul mercato di Ascoli è possibile ricostruire la serie dei prezzi medi annuali del grano e del granoturco, (ragguagliati agli ettolitri), dal 1854 al 1900, con una lacuna relativa agli anni 1867 e 1868. La serie viene riprodotta in appendice.

(5) Cfr. l'articolo "Il fatto di lunedì sera - Lo stato di assedio in Ascoli", in "L'Acerba", anno IV, n. 2, 8.1.1898.

(6) Cfr. l'articolo "Il panico di domenica", in "Il Centrale", anno I, n. 4, 26-27.1.1898.

(7) Sui tumulti di Ancona e sull'opera del Malatesta nel capoluogo regionale, cfr. E. Santarelli: Le Marche dalla Unità al Fascismo, Roma, Editori Riuniti, 1964.

(8) Cfr. la "Lettera aperta ai maggiori del nostro Comune", di Edoardo Guarnieri, in "L'Acerba", anno IV, n. 4, 22.1.1898.

(9) Cfr. "Una circolare del R. Prefetto", in "Il Centrale", anno I, n. 3, 24-25.1.1898.

(10) Cfr. "Provvedimenti pel rincaro del pane", in "Il Centrale", anno I, n. 3, 24-25.1.1898.

(11) Cfr. "Il Centrale giudiziario", in "Il Centrale", anno I, n. 10, 9-10.2.1898.

(12) Cfr. "I tumulti a Ascoli Piceno", in "Il Centrale", anno I, n. 42, 2-3.5.1898.

(13) Cfr. "I tumulti a Ascoli Piceno", in "Il Centrale", anno I, n. 43, 4-5.5.1898.

(14) Cfr. "I tumulti nella Provincia di Ascoli", in "Il Centrale", anno I, n. 44, 6-7.5.1898.

(15) Cfr. "I tumulti a Ascoli Piceno", in "Il Centrale", anno I, n. 43, 4-5.5.1898.

(16) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 45, 9-10.5.1898.

(17) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 48, 16-17.5.1898.

(18) Cfr. "L'Acerba", anno IV, n. 16, 7.5.1898.

(19) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 48, 16-17.5.1898.

- (20) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 54, 30-31.5.1898.
- (21) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 57, 6-7.6.1898.
- (22) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 56, 3-4.6.1898.
- (23) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 70, 8-9.7.1898 e n. 71, 11-12.7.1898.
- (24) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 61, 15-16.6.1898.
- (25) Cfr. "Il Centrale", anno I, n. 45, 9-10.5.1898.; n. 46, 11-12.5.1898; n. 47, 13-14.5.1898; n. 53, 27-28.5.1898; n. 57, 6-7.6.1898; n. 61, 10-11.6.1898; n. 69, 6-7.7.1898.
- (26) Cfr. "L'Eco del Tronto", n. 29, 19.7.1874.
- (27) Cfr. "Alla Cassa di Risparmio", in "Il Corriere Piceno", anno II, n. 9, 2.3.1901.
- (28) Cfr. "Mezzadria e mezzadri", in "Il Piceno", anno XIII, n. 18, 1.9.1901.
- (29) Cfr. "Comizio Pro Lavoro", in "Il Corriere Piceno", anno II, n.13, 30.3.1901.
- (30) Cfr. "Il Lavoro", anno I, n. 3, 16.6.1901.
- (31) Cfr. "Il Corriere Piceno", anno II, n.24, 15.6.1901 e la serie di articoli, a firma Didacus, apparsi sotto il titolo "Per il futuro opificio industriale in Ascoli Piceno", in: "Il Lavoro", anno I, n. 3, 16.6.1901; n. 4, 23.6.1901; n. 5, 30.6.1901; n. 6, 7.7.1901; n. 7, 14.7.1901; n. 8, 21.7.1901. Sullo stesso giornale, nel n. 9 del 28.7.1901, fu pubblicata, sotto il titolo "Necessità dell'industria in Ascoli Piceno", una lettera siglata R.C.. Fu poi pubblicata, sul n. 10 del 4.8.1901 un'altra lettera, firmata da "Un operaio", sotto lo stesso titolo della precedente.
- (32) Cfr. "Per il futuro opificio industriale in Ascoli Piceno", in "Il Lavoro", anno I, n. 7, 14.7.1901.
- (33) Cfr. "Per il futuro opificio industriale in Ascoli Piceno", in "Il Lavoro", anno I, n. 8, 21.7.1901.
- (34) Cfr. "La Cassa di Risparmio e l'Opificio industriale", in "Il Piceno", anno XIII, n. 19, 8.9.1901.
- (35) Le proposte inviate furono le seguenti:
- a) Proposta della ditta Jos. Lavararc di Vienna, mirante all'impianto di una succursale di oggetti in legno;
  - b) proposta della ditta Franza Schoenbach, per l'installazione di una fabbrica di bottami;
  - c) proposta della ditta Antonio Gajanico; e
  - d) proposta della ditta Magni, ambedue di Vicenza, volte a realizzare una fabbrica di prodotti chimici e di concimi;
  - e) proposta della ditta Verzelli di Correggio Emilia, per l'impianto di una fabbrica di trecce di paglia;
  - f) proposta della ditta Alimonda di La Spezia, per la costruzione di una conceria di pellami;
  - g) proposta della ditta Marazzi di Milano, per la creazione di un opificio per la tessitura di nastri di seta;
  - h) proposta della ditta Romano Scotti e Mekelli di Pionetto (Torino) per l'edificazione di una fabbrica di fiammiferi senza fosforo.
- L'elenco delle proposte si trova nell'articolo "La Cassa di Risparmio e l'Opificio industriale", in "il Piceno", anno XIII, n. 23, 6.10.1901.
- (36) Ibidem.
- (37) Ibidem.
- (38) Cfr. "Il concorso per l'opificio industriale", in "Il Lavoro", anno I, n. 11, 11.8.1901.
- (39) Sulla proposta, cfr. "Per l'opificio di là da venire", in "Il Corriere Piceno", anno II, n. 45, 10.11.1901; e "La Cassa di Risparmio e lo stabilimento industriale", in "Il Piceno", anno XIII, n. 32, 8.12.1901.
- (40) Sull'argomento della ferrovia Ascoli - Roma, cfr. la monografia di B. Ficcadenti: "La Salaria. Storia di una ferrovia mancata", Ascoli Piceno, Stab. tip. Cesari, 1969.
- (41) Un resoconto dell'opera svolta dall'Amici nel campo della promozione dell'industria elettrica nell'Ascolano si trova nell'opuscolo a stampa, redatto dall'Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno, che racchiude il resoconto dei lavori del convegno dei rappresentanti delle

Province e dei Comuni interessati al progetto della ferrovia Ascoli - Roma, tenutosi nel palazzo provinciale di Ascoli Piceno il 2.5.1909. L'opuscolo si trova in: ASCAP, anno 1909, b. 10, tit. Opere pubbliche, fasc. 6.

(42) Sull'interessamento di Amici alla costruzione dell'opificio industriale ascolano, cfr. "Il futuro opificio industriale", in "Il Corriere Piceno", anno III, n. 17, 26.4.1902. L'interessamento dell'Amici spinse i Merli a decidere la costruzione dell'officina elettrica di Mozzano: cfr. "L'opificio in fieri", in "Il Corriere Piceno", anno III, n. 42, 15.11.1902, ed anche "Per l'opificio industriale", in "Il Lavoro", anno II, n. 44, 9.11.1902.

La trattativa della Cassa con la ditta Origoni viene ricostruita nelle sue linee essenziali nell'articolo "Per l'opificio industriale in Ascoli Piceno - I nemici del popolo", in "Il Lavoro", anno III, n. 6, 8.2.1903.

(43) Cfr. l'articolo citato in "Il Lavoro", anno III, n. 6, 8.2.1903.

(44) L'inizio dell'attività della famiglia Merli nel campo della produzione dell'energia elettrica è ricostruito dettagliatamente nel volume di B. Monasterolo: *L'industria picena e l'impianto elettrico dei fratelli Merli*, Ascoli Piceno, Tip. L'Adriatico e Roma, 1908. L'autore del volume fu per qualche tempo direttore dell'impianto.

(45) Cfr. Monasterolo, op. cit., cap. III.

(46) Ibidem.

(47) Cfr. l'articolo "Luce elettrica", in "Il Lavoro", anno II, n. 38, 28.9.1902.

(48) Cfr. "Per l'opificio industriale in Ascoli Piceno - I nemici del popolo", in "Il Lavoro", anno III, n. 6, 8.2.1903.

(49) Ibidem.

(50) Cfr. "Il Comizio di domenica", in "Il Lavoro", anno III, n. 7, 15.2.1903; e "Per l'opificio industriale in Ascoli Piceno - Il Comizio di Domenica", in "Il Lavoro", anno III, n. 8, 1.3.1903.

(51) Cfr. "Per l'opificio industriale", in "Il Lavoro", anno III, n. 8, 1.3.1903.

(52) Cfr. "L'opificio industriale in Ascoli ed il Concorso della Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", Anno I, n. 2, 24.7.1903; ed anche "L'Opificio industriale", in "Il Lavoro", anno III, n. 26, 19.7.1903, e "Per l'opificio industriale", in "Il Lavoro", anno TJJ, n. 27, 26.7.1903.

(53) Cfr. "Per l'opificio industriale", in "Il Lavoro", anno III, n. 27, 26.7.1903;

(54) Ibidem.

(55) Ibidem.

(56) Ibidem.

(57) Cfr. "L'opificio industriale in Ascoli ed il Concorso della Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", Anno I, n. 5, 8.9.1903.

(58) Cfr. "Lo stabilimento idroelettrico dei F.lli Merli", in "L'Adriatico e Roma", anno I, n. 5, 8.9.1903.

(59) Cfr. "L'opificio industriale in Ascoli ed il Concorso della Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", Anno I, n. 5, 8.9.1903.

(60) Cfr. "Per l'erigendo opificio industriale", in "Il Lavoro", anno III, n. 37, 4.10.1903; "L'opificio industriale in Ascoli ed il Concorso della Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", Anno I, n. 6, 3.10.1903; "Per lo stabilimento industriale in Ascoli", in "Il Popolo", anno I, n. 1, 24.10.1903.

(61) Cfr. "Per l'opificio industriale", in "Il Popolo", anno I, n. 9, 19.12.1903;

(62) Ibidem.

(63) Cfr. "Lo Stabilimento industriale", in "Il Lavoro", anno IV, n. 9, 10.3.1904.

(64) Cfr. "Nuovo concorso per lo stabilimento industriale", in "Il Popolo", anno II, n. 17, 7.5.1904.

(65) Cfr. "L'opificio industriale in Ascoli ed il Concorso della Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", Anno II, n. 5, 1.8.1904.

(66) Cfr. "L'assemblea generale della Cassa di Risparmio", in "Il Lavoro", anno V, n. 6, 12.2.1905, ed inoltre "Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", anno III, n. 6, 11.2.1905.

- (67) Cfr. "Il nostro carbone bianco", in "L'Adriatico e Roma", anno III, n. 27, 12.8.1905.
- (68) La domanda di concessione della derivazione d'acqua, unita ai disegni relativi all'impianto idroelettrico del Tronto, da Arquata a Venamartello, si trova presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile di Ascoli Piceno, "Atti relativi alle concessioni di derivazioni di acque pubbliche - Utenze decadute", fiume Tronto, b. 14.
- (69) Cfr. "Il nostro carbone bianco", in "L'Adriatico e Roma", anno III, n. 27, 12.8.1905.
- (70) Cfr. L. D'Angeli: "Pionieri dell'industria ascolana: Giovanni Tofani", in "Piceno", anno IV, n. 1, 1980.
- (71) Cfr. "L'opificio industriale in Ascoli ed il Concorso della Cassa di Risparmio", in "L'Adriatico e Roma", Anno II, n. 5, 1.8.1904.
- (72) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. IV.
- (73) Ibidem.
- (74) Ibidem.
- (75) Ibidem.
- (76) Ibidem.
- (77) Ibidem.
- (78) Ibidem.
- (79) Ibidem.
- (80) Cfr. Archivio privato Merli, b. 10, fascicolo relativo alla costituzione della Società Elettrica del Tronto, anonima per azioni, nel 1909; cfr., in particolare, il "Memoriale Mari-Luciani", ai soci sottoscrittori.
- (81) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. V.
- (82) Ibidem.
- (83) Ibidem. Sul completamento della rete in Abruzzo, cfr. Archivio privato Merli, b. 10, fascicolo relativo alla costituzione della S.E.T.. Dallo schema di contratto di cessione dell'attività della ditta Merli alla S.E.T. si ricava che i Merli avevano ceduto a Giuseppe Rozzi, di Campi (Teramo) l'esclusiva per la distribuzione della energia elettrica nei mandamenti di Nereto e Giulianova, in provincia di Teramo.
- (84) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. VI. L'energia elettrica venne applicata solo al pastificio, mentre il inolino continuò a fruire della forza motrice fornita dalle acque del Castellano: cfr. la relazione della Società Anonima Molini e Pastifici di Ascoli Piceno al Commissariato Generale dei Consumi del 18.4.1918, che si trova nell'Archivio privato Merli, b. 27, fascicolo relativo alla Società Anonima Molini e Pastifici.
- (85) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. VI.
- (86) Cfr. G. Poli: "La Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno", Ascoli Piceno, 1954.
- (87) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. VI.
- (88) I comuni che sfruttarono in questo modo la disponibilità di energia elettrica furono Appignano, Castignano ed Offida; cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. VI.
- (89) Ibidem.
- (90) Ibidem.
- (91) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. VII.
- (92) Ibidem.
- (93) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. VIII.
- (94) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Intendenza di finanza di Ascoli Piceno, periodo 1908-1912, oggetto 2.2.4.48, ed inoltre: fondo Genio Civile, "Atti relativi alle concessioni di derivazioni di acque pubbliche -Utenze decadute" Fiume Tronto, b. 14, fascicolo relativo alla "Domanda Di Re Luigi per derivazione d'acqua - Società Elettrica del Tronto subentrata a Di Re".
- (95) Il carteggio fra l'ing. Schiaffino e Francesco Luigi Merli si trova in: Archivio privato Merli, b. 10, fascicolo relativo alla S.E.T.-Trattativa di vendita con la S.I.I.
- (96) Sin dal 1905, la S.I.I. perseguì il disegno di sfruttare integralmente il bacino del Tronto per



la produzione di energia elettrica; ma il suo proposito fu a lungo frustrato dall'opposizione dei vari concessionari di derivazioni. Cfr., ad esempio, presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Intendenza di finanza di Ascoli Piceno, periodo 1908-1912, l'oggetto 2.2.4.28, relativo alla vertenza Giacomini, Tacchi-Venturi, Panichi e Levi (quest'ultimo dirigente della S.I.I.) per la derivazione d'acqua del Tronto nella zona di Venamartello.

(97) Gli atti di costituzione della società si trovano l'Archivio Privato Merli, b. 10, fascicolo relativo alla costituzione della S.E.T..

(98) Ibidem.

(99) Ibidem.

(100) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni-Notizie statistiche 1916, Roma, 1916, pag. 665.

(101) Ibidem, pag. 755.

(102) Ibidem.

(103) Cfr. "Società elettrica di Capodacqua" in "L'Adriatico e Roma", anno IV, n. 2, 13.1.1906.

(104) Ibidem.

(105) Cfr. B. Monasterolo, op. cit., cap. IX; cfr. altresì V. Amici: Progetto della ferrovia Rieti-Fara Sabina, Roma, 1907, che si trova in: ASCAP, anno 1908, b. 9, tit. Opere pubbliche, fasc. 6.

(106) Cfr. V. Amici, op. cit..

(107) Ibidem; il progetto, tuttavia, non andò in porto. Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Intendenza di Finanza di Ascoli Piceno, periodo 1908-1912, oggetto 2.2.4.50.

(108) Cfr. "Nuovo impianto di energia elettrica", in "L'Adriatico e Roma", anno III, n. 31, 23.9.1905.

(109) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile, Atti di repertorio nn. 206 e 208.

(110) Cfr. B. Ficcadenti, op. cit..

(111) Le notizie riportate sono tratte da B. Ficcadenti, op. cit..

(112) Sull'argomento, cfr. V. Amici: Porto canale presso San Benedetto e navigazione del Tronto, Roma, 1904.

(113) Cfr. Consiglio provinciale di Ascoli Piceno-Ufficio tecnico: Rettifica ed incanalamento del Fiume Tronto da Ascoli Piceno al Mare. Relazione, Ascoli Piceno, 1903, in ASCAP, anno 1927, b. 11, cat. 10, classe 4, fasc. s.n., consorzio bonifica; cfr. altresì F. Francolini: La bonifica integrale della Provincia di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 1930.

(114) Sulla costituzione di due società, la "Società Adriatica Motobarche" e la "Società Adriatica Pesca e Trasporti", materiale interessante si trova presso l'Archivio privato Merli, b. 29.

(115) Secondo i dati del Censimento industriale del 1911, la fabbrica della S.I.I. impiegava in complesso 168 persone, fra cui un direttore, nove impiegati e 158 operai. Le donne impiegate nello stabilimento erano 13. Cfr. MAIC: Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10.6.1911, Vol. IV, Roma, 1914, pagg. 104-105.

(116) Cfr. "Risalendo l'aspro corso del Tronto I grandi lavori per la costruzione di due bacini montani e di cinque officine elettriche", in "Il Tronto", anno III, n. 21, 13.8.1920.

(117) Cfr. "Per una fabbrica di calciocianamide", in "L'Adriatico e Roma", anno XII, n. 8, 11.4.1914.

(118) Cfr. "Risalendo l'aspro corso...", cit., in "Il Tronto", anno III, n. 21, 13.8.1920.

## DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AGLI ANNI DEL FASCISMO

Gli eventi della prima guerra mondiale portarono ad una radicale ristrutturazione del quadro dell'economia italiana. Le occasioni di investimento offerte dall'affluire delle commesse pubbliche alle varie industrie fornirono la base per la formazione di grandi concentrazioni monopolistiche, impegnate nei vari settori produttivi dell'economia, ma soprattutto in quelli a più elevata intensità di capitale. Ciò stimolò il formarsi di intrecci di interessi fra banche ed industrie che, sebbene esistenti già prima del 1915, acquistarono dimensioni nuove (e per certi aspetti più inquietanti) durante e dopo il grande conflitto mondiale.

Da questi fenomeni, sia pure in modo marginale, fu interessata anche l'economia ascolana. Infatti, negli anni della guerra e del successivo dopoguerra, si ebbe nell'Ascolano un importante afflusso di capitali, forniti da gruppi genovesi, legati alla Banca Italiana di Sconto. Questi gruppi sfruttarono l'esistenza "in loco" di una attività industriale già avviata, quale era quella della produzione del carburo di calcio, per intraprendere un ambizioso programma di integrazione fra varie attività industriali.

Contemporaneamente, sul piano bancario, fu rotto il tradizionale equilibrio esistente fra le oligarchie locali, in virtù dell'ingresso della Banca Italiana di Sconto fra i soci di uno dei due più importanti istituti di credito cittadini e della successiva creazione di una nuova banca, destinata ad assumere rilievo interregionale nel corso degli anni Venti.

Sul piano industriale, nonché su quello politico, il personaggio che più di qualsiasi altro incarnò la prospettiva di apertura di questa nuova fase della vita economica cittadina fu un alto dirigente della Società Industriale Italiana: Giovanni Tofani (1).

Genovese di nascita, educato al collegio Ghislieri di Pavia, il Tofani si era laureato in ingegneria meccanica al Politecnico di Torino nel 1899 (2). Era stato quindi assunto dalla Società Piemontese per la fabbricazione del Carburo di Calcio, che gli aveva offerto l'incarico di capo officina presso lo stabilimento di Saint Marcel, in Valle d'Aosta (3). Qui il Tofani introdusse un'importante innovazione nel sistema di produzione: constatata l'antieconomicità dell'utilizzazione dei forni "a blocco", sperimentò un nuovo forno, "a colata", che si rivelò più pratico e più redditizio (4). L'introduzione di questo nuovo sistema, avvenuta nel 1901, pose l'officina di Saint Marcel all'avanguardia in campo nazionale (5). Al tempo stesso, il Tofani acquistò fama di tecnico preparato, sia in campo nazionale, che in campo internazionale. Divenne amministratore delegato della Piemontese Carburo (6), società che nel 1903 entrò sotto il controllo della Società Italiana del Carburo di Calcio (7), cioè dell'azienda alla guida del cartello nazionale dei produttori del settore (8).

Assunse poi l'incarico di consulente della Siemens Halske di Berlino, con la quale collaborò alla costruzione di impianti idroelettrici e di stabilimenti per la produzione del carburo e della calciocianamide in Germania, in Brasile, negli USA, in Giappone, in Francia ed in Argentina (9).

Preceduto da questa fama di esperto del ramo, l'ingegnere genovese giunse ad Ascoli per la prima volta nel 1909 (10). Fu l'ingegner Federico Schiaffino a chiedergli di intervenire per migliorare il sistema produttivo dello stabilimento ascolano, che presentava gravi carenze (11).

Per l'intervento, fu concordato un premio di 50 mila lire (12). In poco più di un mese, il Tofani riuscì a raggiungere lo scopo prefissato, grazie ad una modifica della sistemazione dei trasformatori della corrente elettrica posti all'interno della fabbrica (13). Il successo ottenuto persuase lo Schiaffino ad offrire al Tofani incarichi dirigenziali all'interno della Società Industriale Italiana (14). Così, pur mantenendo l'incarico di amministratore delegato della Piemontese Carburo (15), l'ingegnere genovese divenne amministratore anche della S.I.I., ottenendo la direzione dell'officina di produzione ascolana (16). In questa, completò il ciclo produttivo con l'introduzione della lavorazione della calciocianamide, ottenuta come prodotto secondario dal carburo di calcio (17).

Allo scoppio del grande conflitto europeo, nell'estate del 1914, il Tofani assunse una posizione nettamente interventista, intuendo le grandi possibilità di sviluppo che si sarebbero aperte per l'industria italiana in virtù del prevedibile affluire delle commesse statali (18).

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, cercò di sfruttare la situazione, introducendo nuove lavorazioni nello stabilimento ascolano. Mise a punto infatti un procedimento, grazie al quale si poteva ottenere una rapida trasformazione in ghisa da affinazione dell'acciaio grezzo scartato durante la lavorazione a freddo, nella fase di tornitura (19). L'adozione di questi nuovi processi comportò una modificazione dell'attività dello stabilimento ascolano: accanto a quella del carburo di calcio, acquistò rilievo la produzione della ghisa sintetica (20). Per favorire quest'attività di grande rilievo strategico, fu decisa la requisizione dell'energia elettrica disponibile nella zona (21). Lo sviluppo delle produzioni nello stabilimento ascolano spinse Tofani e la Società Industriale Italiana a considerare la possibilità di impiantare nuove fabbriche, le cui attività fossero in qualche modo legate a quelle dell'opificio già esistente. Primo passo di questa manovra di espansione "in loco" fu lo studio di un piano per lo sfruttamento integrale e razionale dell'energia idroelettrica ritraibile nell'alto corso del Tronto (22).

L'esigenza di aumentare la disponibilità di energia elettrica era stata avvertita dai dirigenti della S.I.I. già nella prima fase di vita della loro fabbrica (23). Tuttavia, ogni tentativo di impianto di centrali idroelettriche in grado di integrare la produzione di quella esistente a Venamartello era stato frustrato.

Infatti, la normativa sulla concessione delle derivazioni di acque pubbliche, stabilita con una legge del 1884 (24), privilegiava il criterio della precedenza temporale della domanda di concessione rispetto al criterio dello sfruttamento economicamente più razionale delle risorse idriche. Il quadro legislativo subì tuttavia una radicale modifica nel settembre del 1916, quando fu emanato il "decreto Bonomi" (25) in materia di concessioni di derivazioni di acque pubbliche. Tale decreto prevedeva, fra i suoi punti essenziali: che le concessioni venissero deliberate tenendo conto della migliore e più vasta utilizzazione del corso d'acqua interessato; che, allo scadere di esse, lo Stato sarebbe entrato in possesso degli impianti idroelettrici, con privilegio di acquisto per le opere idrauliche; che le opere di derivazione e quelle elettriche venissero considerate come opere pubbliche, da eseguire in base alle leggi sugli espropri di pubblica utilità (26).

L'innovazione nel campo legislativo aprì la via all'espansione della S.I.I. nel campo della produzione dell'energia elettrica, nell'Ascolano. Il primo passo in questo senso fu l'acquisto del pacchetto di maggioranza della S.E.T. dai fratelli Merli (27). La trattativa fu laboriosa. Dopo un primo approccio, nell'ottobre del 1916 (28), la trattativa riprese nel gennaio 1917 (29) e fu perfezionata nel marzo successivo (30). L'accordo, raggiunto da Francesco Luigi Merli con il Tofani, comportò lo scambio di un pacchetto di 4 mila azioni della S.I.I. contro 10 mila azioni della S.E.T., nonché la rinuncia da parte dei fratelli Merli, a favore della S.I.I., delle opzioni sulle emissioni future di azioni (31). Alla S.I.I. venne riservato il diritto di nominare tre suoi esponenti nel Consiglio d'amministrazione della S.E.T., mentre Francesco L. Merli fu nominato consigliere d'amministrazione della S.I.I. (32). Vennero poi stipulate due condizioni accessorie, di grande importanza per lo sviluppo delle attività della società genovese. In primo luogo, i Merli si impegnarono a cedere i terreni di loro proprietà, posti sulla riva destra del Castellano, in prossimità dello stabilimento della S.I.I., per favorire l'ampliamento delle strutture di quest'ultimo (33). Inoltre, essi si obbligarono a far subentrare la S.I.I. nella titolarità di tre domande di concessione di derivazione d'acqua sul Castellano e sull'Aso, avanzate dalla loro ditta (34); in cambio, la S.I.I. promise ai Merli di pagare "un premio uguale a tante volte lire quindici, quanti saranno risultati, dagli studi dei tecnici della Società Industriale Italiana, i cavalli elettrici effettivi medi annui ricavabili dagli impianti che si dovranno costruire a giudizio della medesima Società Industriale Italiana" (35).

La conclusione dell'accordo permise al gruppo dirigente della S.I.I. di attuare l'ampliamento della produzione al settore della fabbricazione degli elettrodi per i forni elettrici. Così, nel giugno 1917, fu decisa la costituzione della Società Italiana dei Carboni Elettrici, con sede a Roma e stabilimento (da costruire) ad Ascoli, dotata di un capitale di 4 milioni di lire (36). Si decise di costruire il nuovo impianto in prossimità del preesistente stabilimento del

carburo, in virtù dell'acquisto dei terreni oggetto della trattativa con i fratelli Merli.

Nel marzo 1918, la costruzione dello stabilimento della S.I.C.E. fu dichiarata, con decreto luogotenenziale, di pubblica utilità. Fu altresì fissato un termine di otto mesi per la realizzazione dell'opificio (37).

Per rendere possibile l'impianto di questa nuova industria, fu tuttavia necessario pensare all'aumento delle fonti di produzione dell'energia elettrica. Venne così progettato un piano per lo sfruttamento del bacino del Tronto e, in misura più limitata, del bacino del Castellano, che presentasse quei requisiti di completezza di sfruttamento e di razionalità previsti dal decreto Bonomi. Su incarico della S.I.I., l'ingegner Omodeo progettò la formazione di due laghi montani, mediante la costruzione di due dighe su due affluenti del Tronto (nel suo alto corso): il rio Scanderello ed il rio Neia (38). I due bacini sarebbero stati resi intercomunicanti mediante la costruzione di una galleria. La loro capacità complessiva era calcolata in 25 milioni di metri cubi d'acqua (39). Dal secondo bacino, quello del Neia, si sarebbe dipartita una derivazione atta a porre in funzione una prima centrale, presso Accumoli, in grado di sviluppare 8.000 HP. (40). Oltre questa prima centrale, ne sarebbe stata costruita una seconda, presso Arquata, della potenzialità di 7.000 HP. (41). Sempre sul corso del Tronto, si sarebbero succedute le centrali di Venamartello, Mozzano ed una nuova centrale nei pressi della città di Ascoli (42). Venne inoltre deciso di impiantare una nuova centrale, a monte di Ascoli, sul Castellano, sfruttando una delle domande di concessione di derivazione d'acqua richieste dalla ditta dei fratelli Merli, che era stata oggetto dell'accordo del marzo 1917 (43). Titolare di questa concessione fu la Società Elettrica Ligure-Picena, costituita a Genova nel luglio del 1916 (sulle ceneri della Società Anonima Forza (44)) per lo sfruttamento dei bacini del Tronto e del Castellano, al fine della produzione dell'energia elettrica. Questa società, controllata dalla S.I.I. (45), rilevò, nell'estate del 1917, la proprietà dell'impianto di Mozzano dalla Società Elettrica del Tronto (46), che perciò limitò la sua attività sociale alla mera distribuzione dell'energia, demandando alla Ligure-Picena ed all'Industriale Italiana le attività di produzione. La situazione societaria venne semplificata nel settembre del 1918, quando la Ligure-Picena si fuse, per incorporazione, con la S.I.I. (47).

Nel biennio 1917-1918, si delineò con chiarezza il programma industriale del Tofani e della S.I.I.. Essi miravano ad un'integrazione verticale fra vari settori produttivi, dall'energia elettrica, alla produzione di elettrodi per forni elettrici, alla fabbricazione di carburo di calcio ed infine di calciocianamide. A questo progetto, erano chiamati a collaborare anche imprenditori locali (48), come i fratelli Merli, con l'inserimento delle loro attività in un contesto più ampio, da cui si potevano ritrarre maggiori profitti.

D'altro canto, la guerra aveva creato occasioni di sviluppo anche per altri rami

di attività, controllati da imprenditori locali.

Alcune officine meccaniche, che nel periodo pre-bellico avevano mantenuto un'impronta artigianale nella loro attività, beneficiarono delle commesse da parte dello Stato e colsero così l'occasione per potersi espandere: fu questo il caso delle ditte Menghi, Antodicola e Scattini (49).

Inoltre, una società milanese, la "G. Volontè - Al Vulcano", decise di impiantare ad Ascoli, presso l'Educatario maschile "Principe di Napoli", un nuovo stabilimento per la costruzione di letti ed armadi in ferro (50).

L'affluire di commesse pubbliche costituì altresì un potente incentivo al potenziamento dell'attività produttiva dell'azienda del molino e pastificio dei fratelli Merli (51). Durante il periodo bellico, sia la produzione del molino che quella del pastificio furono poste a disposizione delle richieste provenienti dal Commissariato Generale dei Consumi, dal Ministero degli Approvvigionamenti, dai Consorzi Provinciali degli Approvvigionamenti di Ascoli e di Teramo (52). Il molino a cilindri fu reso completamente automatico e fu posto in grado di macinare 500 quintali di grano in 24 ore (53). Accanto ad esso, vi erano due silos capaci di contenere circa 12 mila quintali di grano (54). Fu migliorato anche il pastificio, in cui furono introdotti macchinari in grado di produrre 40 quintali di paste alimentari in 12 ore (55).

Grazie all'introduzione di queste migliorie, i Merli ritenevano di poter sviluppare nel dopoguerra le loro relazioni commerciali, che già negli anni precedenti si erano estese a Roma, alla Puglia, alla Calabria, alla Sicilia, alla Romagna e ad alcune piazze dell'Albania e della Grecia (56). La manodopera impiegata nello stabilimento ammontava a centodieci uomini (57).

Per agevolare sul piano finanziario i progetti di espansione, i Merli decisero di costituire una società anonima, che rilevasse l'attività dello stabilimento di famiglia. Fu così costituita, nel maggio 1917, la "Società Anonima Molini e Pastifici", avente per oggetto: "A) l'acquisto e l'impianto e l'esercizio di molini, pastifici, silos, non che di opifici ed aziende affini; B) la partecipazione in essi; C) il commercio dei cereali, delle paste alimentari, dei semi, dei legumi, nonché di altri prodotti e merci simili" (58). Il capitale venne fissato dapprima in 200 mila lire (59), quindi fu aumentato ad un milione e 250 mila lire (60).

Al momento della costituzione della società, il capitale fu diviso tra quattro soci: i fratelli Merli ed Edoardo Guarnieri, loro cugino (già protagonista delle vicende del '98) (61). Successivamente, entrarono a far parte della società altri esponenti della borghesia locale (62). Francesco L. Merli assunse l'incarico di amministratore delegato della nuova società (63).

Il maggiore dei fratelli Merli, in qualità di presidente della Camera di Commercio di Ascoli (64), fu altresì il promotore della costituzione della "Società Adriatica per la pesca ed i trasporti" (65). Questa venne costituita ad Ascoli nel giugno del 1917, con un capitale iniziale di 500 mila lire (66), poi

portato ad un milione e quindi a cinque milioni di lire (67). Scopo del nuovo sodalizio era l'esercizio dell'attività della pesca e di quella dei trasporti in tutto il bacino adriatico: durante gli anni successivi al conflitto mondiale, il suo raggio d'azione si estese sull'alto e medio versante adriatico, da Trieste fino a Termoli, in Molise, mantenendo tuttavia il proprio centro principale a San Benedetto (68). Allo sviluppo dell'attività sociale, concorse l'ingresso fra i soci di due grandi "nomi" dell'economia nazionale: l'Ansaldo e la Banca Italiana di Sconto (69).

Quest'ultima, negli anni della guerra ed in quelli immediatamente successivi andò costituendo una fitta rete di filiali e/o di banche corrispondenti, su tutto il territorio nazionale. La sua azione interessò in modo importante anche l'Ascolano. In questo ambito, nel corso del periodo post-unitario avevano assunto un certo rilievo tre istituti di credito: la Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, la Banca Popolare di Ascoli ed il Piccolo Credito Ascolano.

L'istituto di gran lunga più antico era la Cassa di Risparmio, fondata nel 1842 (70). Essa era rimasta l'unica banca locale nel circondario fino al 1866, epoca della costituzione della Banca Popolare, che aveva assunto la forma di società cooperativa nel 1869 (71). Nel corso del tempo, la concorrenza fra i due istituti aveva assunto i caratteri di una contrapposizione speculare al contrasto politico esistente fra la destra e la sinistra liberali. Mentre la Cassa - definita spregiativamente dai progressisti il "Vaticano d'Ascoli" per la riservatezza dei suoi amministratori - aveva costituito la roccaforte finanziaria dell'ala più conservatrice della borghesia ascolana, la Banca Popolare aveva visto alla propria guida gli uomini che, sul piano politico, rappresentavano i leaders dei partiti "popolari". Nel 1906, per iniziativa degli ambienti vicini alla Curia vescovile, sorse una terza banca cittadina, il Piccolo Credito Ascolano (72).

Nel 1912, Erasmo Mari lasciò la presidenza della Popolare a Francesco Luigi Merli. Sotto la presidenza di questi, nel 1917 la banca subì un'importante modificazione societaria: da cooperativa si trasformò in società anonima (73). Non estranea a questo mutamento di assetto societario fu la Banca Italiana di Sconto, che assunse una quota azionaria dell'istituto bancario ascolano. Questo ultimo divenne banca corrispondente della società genovese (74).

E' assai probabile che la Sconto avesse interessi nella Industriale Italiana; non a caso, nel 1920 risultava presidente della S.I.I. Max Bondi, uomo vicino alle posizioni di vertice dell'istituto bancario (75).

Il massiccio intervento di uomini e di capitali esterni che l'Ascolano andava sperimentando nei settori bancario e industriale segnò in maniera indelebile il tessuto socio-economico locale e concorse ad affermare nuovi equilibri politici.

Sotto il primo punto di vista, le iniziative della Società Industriale Italiana aprirono, per la prima volta nella storia cittadina, ampie possibilità di impiego di

forza lavoro, soprattutto maschile, in settori diversi da quelli tradizionali. Nella fabbrica del carburo, nello stabilimento della S.I.C.E. e nel cantiere per la costruzione della diga dello Scanderello trovarono lavoro non meno di 1.000 operai, in larga misura muratori e terrazzieri (76).

Verso questo primo nucleo di classe operaia cittadina, il Tofani impostò un rapporto che, se da un lato non si svincolava da un certo paternalismo di maniera, dall'altro appariva più aperto alle esigenze del proletariato di quanto non fosse quello tradizionalmente mantenuto dagli imprenditori locali.

La distanza fra le concezioni sociali del Tofani e quelle che tradizionalmente erano state comuni alla borghesia ascolana può apparire in tutta la sua evidenza da alcuni passi di un discorso tenuto dall'ingegnere genovese al Comitato Ascolano di Preparazione Civile, nel giugno del 1918 (77). A proposito delle condizioni dei contadini, il Tofani ebbe ad affermare:

"Perché l'affitto o la mezzadria deve, per secoli, lasciare al padrone intatta la proprietà e per secoli lasciare intatta la condizione di lavoratore senza speranza e senza avvenire? Il terreno deve essere dato al contadino in mezzadria o in affitto ma questa mezzadria oltre una parte dei prodotti, deve assicurare a lui dopo un certo numero di anni di lavoro una parte della proprietà. Questo concetto che può sembrare inconcepibile e distruttore dell'odierno organismo fondiario, è invece il più sano pungolo per il proprietario e per il contadino a quello sfruttamento intensivo ed a quella migliorata dell'agricoltura che è la base unica e vera della proprietà nazionale" (78).

Quanto alla condizione degli operai, Tofani auspicò la diffusione dell'azionariato operaio, al fine di coinvolgere le masse lavoratrici alla gestione delle imprese (79).

Dopo la fine della guerra, Tofani mantenne, almeno per un certo periodo, un atteggiamento di ampia apertura nei confronti della classe operaia. Così, precedette il concordato in materia di orario di lavoro raggiunto fra sindacati operai e Confindustria, accordando unilateralmente la riduzione dalle 12 alle 8 ore di lavoro giornaliera (80). Inoltre, egli decise l'istituzione di uno spaccio di generi di prima necessità, di tipo cooperativo, a favore dei dipendenti nei suoi stabilimenti, per combattere quei fenomeni di aumento dei prezzi che, prima o poi, avrebbero dato origine a richieste di aumento dei salari (81). A coronamento di queste scelte di politica sociale, il Tofani fece costruire una sala convegni, una biblioteca ed un campo sportivo, da porre a disposizione dei dipendenti delle società da lui rappresentate (82).

Duplici era lo scopo che l'ingegnere genovese intendeva perseguire. Da un lato, egli mirava a creare un rapporto di fiducia con gli operai dei suoi stabilimenti, tale da rendere difficile l'opera della propaganda socialista e più in generale l'attività dei sindacati all'interno delle fabbriche ascolane. Dall'altro, egli mirava a costituire una base di propri sostenitori, da utilizzare in caso di ingresso sulla scena politica (83).



Sotto il primo profilo, le preoccupazioni di Tofani nascevano dal fatto che, all'indomani della guerra, sia il sindacalismo "rosso" che quello "bianco" apparivano assai più agguerriti rispetto alla situazione dell'anteguerra. Se risalivano al periodo giolittiano i primi tentativi di organizzazione di leghe operaie, quali quelle dei tipografi e dei carburisti, tuttavia fino al 1918-1919 non si ebbe l'organizzazione di solide associazioni di classe.

Nel 1919 venne fondata la Camera Confederale del Lavoro (84), aderente alla Confederazione Generale del Lavoro; l'anno prima era stata costituita l'Unione del Lavoro di ispirazione cattolica (85). Mentre quest'ultima si diede all'organizzazione dei contadini e delle operaie degli stabilimenti bacologici, l'azione della prima fece proseliti soprattutto fra i carburisti, i muratori e manovali, i falegnami, i reduci di guerra, i fornaciai, i metallurgici (86). L'azione del Tofani era dunque rivolta a tagliare l'erba sotto i piedi soprattutto ai sindacati "rossi". Nel perseguire tale scopo, egli poté trarre vantaggio dal fatto che i socialisti locali erano divisi in varie fazioni. Fra queste, la più riformista, raggruppata nell'Unione Socialista, mostrava una spiccata simpatia per l'opera sociale ed economica tofaniana tanto che andava predicando la collaborazione sociale con l'imprenditore piuttosto che non le esigenze di uno scontro di classe (87). Al contrario, le fazioni massimaliste, rappresentate dal Partito Socialista ufficiale, diffidavano apertamente dell'ingegnere genovese (88). Questi sfruttò abilmente la situazione, assumendo un atteggiamento di "padre degli operai" che gli consentì una base elettorale solida, in vista delle elezioni del novembre 1919 (89).

Il fatto che queste si tenessero secondo il criterio proporzionale di lista provocò la crisi definitiva del vecchio partito liberale ascolano, che aveva perso, nel corso del '19, il suo esponente più illustre, Luigi Dari; l'impossibilità di raggiungere una piattaforma elettorale comune con il Tofani spinse anche l'altro deputato liberale ascolano, Enrico Teodori, a rinunciare alla candidatura (90).

Non avendo più avversari politici sulla destra, il Tofani poté presentarsi come candidato dell'Intesa Democratica, sicuro di non essere insidiato dall'ostilità dei gruppi più conservatori. Inoltre egli riuscì a far convergere sulla sua candidatura l'appoggio dei gruppi "popolari", cioè radicali, liberal-democratici, social-riformisti. Poiché i socialisti "ufficiali" erano abbastanza deboli, gli unici avversari di rilievo del Tofani apparivano i popolari, che avevano costruito la loro base sociale nelle campagne, con l'organizzazione di numerose leghe bianche, assai vicine agli interessi dei mezzadri. Contro il Partito Popolare, il Tofani non rifuggì dall'impiego di metodi squadristici, organizzando gruppi di operai del carburo e della S.I.C.E. in vere e proprie bande di provocatori (91). Grazie anche all'utilizzazione di questi sistemi, egli riuscì ad ottenere un risultato plebiscitario alle elezioni, divenendo deputato.

Nel nuovo parlamento, Tofani cercò di riprendere con scarso successo, insie-

me agli altri deputati marchigiani, il discorso della ferrovia Ascoli-Roma, lasciato cadere nel periodo bellico.

Parallelamente, ebbe inizio un processo di scorporo di alcuni dei settori industriali che, nel primitivo progetto tofaniano, dovevano essere verticalmente integrati. Nel gennaio del 1920, in virtù di uno scambio di pacchetti azionari, la S.I.C.E. passò dalle mani della Società Industriale Italiana a quelle della Società Italiana dei Forni elettrici e dell'Elettrocarbonium (92) (a cui, peraltro, Tofani era legato da rapporti d'affari (93)), proprietaria di un opificio simile a Narni (94).

L'attività dei due stabilimenti ascolani fu soggetta a frequenti interruzioni di produzione, vuoi per la limitata disponibilità di energia elettrica (a causa del prolungarsi dei lavori di costruzione della diga dello Scanderello) vuoi per la saturazione dei magazzini-scorte (95).

Inoltre, nel corso del 1920, il Tofani iniziò ad applicare una politica salariale più rigida di quella seguita in precedenza, rifiutando di applicare nei propri stabilimenti gli aumenti concessi dai proprietari della "Molini e Pastifici" ai propri dipendenti (96).

Alcuni suoi interventi alla Camera, ritenuti antidemocratici, fecero sì che si manifestasse il distacco di alcuni gruppi dei suoi sostenitori, fra i quali il Nonnis, leader locale dell'Unione Socialista (91). A questa separazione contribuì anche la violenta polemica che il deputato di Ascoli sostenne con l'onorevole Giacomo Matteotti alla Camera, nel marzo del 1920, durante la discussione della legge sulla tassazione dei sovrapprofitti di guerra (98).

Ciò non impedì al Tofani di ripresentarsi candidato alle elezioni del 1921. Inserito nella lista del blocco ministeriale, il Tofani non rifuggì dal dare aperto appoggio al candidato fascista Gai, inserito nella stessa lista (99). Ad Ascoli, dopo un comizio tenuto dal Tofani al teatro dei Filarmonici, avvennero scontri tra fascisti e socialisti, che provocarono la morte di due operai (100).

L'ingegnere genovese, tuttavia, poté contare ancora una volta sull'appoggio di grosse fasce della borghesia locale, cosicché riuscì ad essere eletto, anche se non plebiscitariamente (101).

Nel corso del 1921, tuttavia, iniziarono a diffondersi voci relative alla crisi della Banca Italiana di Sconto, coinvolgenti il presidente della S.I.I., Max Bondi.

La prima conseguenza, sul piano locale, dell'insorgere di tali difficoltà, fu la cessione, nel luglio del 1921, della Società Elettrica del Tronto all'Unione Esercizi Elettrici, da parte della S.I.I. (102). L'ingresso della compagnia elettrica milanese nella zona provocò un certo sconcerto nell'opinione pubblica ascolana, sfavorevolmente colpita dall'imposizione di una politica di alte tariffe da parte dell'UNES (103).

La moratoria chiesta dalla Banca Italiana di Sconto il 29 dicembre 1921 sca-

tenò una crisi anche nella Società Industriale Italiana. Essa rimase senza presidente, per le dimissioni di Bondi (104). In questo quadro, si inserì l'UNES, che acquistò il pacchetto di maggioranza della S.I.I. (105). Tofani fu colto di sorpresa da questa iniziativa (106). Riuscì tuttavia a raggiungere un accordo con i dirigenti dell'UNES, in virtù del quale il settore della produzione del carburo di calcio venne scorporato dalla S.I.I. (107). Venne formata così una nuova società, la Società Industriale Carburo (108), di cui divennero azionisti l'UNES e i vecchi soci dell'Industriale Italiana, che avevano contribuito alla nascita delle attività industriali ascolane (109). Grazie all'accordo, Giovanni Tofani poté rimanere alla guida della fabbrica ascolana, in qualità di amministratore delegato della nuova società (110). Nel quadro dell'intesa, venne garantita alla Carburo la fornitura di energia elettrica a condizioni favorevoli (111).

La S.I.I. divenne una società consociata dell'UNES, impegnata nella costruzione di quel sistema di impianti idroelettrici già previsto dai programmi del Tofani. La UNES riservò a sé il servizio di fornitura dell'elettricità, sostituendo la SET, posta in liquidazione (112). Da questa posizione di forza, la compagnia milanese perseguì il disegno di monopolizzazione della produzione. Invano venne tentata la costituzione, da parte di un gruppo di imprenditori locali, guidati dal Merli e dall'Antodicola, di una "Società Idroelettrica del Castellano", destinata ad utilizzare delle derivazioni d'acqua sul secondo fiume ascolano (113). Né si poteva pensare di contrastare lo strapotere della ditta monopolista con il piccolo impianto dei fratelli Silvestri. Gli eredi di questi, anzi, nel febbraio del 1923 cedettero l'azienda di produzione alla Società Marchigiana di Elettricità, che tentava di opporsi ai disegni dell'UNES (114). Anch'essa, tuttavia, fu assorbita dalla società milanese nel 1924. Ultima società a cadere nelle mani dell'UNES fu la Società Idroelettrica di Capodacqua (115) (nella quale aveva fatto ingresso, alcuni anni prima, Francesco L. Merli (116)).

La limitatezza dei mezzi utilizzabili nella battaglia contro l'UNES impedì di realizzare l'aspirazione, nutrita da larga parte dell'opinione pubblica e dalle amministrazioni locali, di vedere una primaria fonte di energia gestita da forze economiche del luogo. D'altro canto, l'UNES era l'unica società in grado "di ottenere quella migliore e più razionale utilizzazione del fiume Tronto che è augurabile sia fatta per questa come per tutte le disponibilità idriche italiane in vista del supremo interesse economico della Nazione" (117).

Fu proprio l'UNES a terminare, nel 1925, la costruzione del bacino dello Scanderello (118). Venne così completato un insieme di cinque impianti: Scanderello, Capodacqua, Venamartello, Mozzano e Castellano 1° salto, "dotati di una potenza totale di concessione di 31.202 HP. nominali medi ed una potenza totale installata di 40 mila HP." (119).

Ai comuni della zona non restò altro mezzo di pressione se non quello della

costituzione di un "Comitato di tutela degli interessi dei comuni della Provincia per la fornitura dell'energia elettrica", nell'agosto del 1924 (120), che tuttavia non poté assumere direttamente iniziative di produzione, ma riuscì solo a costringere l'UNES ad accettare di mantenere "criteri equitativi" nella determinazione delle tariffe (121).

Il fallimento della Banca Italiana di Sconto ebbe altresì importanti conseguenze sotto il profilo bancario.

In questo ambito, la Banca Popolare di Ascoli, corrispondente della Sconto, era stata protagonista, alla fine del 1920, di un'importante operazione (122). Aveva infatti approfittato delle difficoltà in cui si erano venute a trovare due banche sambenedettesi, la Banca di S. Benedetto e la Banca Agricola Industriale di S. Benedetto (che avevano risentito negativamente del ribasso dei corsi dei titoli di Stato detenuti in portafoglio) (123), per proporre la costituzione di un nuovo organismo bancario: il Credito Adriatico (124). La fusione fra le tre banche avvenne nel dicembre 1920 (125). Francesco L. Merli divenne presidente del nuovo organismo, mentre il marchese Ignazio Brancadoro ne assunse la vice-presidenza (126). In virtù della fusione, la nuova banca poté disporre di 14 sportelli in vari comuni delle provincie di Ascoli, Macerata e Teramo (127). Nell'operazione di costituzione del nuovo istituto, parte di rilievo ebbe la Sconto: infatti essa sottoscrisse il 32,5% del capitale sociale, che fu fissato nella quota di un milione di lire (128).

Al momento della messa in moratoria della Sconto, il 29 dicembre 1921, anche ad Ascoli si diffusero timori circa la solidità del Credito Adriatico, che fino ad allora aveva agito in stretto contatto con l'istituto bancario genovese, effettuando per suo conto operazioni sulla piazza locale. La crisi fu tuttavia superata, grazie all'intervento dei soci locali dell'Adriatico, fra i quali Benito Mari, Vincenzo Marini e Francesco L. Merli, che assicurarono la salvaguardia dei depositi presso l'Istituto, impedendo, nel contempo, di coinvolgere nel crack della Sconto anche le attività del Credito Adriatico (129).

Fu così impedito "che il risparmio delle nostre popolazioni fosse assorbito dai grandi Istituti invece di essere rivolto a beneficio della nostra regione" (130). Malgrado le varie vicissitudini impedissero al Tofani di raggiungere quell'obiettivo di integrazione verticale a lungo inseguito, l'effetto netto dell'azione dell'ingegnere genovese fu, per l'economia ascolana, indubbiamente positivo. Grazie alla sua opera, fu realizzato quell'"opificio industriale" che a lungo era stato vagheggiato. Le conseguenze, sul piano occupazionale, dell'espansione della fabbrica del carburo furono rilevanti. Nel 1926, la Società Industriale Carburo dava lavoro, nei periodi di massima attività produttiva, a mille dipendenti (131). Una larga parte di occupati era composta di stagionali, reclutati tra le file dei contadini nei momenti di massima necessità per la produzione. Altri, invece, più specializzati, erano occupati nello stabilimento tutto l'anno (132). La manodopera era in larga misura maschile, anche se vi

erano cinquanta operaie, addette in pianta stabile alla confezione dei contenitori di latta per i prodotti che uscivano dallo stabilimento (133).

Dalla fabbrica diretta dal Tofani uscivano ogni anno oltre duemila tonnellate di carburo, fra cui mille destinate all'esportazione verso l'estero, ed altre 10 mila tonnellate di calciocianamide, quasi integralmente esportate fuori provincia (134). Di minore importanza, sotto il profilo occupazionale, era lo stabilimento dell'Elettrocarbonium, soggetto a frequenti pause di produzione (135). Nel 1926, non avendo raggiunto la piena attività, trovavano impiego nell'opificio 150 operai, destinati a divenire 300 dopo il suo completamento. La potenzialità di produzione dello stabilimento ammontava a cinquemila tonnellate annue di carboni elettrici (136).

Accanto a questi opifici di grandi dimensioni, avevano assunto una certa importanza, nel periodo bellico e nel primo dopoguerra, piccoli opifici, che erano usciti dall'ambito artigianale per assumere caratteri propriamente industriali. Nel ramo delle costruzioni meccaniche, erano emerse quattro ditte: Antodicola, Menghi, Princivalli, F.I.A.M. di Caiani e Pugni, in grado di dare lavoro complessivamente a 400 operai (137).

Il progresso tecnico permise altresì la modernizzazione dei metodi di produzione in alcuni comparti produttivi tradizionali, come quello della lavorazione del travertino (138). L'adozione dei mezzi meccanici accelerò e rese meno costosa questa lavorazione (139). Inoltre, nella Regia Scuola Industriale "G. Sacconi" venne istituita una Sezione per la lavorazione del travertino (140), al fine di formare operai specializzati nel settore. La forza lavoro impiegata nelle cave raggiungeva le 150 unità (141). La produzione veniva esportata in Italia ed anche all'estero (142).

Anche nel comparto della produzione della calce, si svilupparono alcune "antiche" ditte, che introdussero impianti per la fabbricazione del cemento e della calce idraulica (143). Una di esse giunse ad occupare 250 operai, con una produzione annua di 2.500 quintali di calce, 3.000 quintali di gesso e 600 quintali di cemento (144).

Un altro industriale che estese, nel primo ventennio del secolo, il proprio raggio di attività fu Silvio Meletti (145). Questi perfezionò gradatamente la produzione dell'anisetta, curando da un lato il miglioramento del sistema di coltivazione dell'anice sui terreni argillosi posti nei dintorni di Castignano e dall'altro il perfezionamento del sistema di lavorazione dei semi della pianta e del procedimento di distillazione del liquore (146).

Nel contempo, egli ingrandì la distilleria, che raggiunse un'estensione di 4 mila metri quadri (147). In essa venivano prodotti nel 1926 600 litri di anisetta al giorno, il che permetteva che uscissero dallo stabilimento ascolano quotidianamente circa mille bottiglie di varia dimensione (148). Parte di questa produzione era destinata ai mercati esteri (149).

Scomparve nel dopoguerra la cartiera, che aveva continuato la sua attività

fino alle soglie della guerra (150).

Un settore tradizionale che invece consolidò in modo definitivo la sua importanza in campo nazionale fu quello della produzione del seme bachi. In questo comparto, lo studio per il miglioramento delle condizioni di riproduzione dei bachi da seta portò ad un ulteriore affinamento dei metodi di allevamento. All'inizio del secolo, mentre parecchi bachicultori dell'Italia del Nord avevano a lamentare il persistere di malattie quali la pebrina ed il calcino, la provincia di Ascoli era quasi del tutto immune da epidemie (151). Il "segreto" di questo risultato stava nel sistema di allevamento seguito, caratterizzato dal cambio quotidiano dei "letti" su cui venivano allevati i bachi; dal mantenimento di una temperatura piuttosto elevata durante l'allevamento; dalla limitazione imposta alla quantità di seme posta a schiudere; dal ricorso esclusivo al seme selezionato secondo il sistema cellulare, con l'utilizzazione del microscopio. Nella fase di schiusura delle uova, venne introdotto l'uso dell'incubatrice (152). Particolare cura venne poi messa nella preparazione della foglia dei gelsi, necessaria al nutrimento dei bachi: affermava infatti il Tranquilli che "il somministrare foglia a temperatura più bassa dell'ambiente dove sono i bachi, sembra che possa essere una delle cause di alterazione della funzione gastrica che dà luogo alla flaccidezza" (153).

Inoltre, i bacologi ascolani posero cure particolari nel tentativo di migliorare le razze allevate. Così, mentre la produzione nazionale media era, intorno al 1910, di 36 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia di seme da 30 grammi posta a schiudere, le varietà ascolane erano migliorate al punto che la "loro potenzialità produttrice" poteva spingersi anche al di sopra dei 90 chilogrammi per oncia (154). La specializzazione nella selezione delle razze destinate alla riproduzione portò al trasferimento di larga parte degli allevamenti nazionali in una ristretta fascia di territorio, avente il suo centro ad Ascoli (155).

La constatazione di questo fenomeno portò la Commissione per le industrie bacologica e serica a raccomandare al Governo l'apertura ad Ascoli di una Regia Stazione di Gelsicoltura e Bachicoltura, sul modello di quella già impiantata nel 1871 a Padova. Essa venne istituita nel 1913 (156). Tuttavia, lo scoppio della guerra impedì il suo funzionamento. Riaperta nel 1919, essa assunse due compiti fondamentali: uno, di carattere scientifico, di ricerca sul miglioramento degli allevamenti; l'altro, di tipo economico, di controllo sulle condizioni di produzione negli stabilimenti bacologici del centro e del sud d'Italia (157).

Nel 1926, esistevano in Italia 170 stabilimenti per la produzione del seme bachi; di questi, 108 erano controllati dalla Stazione ascolana (158). 50 fra questi (e fra essi i più importanti) avevano sede nel comune di Ascoli; 20 nel resto della provincia, particolarmente ad Offida (159); 38 nelle provincie di Ancona, Macerata, Teramo, L'Aquila, Chieti ed in Sicilia (160).

Sul milione di once di seme bachi prodotto annualmente in Italia, il 70% era

confezionato dagli stabilimenti del centro-sud (161). Non meno di 500 mila once di seme erano prodotte nella provincia di Ascoli; nel capoluogo piceno, poi, la produzione media annua raggiungeva le 300 mila once (162). Ascoli forniva dunque il 30% dell'intero prodotto nazionale. Rispetto ai dati dell'Inchiesta Jacini, la produzione era cresciuta di 10 volte (163).

Notevolmente importante era, sul piano occupazionale, l'effetto della presenza di questa attività in città. I 50 stabilimenti ascolani impiegavano stabilmente durante l'anno mille operai, di entrambi i sessi (164). Nel periodo dello "sfarfallamento", da maggio a tutto luglio, il numero delle operaie impiegate raggiungeva le cinquemila unità (165). Tale cifra rappresentava il 30% dell'intera forza lavoro nazionale impiegata nel settore (166).

Il monte salari erogato ammontava a circa quattro milioni (167). Tenuto il debito conto del ricavo derivante dalla vendita dei cascami di seta provenienti dai bozzoli forati, nonché dallo smercio della seta derivata dai bozzoli scottati (perché non adatti alla riproduzione), il movimento commerciale derivante dall'industria bacologica raggiungeva annualmente un volume di 40 milioni di lire (168).

La produzione ascolana non era rivolta solo al soddisfacimento delle esigenze del mercato nazionale. Infatti, il seme adatto agli incroci veniva spedito in Spagna, Ungheria, Romania, Bulgaria, Turchia e perfino in India, in Giappone ed Cina (169).

Nel corso dei anni Venti, dunque, si consolidò un "sistema economico urbano" basato sulla coesistenza di industrie tradizionali, come quella bacologica, in grado di trovare nuovi motivi di sviluppo, ed industrie di nuovo tipo, a più elevata intensità di capitale, sostenute nella loro creazione ed esistenza da gruppi economici esterni all'ambiente imprenditoriale ascolano.

Assunse poi grande rilievo, in campo finanziario, la crescita d'importanza del Credito Adriatico. Questo istituto, per opera di F. L. Merli, conobbe una graduale espansione che lo portò ad affermarsi in ambito interregionale (170). Infatti aprì agenzie e filiali nelle Marche, negli Abruzzi e in alcuni comuni dell'alto Lazio. La capillarità della diffusione degli sportelli bancari è testimoniata dal fatto che, durante il periodo 1920-1929, il numero delle filiali e delle agenzie passò da 14 a 44, con una espansione che toccò a nord Senigallia ed a sud Termoli, in Molise (171).

L'ampliamento della sfera d'azione della banca ascolana consentì al Merli l'ingresso in varie società marchigiane ed abruzzesi, che negli anni Venti erano in fase di crescita (172). Così, egli divenne socio di importanti imprenditori marchigiani (fra i quali Cecchetti di Porto Civitanova (173)), ed entrò in alcune società che esercitavano l'industria della pesca nell'Adriatico.

La grave crisi finanziaria che iniziò a delinearsi alla fine del 1927 investì in modo serio il Credito Adriatico. Dopo una prima fase, in cui la banca ascolana riuscì a resistere ai crescenti problemi di solvibilità dei debitori che si

andavano manifestando, si rese evidente la necessità di un intervento "di salvataggio" da parte di istituti di credito di maggiori dimensioni. Francesco L. Merli, coadiuvato dal gruppo dirigente della banca, intavolò nel corso del 1928 delle trattative con la Banca Commerciale Italiana per la vendita del pacchetto di maggioranza delle azioni del Credito (174). Ma la trattativa si arenò. Venne quindi sollecitato l'intervento della Banca Nazionale dell'Agricoltura, che nel 1923 aveva aperto una sua filiale ad Ascoli (175). Ma anche questo secondo tentativo si rivelò infruttuoso. Infine, durante il 1929, vennero promossi contatti con la Banca Nazionale del Lavoro e con il Banco di Roma, che riuscì a sfruttare le sempre più difficili condizioni finanziarie della banca ascolana per acquistare in essa una quota azionaria di maggioranza (176).

L'uscita dal Credito Adriatico segnò anche la fine virtuale dell'avventura finanziaria ed industriale di Francesco L. Merli, i cui interessi si volsero da allora in poi prevalentemente al settore agricolo. Terminò così la più interessante esperienza imprenditoriale che avesse avuto origine "in loco".

Dopo la grave crisi del 1929, negli anni Trenta la struttura produttiva dell'industria locale non conobbe più mutamenti di rilievo. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, vi fu perciò una cristallizzazione della situazione del settore industriale che poté essere superata solo nel dopoguerra, con l'adozione di una nuova strategia di sviluppo, basata sull'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, che consentì di riprendere, su nuove basi, lo sforzo di ammodernamento delle strutture economiche dell'Ascolano.

#### NOTE

(1) Sulla figura e sull'opera di Giovanni Tofani, sono state scritte due tesi di laurea:

a) Anna Teresa Moscatelli: Giovanni Tofani Industriale e Politico nell'età Giolittiana e durante il Fascismo, relatore prof. Enzo Santarelli, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, Corso di Materie Letterarie, anno accademico 1967-68;

b) Licia D'Angeli: Giovanni Tofani, relatore prof. Paolo Giannotti, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, Scuola di perfezionamento in Storia, anno accademico 1979-80. Il testo della D'Angeli è stato condensato in un articolo, "Pionieri dell'industria ascolana: Giovanni Tofani" pubblicato in "Piceno", anno IV, n. 1, 1980.

Dalle fonti citate sono state attinte le notizie relative alla biografia del Tofani ed alla sua vicenda politica nell'Ascolano.

(2) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. I, pag. 1.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem, pag. 2.

(5) Alla modernità degli impianti dello stabilimento di Saint Marcel all'inizio del secolo viene fatto cenno nel volume, edito a cura della Società Montecatini: La Società Montecatini e il suo sviluppo industriale, Milano, 1935.

(6) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie statistiche. Anno 1916, Roma, 1916, pag. 931.

(7) La Società Italiana del Carburato di Calcio controllava, sin dal 1903, la Piemontese Carburato, grazie al possesso di 11 mila delle 20 mila azioni del suo capitale; cfr. Credito Italiano, op. cit.,



pag. 931 e pag. 926.

(8) Il controllo dell'Italiana Carburo sulla produzione nazionale veniva esercitato anche attraverso il possesso della Società Generale per la Calciocianamide, che vendeva i diritti di fabbricazione di tale prodotto e possedeva titoli delle società cui concedeva le licenze di produzione: cfr. *Credito Italiano*, op. cit., pag. 880.. Cfr. altresì i bilanci e le relazioni del Consiglio d'Amministrazione dell'Italiana Carburo alle assemblee generali degli azionisti, per gli anni 1908, 1909, 1910 e 1912 tutti stampati a Roma, che si trovano presso la biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Sul ruolo della Carburo, è altresì utile consultare il volume di F. Bonelli: *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975.

(9) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. I, pag. 3.

(10) Ibidem.

(11) Ibidem.

(12) Cfr. tesi D'Angeli, pagg. 7-8 e tesi Moscatelli, cap. I, pag. 4.

(13) Ibidem.

(14) Ibidem.

(15) La presenza di Tofani alla guida della Piemontese Carburo è attestata ancora nel 1920 da: *Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie Statistiche*. Anno 1920, Roma, 1920, pag. 1120.

(16) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. I, pagg. 4-5.

(17) Cfr. "Per una fabbrica di Calciocianamide", in "L'Adriatico e Roma", anno XII, n. 8, 11.4.1914.

(18) Il Tofani fu protagonista di due episodi abbastanza clamorosi. Nel 1914, insieme al fratello Ernesto, impedì che al teatro Augusteo di Roma venisse suonata musica tedesca. Inoltre, nella Biblioteca Teatro Valle, sempre a Roma, nel marzo del 1915 ebbe un violento litigio con il deputato socialista (e neutralista) Giuseppe Modigliani, che degenerò in una rissa. Cfr. sugli episodi tesi Moscatelli, cit., cap. II, pagg. 11-12.

(19) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. I, pag. 8.

(20) Ibidem.

(21) Cfr. il verbale dell'adunanza del Consiglio di Amministrazione della Società Elettrica del Tronto del 22.3.1917, in: Archivio privato Merli, b. 10, fascicolo relativo alla cessione del pacchetto di maggioranza delle azioni della SET alla Società Industriale Italiana.

(22) Sull'argomento, cfr.: "Risalendo l'aspro corso del Tronto - I grandi lavori per la costruzione di due bacini montani e di cinque officine elettriche", in "Il Tronto", anno III, n. 21, 13.8.1920; e "Alla ricerca del 'Carbone bianco'", in "Vita Picena", anno XXI, n. 19, 14.8.1920.

(23) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Intendenza di Finanza, periodo 1908-1912, oggetto 2.2.4.28.

(24) La legge era la n. 2644 del 10.8.1884.

(25) Il cosiddetto "decreto Bonomi" (dal nome del ministro dei Lavori Pubblici del gabinetto Boselli) era il d.d.l. n. 1149 del 3.9.1916.

(26) Cfr. R. Giannetti: *La conquista della forza*, Milano, F. Angeli, 1985, pagg. 83-84.

(27) I documenti relativi alla trattativa si trovano nell'Archivio privato Merli, b. 10, fascicolo relativo alla cessione del pacchetto di maggioranza della SET alla SII.

(28) Cfr. le lettere di F. L. Merli a Federico Schiaffino in data 27.10.1916 e 3.11.1916 e le lettere dello Schiaffino al Merli del 6 e dell'11 novembre 1916, in: Archivio privato Merli, b. 10, fasc. cit..

(29) Cfr. lo schema d'intesa raggiunto fra F. L. Merli e G. Tofani il 12.1.1917, nonché la lettera di G. Tofani a F. L. Merli del 15.1.1917, in Archivio privato Merli, b. 10, fasc. cit..

(30) Cfr. la lettera di G. Tofani a F. L. Merli del 21.2.1917, la risposta di questi del 23.2.1917, il testo dell'accordo fra lo Schiaffino e F. L. Merli, siglato a Genova il 9.3.1917, in: Archivio privato Merli, b. 10, fasc. cit..

- (31) Cfr. lo schema d'intesa Merli -Tofani del 12.1.1917, cit..
- (32) Ibidem.
- (33) Cfr. la lettera di Tofani a Merli del 15.1.1917 ed il testo dell'accordo del 9.3.1917, citati.
- (34) Cfr. lo schema d'intesa Merli -Tofani del 12.1.1917, nonché l'accordo del 9.3.1917, citati.
- (35) Cfr. l'accordo del 9.3.1917, citato.
- (36) Cfr. "Il Tronto", anno I, n. 1, 27.5.1918.
- (37) Ibidem.
- (38) Cfr. "Risalendo l'aspro corso del Tronto", cit., in "Il Tronto", anno III, n. 21, 13.8.1920.
- (39) Ibidem.
- (40) Ibidem.
- (41) Ibidem.
- (42) Ibidem.
- (43) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile, Atti di Repertorio, atto n. 105.
- (44) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile, Atti di Repertorio, atto n. 105, allegato A, in cui vi è un estratto del verbale del Consiglio d'Amministrazione della Società Elettrica Ligure-Picena riunitosi a Genova, presso la villa Brombrini, il 10.7.1916. Erano presenti alla riunione:  
Bombrini Comm. Giovanni - Senatore del Regno - Presidente;  
Schiaffino ing. Cav. Uff. Federico - Amministratore delegato;  
Barberis ing. Giovanni, Schiaffino avv. Ernesto, Parodi Delfino ing. Leopoldo, Tofani ing. Giovanni - Amministratori;  
Arnaldi avv. Gerolamo - Amministratore e Segretario;  
Giudice Placido, Desalles Enrico, Parodi dr. Edoardo -Sindaci.
- (45) Sul legame fra la SII e la Ligure-Picena, cfr. "Il Tronto", anno I, n. 1, 27.5.1918.
- (46) Cfr. il verbale del Consiglio d'Amministrazione della SET tenutosi il 16.6.1917, in Archivio privato Merli, b. 27, fascicolo relativo alla SET.
- (47) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile, Atti relativi alle concessioni di derivazioni di acque pubbliche - Utenze decadute, b. 14, Fiume Tronto, fascicolo relativo alla domanda presentata dalla SII il 20.8.1918 per l'ampliamento dell'impianto dei fratelli Merli di Mozzano; in tale fascicolo vi è una dichiarazione del 27.9.1918, firmata congiuntamente dagli amministratori della Società Elettrica Ligure-Picena e della Società Industriale Italiana, in cui si annuncia la fusione delle due società mediante incorporazione della prima nella seconda.
- (48) Il Tofani concluse il discorso tenuto il 2.6.1918 di fronte al Comitato di Preparazione Civile di Ascoli Piceno con le seguenti affermazioni:  
"Voi sapete che noi abbiamo deciso di non abbandonare la città di Ascoli dove contiamo di sviluppare la massima parte di queste energie (idroelectriche, n.d.r.). E' dunque una futura ricchezza che dovremo sfruttare insieme, in pieno accordo, perché siamo tutti italiani e dobbiamo considerarci tutti fratelli.  
Voi avete bisogno di me e di noi, e noi abbiamo bisogno dell'appoggio, dell'aiuto e della collaborazione di tutti voi. C'è del lavoro e ci deve essere un guadagno per tutti; lavoriamo insieme e guadagneremo insieme, guadagnerà l'Italia ed avremo così fatto opera di buoni italiani. Diamoci finalmente la mano!".  
Cfr. "Il successo della conferenza", in "Il Tronto", anno I, n. 3, 28.6.1918.
- (49) Cfr. "Il Tronto", anno I, n. 1, 27.5.1918.
- (50) Cfr. "Il Tronto", anno I, n. 3, 28.6.1918. Sulla società "G. Volontè - Al Vulcano", cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie statistiche. Anno 1916, Roma, 1916, pag. 576.
- (51) Sull'argomento, cfr. il materiale documentario in: Archivio privato Merli, b. 27, fascicolo relativo alla Società Anonima Molini e Pastifici.
- (52) Cfr. la "Memoria sulla Società Anonima Molini e Pastifici", dell'agosto 1918, in Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit..
- (53) Cfr. la descrizione dello stabilimento inviata all'ingegner Federico Schiaffino il 12.3.1917,

in: Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit..

(54) Ibidem.

(55) Ibidem.

(56) Cfr. il pro-memoria dell'11.11.1918, in: Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit..

(57) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale presentato dal Podestà a S.E. Benito Mussolini Capo del Governo e Ministro dell'Interno, Ascoli Piceno, 1927, Allegato A, pag. 45. Il "Memoriale" si trova in trova in ASCAP, anno 1928, b. 4, cat. 5, classe 2, fasc. 1.

(58) Cfr. l'Atto costitutivo della "Società Anonima Molini e Pastifici", in Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit..

(59) Ibidem.

(60) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni -Notizie statistiche. Anno 1922, Roma, 1922.

(61) Cfr. Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit..

(62) Il pacchetto di maggioranza della società fu ceduto dai Merli ad un gruppo di imprenditori locali, guidati dal Pignoloni, nel maggio 1920. Cfr. Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit.; e Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie statistiche. Anno 1922, Roma, 1922.

(63) Cfr. l'Atto costitutivo della "Società Anonima Molini e Pastifici", in Archivio privato Merli, b. 27, fasc. cit.,

(64) F. L. Merli divenne presidente della Camera di Commercio di Ascoli Piceno nel febbraio 1913, succedendo ad Erasmo Mari. Mantenne questa carica fino al 1924, quando fu nominato commissario straordinario della Camera stessa, che fu riunita nello stesso anno a quella di Fermo. Lasciò tale carica nel 1927, quando fu costituito il Consiglio Provinciale dell'Economia.

(65) Sull'argomento, cfr. Archivio privato Merli, b. 14, fascicolo "Industria della pesca", che contiene un carteggio fra F.L. Merli e l'on. Dari, e la b. 29, che contiene l'atto costitutivo della società.

(66) Cfr. "Il Tronto", anno I, n. 1, 27.5.1918.

(67) Cfr. "Le industrie Ascolane", in "Il Tronto", anno II, n. 20, 5.7.1919.

(68) Cfr. Archivio privato Merli, b. 29, fascicolo relativo alla "Società anonima pesca e trasporti".

(69) Cfr. "Le industrie Ascolane", in "Il Tronto", anno II, n. 20, 5.7.1919.

(70) Cfr. G. Poli: La Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno. 1842 - 1953, Ascoli Piceno, 1954.

(71) Cfr. APAP, anno 1876, cat. 7, b. 10, fasc. 50.

(72) Cfr. "Nuovo istituto di Credito", in "L'Adriatico e Roma", anno IV, n. 20, 23.6.1906.

(73) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni -Notizie statistiche. Anno 1920, Roma, 1920, pag. 71.

(74) Cfr. "Il Tronto", anno I, n. 1, 27.5.1918.

(75) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie statistiche. Anno 1920, Roma, 1920, pag. 1119. Il Bondi era già membro del consiglio d'amministrazione della SII nel 1916: cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie statistiche. Anno 1916, Roma, 1916, pag. 930.

(76) Cfr. "Il Candidato dell'ex-Collegio di Ascoli Giovanni Tofani", in "Il Tronto", anno II, n. 24, 29.10.1919.

(77) Pubblicato in "Il Tronto", anno I, n. 3, 28.6.1918.

(78) Ibidem.

(79) Ibidem.

(80) Cfr. "Il Tronto", anno II, n. 6, 22.2.1919.

(81) Cfr. "Per gli operai dell'Industriale", in "Il Tronto", anno II, n. 17, 31.5.1919.

(82) Ibidem.

(83) Cfr. "Operai dell'ing. Tofani", in "Il Tronto", anno II, n.7, 1.3.1919.

(84) Cfr. "Camera del Lavoro", in "Vita Picena", anno XX, n. 15, 8.7.1919.

(85) Cfr. "Bandiera Bianca", anno I, n. 3, 31.7.1926.

*“economia e società nell’ascolano”**“note”*

(86) Su richiesta dell'Ufficio del Lavoro di Ascoli Piceno, il 22.12.1921 il comune di Ascoli redasse una statistica delle organizzazioni di classe esistenti nel comune

"Camera Confederale del Lavoro

I sindacati aderenti a questa Camera del Lavoro sono:

Lega Muratori e Manovali	n. 217
Cooperativa Muratori (Arte edile)	n. 67
Lega Chimici (Operai Carbuoro)	n. 228
Lega Falegnami	n. 43
Coopertaiva Falegnami	n. 37
Lega Sarti	n. 27
Lega Metallurgici	n. 89
Lega Liquoristi	n. 23
Lega Corale	n. 17
Lega Accenditori	n. 10
Lega Postelegrafonici	n. 17
Lega Eletttricisti	n. 65
Lega Proletari (Reduci di guerra)	n. 243
Lega Tipografi	n. 29
Lega Infermieri	n. 17
Lega Dazieri	n. 5
Lega Mista	n.41
Lega Fornaciai	n. 74

Unione del Lavoro

Lega piccoli proprietari Lisciano Soci n. 100

Lega Semarole " " 500

Leghe Contadini di Cavignano, Rosara, Monticelli, Tozzano, Piagge, Marino, Venagrande: 700 iscritti in complesso

Cooperative di consumo:Lisciano, "La Popolare", con filiali a Pagliare, Mozzano, Venagrande, aderenti al Consorzio Provinciale Cooperativo di Produzione e Consumo".

Le informazioni sono in: ASCAP, anno 1922, b. 1, cat. 11, classe 2, fasc. 6.

(87) E' significativo il fatto che il leader del socialisti riformisti ascolani, l'avv. Nonnis, appoggiò la candidatura parlamentare del Tofani.

(88) Cfr. l'articolo "Fasti tofaniani", in "La Riscossa" anno I, n. 4, 16.4.1920.

(89) Cfr. "Il Candidato dell'ex-Collegio di Ascoli Giovanni Tofani", in "Il Tronto", anno II, n. 24, 29.10.1919.

(90) Cfr. "Il ritiro dell'On. Teodori e la fine di un partito", in "Il Giornale di Ascoli", anno III, n. 23, 15-31.10.1919.

(91) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. II, pagg. 50-52.

(92) Da: Società Industriale Italiana: Assemblea generale dell' 8 giugno 1922 - Bilancio dell'esercizio 1921 - Relazione del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci - Deliberazione dell'Assemblea generale, Roma, 1923, pag. 7: "Elettrodi - La grave crisi, che ha depresso tutte le industrie, ha in modo particolare gravato sull'andamento della Società Italiana dei Forni Elettrici e dell'Elettrocarbonium, nella quale noi abbiamo un largo interessamento, a voi noto, per un primo acquisto di azioni fatto fin dal 1919 e per altre azioni pervenuteci a seguito del conferimento che, nel Gennaio 1920, abbiamo fatto in quella Società dello Stabilimento per la produzione di elettrodi in Ascoli Piceno".

(93) La Società Italiana dei Forni Elettrici deteneva azioni di società elettriche impieganti forni elettrici, come la Società Italiana del Carbuoro di Calcio, a sua volta detentrica del pacchetto di maggioranza della Piemontese Carbuoro. Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni -

Notizie statistiche. Anno 1916, Roma 1916, pagg. 795 e 931.

(94) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni -Notizie statistiche. Anno 1920, Roma, 1920, pagg. 964 e 2027.

(95) Cfr. ad esempio la lettera del Comune alla Giunta Provinciale per il collocamento della disoccupazione dell'1.8.1921, in cui si denuncia l'improvviso licenziamento di 250 operai della S.I.I. dalla fabbrica di carburo di calcio. Cfr. ASCAP, anno 1921, b. 6, tit. Opere pubbliche, fasc. 3.

(96) Cfr. "Lo sciopero dei carburisti", in "La Riscossa", anno I, n. 1, 4.3.1920; ed inoltre "I dipendenti dell'on. Tofani scioperano", in "Vita Picena", anno XXI, n. 6, 21.2.1920 e "Lo sciopero dei carburisti continua ancora", in "Vita Picena", anno XXI, n. 7, 28.2.1920. Inoltre cfr. "La risposta dell'Amministratore Delegato della Società Industriale Italiana alle domande degli Operai dello Stabilimento di Carburo", in "Il Tronto", anno III, n. 6, 27.2.1920.

(97) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. II, pag. 67.

(98) Cfr. "La risposta al socialista milionario", in "Il Tronto", anno III, n. 9, 3.4.1920.

(99) Cfr. E. Santarelli: Le Marche dall'Unità al Fascismo, Roma, Editori Riuniti, 1964.

(100) Cfr. "I luttuosi fatti di lunedì", in "Vita Picena", anno XXII, n. 11, 14.5.1921.

(101) Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. III, pag. 84.

(102) Cfr. "Nella Società Elettrica del Tronto", in "Vita Picena", anno XII, n. 15, 2.7.1921.

(103) Cfr. "Contro lo sfruttamento dell'energia elettrica", in "Vita Picena", anno XXII, n. 22, 8.10.1921.

(104) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni -Notizie statistiche. Anno 1922, Roma, 1922.

(105) Cfr. "L'energia elettrica nelle Marche e un tentativo di monopolio", in "Vita Picena", anno XXIII, n. 15, 22.7.1922.

(106) Ibidem.

(107) Cfr. Società Industriale Italiana: Assemblea generale..., op. cit., pagg. 8-10:

"Signori Azionisti,

Il vostro Consiglio di Amministrazione, in questi ultimi tempi, essendo venuto a conoscenza di un forte spostamento di azioni della vostra società, passate in proprietà di un nuovo gruppo industriale, per un sentimento di doverosa delicatezza, si presenta a voi dimissionario. Intanto il vostro Amministratore Delegato, messosi in comunicazione con i dirigenti del nuovo gruppo industriale, veniva a conoscere che esso, interessandosi così largamente alla nostra Società, aveva il programma di concentrare e limitare la sua attività nella produzione e distribuzione di energia elettrica e si proponeva di procurarsi i fondi necessari alienando le fabbriche e le partecipazioni elettrochimiche, evitando così di dover ricorrere ad emissioni, che nel momento attuale si presentano difficili.

Dato questo programma, tra i dirigenti del nuovo gruppo industriale e il nostro Amministratore Delegato, coadiuvato dal nostro Segretario, si sono esaminate le diverse soluzioni che potevano attuarlo e si è fissata l'attenzione sopra una forma, che facilita lo svolgimento delle due branche di lavoro di cui l'attuale attività della vostra Azienda si compone, separandole; (...)

Questa soluzione si compendia nella seguente proposta:

1. Entro il giugno 1922, si costituirà in Roma una Società Anonima con sede in Roma, sotto la denominazione "Società Industriale Carburo", avente per oggetto principale l'esercizio di industrie elettrochimiche, con un capitale sociale di sei milioni, diviso in n. 80.000 azioni da L. 75 cadauna.

2. La Società Industriale Italiana concorrerà alla formazione del capitale sociale della Società Industriale Carburo con i seguenti conferimenti:

a) Stabilimenti Elettrochimici, terreni e case in Ascoli Piceno.

b) Option fino al 30 giugno 1923 ad acquistare per il complessivo prezzo di L. 1.700.000 n. 114.000 azioni della Società Italiana dei Forni Elettrici e dell'Elettrocarbonium, nonché 541 buoni di preferenza di detta Società.

c) Materie prime, prodotti, arnesi, utensili, e quanto altro costituisce il magazzino degli Stabilimenti, terreni e case suindicate.

Le attività di cui ai primi due commi a) e b) saranno conferite per il complessivo prezzo di L. 2.002.500 e le attività di cui al comma c) per il prezzo d'inventario del magazzino.

3. Il nuovo gruppo industriale rileverà dalla Società Industriale Italiana tutte le azioni della Società Industriale Carburo ad essa toccate in corrispettivo dei conferimenti suindicati e sottoscriverà la restante parte di capitale sociale non assorbita dai detti conferimenti.

4. Indi il Gruppo stesso offrirà in opzione, alla pari, tutte le 80.000 azioni della Società Industriale Carburo agli azionisti della Società Industriale Italiana i quali, nel perentorio termine di quindici giorni (da quello in cui un opportuno avviso sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno), potranno, per ogni tre azioni della Società Industriale Italiana possedute, assumere un'azione della Società Industriale Carburo, pagandola in danaro oppure dando in cambio di essa un'azione della Società Industriale Italiana".

L'opuscolo della SII si trova in: Archivio privato Merli, b. 27, fascicolo Società Industriale Italiana. In tale fascicolo, vi è anche un foglio dattiloscritto, datato 1922, in cui si legge, fra l'altro:

"La SII chiuse il suo bilancio il 31 dicembre scorso con una perdita di due milioni, esclusivamente dovuta a svalutazioni per circa cinque milioni sulle Azioni Forni Elettrici da essa possedute".

(108) La Industriale Carburo fu costituita il 29.6.1922: cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni - Notizie statistiche. Anno 1922, Roma, 1922.

(109) Cfr. Archivio privato Merli, b. 27, fasc. SII.

(110) Il Tofani rimase amministratore delegato della Carburo fino al 1945, quando dovette rinunciare all'incarico per la sua compromissione con il regime fascista. Rimase consulente tecnico della Società fino alla morte, avvenuta nel 1947. Cfr. tesi Moscatelli, cit., cap. IV, pag. 116.

(111) Cfr. "L'energia elettrica nelle Marche e un tentativo di monopolio", in "Vita Picena", anno XXIII, n. 15, 22.7.1922.

(112) La SET "nell'Assemblea Generale Straordinaria del 10 maggio 1922 si pose in Liquidazione nominando un solo Liquidatore nella persona del Sig. Avv. Luigi Pradella fu Giovanni". Cfr. la sentenza arbitrale pronunciata dall'avv. comm. Domenico Garzia Civico il 26.2.1924 nella vertenza fra Società Elettrica del Tronto, Anonima in Liquidazione, con sede in Milano, in persona del suo Liquidatore avv. Luigi Pradella ed il Comune di San Benedetto del Tronto, in: ASCAP, anno 1924, b. 9, cat. 10, classe 3, fasc. unico.

(113) Cfr. "Risveglio industriale ascolano", in "Il Giornale di Ascoli", anno V, n. 5, 30.1.1922.

(114) Il comunicato di cessazione dell'attività venne inviato dai Silvestri al Comune il 9.2.1923; cfr. ASCAP, anno 1923, b. 11, cat. 10, classe 3, fasc. 1.

(115) Cfr. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile, Atti di Repertorio, atto n. 634.

(116) Cfr. Credito Italiano: Società Italiane per Azioni -Notizie statistiche. Anno 1920, Roma, 1920, pag. 899.

(117) La descrizione del progetto di sfruttamento dell'energia idroelettrica ritraibile dal Tronto approntato dall'UNES si trova in una relazione aggiuntiva alla domanda di concessione per "derivazione di acqua per produzione di energia con presa a valle della città di Ascoli e restituzione a monte della presa del mulino Pilotti", compilata dal consigliere delegato della S.I.I., ing. Oreste Simonotti, il 15.9.1927, che si trova in: Archivio di Stato di Ascoli Piceno, fondo Genio Civile, Atti relativi alle concessioni di derivazioni di acque pubbliche - Utenze decadute, Fiume Tronto, b. 18.

(118) Cfr. "L'inaugurazione della diga dello Scanderello", in "Eja!", anno V, n. 33, 8.8.1925 ed inoltre la lettera della UNES e della SII al comune di Ascoli Piceno in data 23.7.1925, in ASCAP, anno 1925, b. 8, cat. 10, classe 3, fasc. unico.

(119) Cfr. la relazione Simonotti, cit., pag. 18.

(120) L'iniziativa per la creazione di questo comitato venne presa dal comune di San Benedetto

del Tronto, che il 13.8.1924 invitò i comuni interessati ad una riunione, da tenersi il 25 agosto. In tale riunione venne approvato un ordine del giorno, nel quale i rappresentanti dei comuni della Provincia di Ascoli Piceno decisero di:

1° Resistere nei confronti dell'UNES;

2° Unirsi per ottenere con trattative amichevoli la sistemazione della fornitura di energia ai comuni, sia nei riguardi della quantità, che dell'equo prezzo (...);

3° Nominare un Comitato in seno ai Sindaci dei Comuni della Provincia al quale conferire ampio mandato per le trattative di cui sopra, sia nell'interesse collettivo che dei singoli comuni tutte le volte che questi richiedessero l'intervento del Comitato stesso;

4° Reagire energicamente contro qualsiasi eventuale atto di sopraffazione che l'Unione intendesse effettuare; ed ove le trattative non trovassero ragionevole accoglimento, e non riuscisse neppure efficace l'intervento dell'Autorità Politica, assumere impegno fra i Comuni di rifiutarsi al pagamento dei canoni e demandare al Comitato lo studio concreto di un progetto per la formazione di un Consorzio di produzione fra i Comuni".

Cfr. ASCAP, anno 1924, b. 9, cat. 10, classe 3, fasc. unico.

(121) Cfr. il verbale del convegno del "Comitato di tutela degli interessi dei comuni della Provincia per la fornitura dell'energia elettrica", tenutosi ad Ascoli Piceno il 22.9.1924, in: ASCAP, anno 1924, b. 9, cat. 10, classe 3, fasc. unico.

Di fronte ad una nuova richiesta di revisione dei prezzi da parte dell'UNES, venne decisa la costituzione del "Consorzio Provinciale degli Enti Autarchici per la produzione e la distribuzione delle forze idroelettriche nella Regione Picena", che però non riuscì ad opporsi validamente all'azione dell'UNES. Cfr. ASCAP, anno 1926, b. 11, cat. 10, classe 3, fasc. unico.

(122) Sulla creazione del "Credito Adriatico", cfr. Archivio privato Merli, b. 16, fascicolo relativo alla creazione del Credito Adriatico.

(123) Cfr. il pro-memoria inviato alla Banca d'Italia il 15.12.1920, in Archivio privato Merli, b. 16, fasc. cit..

(124) Ibidem.

(125) Cfr. l'atto costitutivo del Credito Adriatico, sottoscritto il 5.12.1920, in: Archivio privato Merli, b. 16, fasc. cit..

(126) Ibidem.

(127) Cfr. il pro-memoria inviato alla Banca d'Italia, citato. Le filiali erano: Amandola, Amatrice, Castignano, Civitanova, Corropoli, Falerone, Giulianova, Grottammare, Porto San Giorgio, Porto Civitanova, Ripatransone, Rosburgo (attuale Roseto degli Abruzzi), S. Egidio alla Vibrata, S. Vittoria in Matenano.

(128) Cfr. l'elenco dei soci fondatori del Credito Adriatico, in: Archivio privato Merli, b. 16, fasc. cit..

(129) Cfr. "Verso la calma bancaria", in "Il Giornale di Ascoli", anno V, n. 2, 9.1.1922.

(130) Cfr. la relazione del presidente del Credito Adriatico, F.L. Merli, al consiglio d'amministrazione dell'istituto in data 21.10.1929, riportata nel verbale del consiglio d'amministrazione, riunito nella stessa data, che si trova in: Archivio privato Merli, b. 16, fasc. cit..

(131) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale presentato dal Pòdestà a S.E. Benito Mussolini Capo del Governo e Ministro dell'Interno, Ascoli Piceno, 1927, Allegato A, pag. 43.

(132) Cfr. tesi D'Angeli, cit., pag. 16.

(133) Ibidem, pag. 17.

(134) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pag. 43.

(135) Cfr. la lettera inviata dalla Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti al Comune di Ascoli Piceno in data 29.8.1927, in cui si lamenta la chiusura dello stabilimento. La lettera si trova in: ASCAP, anno 1927, b. 1, cat. 11, classe 2, fasc. 1.

(136) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pag. 43.

(137) Ibidem; la Fabbrica Italiana Arredi Metallici di Caiani e Pugni aveva rilevato la società "G. Volontè - Al Vulcano".

- (138) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pag. 44. (139) Ibidem. (140) Ibidem. (141) Ibidem. (142) Ibidem. (143) Ibidem. (144) Ibidem; la ditta in questione era la ditta Capponi. (145) Cfr. l'opuscolo di Primo Prospero su Silvio Meletti, presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno; l'articolo di Prospero: "Silvio Meletti Cavaliere del Lavoro", in "Il Giornale di Ascoli", anno II, n. 4, 15-28.2.1918; ed inoltre l'articolo "Le nostre industrie", in "Il Corriere della Provincia", anno I, n. 4, 15.3.1926, dedicato a Silvio Meletti.
- (146) Cfr. "Le nostre industrie", cit. (147) Ibidem. (148) Ibidem. (149) Ibidem.
- (150) L'esistenza della cartiera prima della guerra è attestata dal Monasterolo, nella sua opera sull'impianto elettrico dei fratelli Merli. Nel dopoguerra, il nome della cartiera non compare nelle schede delle ditte ascolane che il Ministero del Lavoro e per la Previdenza Sociale mandò al comune affinché quest'ultimo operasse una revisione. Talischede si trovano in: ASCAP, anno 1921, b. 6, tit. Opere pubbliche, fasc. 3.
- (151) Cfr. MAIC - Ispettorato generale dell'industria e del commercio: Atti della Commissione d'Inchiesta per le industrie bacologica e serica, vol. III, Roma, 1910, pagg. 28-29.
- (152) Ibidem, pagg. 30 e 35.
- (153) Ibidem, pag. 30
- (154) Ibidem, pagg. 28-29.
- (155) Cfr. C. Painsi: Sericoltura - Produzione, commercio, regime doganale, Roma, 1915, pagg. 14-15.
- (156) Cfr. C. Acqua: Elenco dei lavori compiuti dalla Regia Stazione di Gelsicoltura e Bachicoltura di Ascoli Piceno fin dal suo inizio, Ascoli Piceno, 1935.
- (157) Ibidem.
- (158) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pagg. 41-42.
- (159) Cfr. il saggio di G. Merlini: "Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio", in: Consiglio Nazionale delle Ricerche - Comitato Nazionale per la Geografia: "La localizzazione delle industrie in Italia" (a cura di F. Milone), Roma, 1937, pag. 256.
- (160) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pagg. 41-42.
- (161) Ibidem.
- (162) Ibidem.
- (163) L'Inchiesta Jacini aveva infatti stimato in sette quintali, pari a circa 30 mila onces, la produzione media annua di seme bachi nell'Ascolano, intorno al 1880; cfr. Inchiesta Jacini, vol. XI/2, appendice al cap. IX.
- (164) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pagg. 41-42.
- (165) Ibidem.
- (166) Cfr. il saggio di G. Merlini, cit, pag. 256.
- (167) Cfr. Comune di Ascoli Piceno: Memoriale, cit., pagg. 41-42.
- (168) Ibidem.
- (169) Ibidem ed inoltre cfr. il saggio di G. Merlini, cit., pag. 258.
- (170) Il processo di crescita del Credito Adriatico è testimoniato dai bilanci e dalle relazioni degli amministratori al Consiglio d'Amministrazione ed alle Assemblee dei soci, che si trovano in: Archivio privato Merli, b. 16, fascicoli relativi al Credito Adriatico.
- (171) Ibidem.
- (172) Ibidem.
- (173) Cfr. Archivio privato Merli, b. 27, fascicolo relativo alla Società Anonima Cecchetti di Porto Civitanova. (174) Cfr. Archivio privato Merli, b. 16, fascicoli relativi al Credito Adriatico.
- (175) Ibidem.
- (176) Ibidem; in particolare cfr. il verbale della seduta del Consiglio di Amministrazione in data 21.10.1929 e la relazione del Consiglio d'Amministrazione all'assemblea straordinaria del 10.11.1929.



## CONCLUSIONE

Negli ultimi anni, l'esperienza storica del decollo industriale sperimentata dalle regioni dell'alto e medio versante adriatico ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi. L'estrema diffusione, in tali aree, di una miriade di piccole attività industriali ha portato all'elaborazione di un modello esplicativo (il cosiddetto modello Nord-Est-Centro o NEC) che, nel tentativo di spiegare il fenomeno, ha posto in rilievo gli elementi di continuità riscontrabili nel passaggio dal tradizionale assetto produttivo dell'agricoltura alle nuove specializzazioni industriali. La trasmissione di valori economici e culturali propri del mondo mezzadrile al mondo della nascente industria avrebbe così consentito un trapasso relativamente indolore dal vecchio al nuovo tipo di assetto economico.

Un'analisi di questo genere appare di difficile applicabilità nel caso dell'area più meridionale della regione marchigiana. In questo ambito, sono infatti riscontrabili dei caratteri dell'esperienza storica affatto originali e non facilmente assimilabili agli schemi cui si è fatto riferimento.

Sotto il profilo agricolo, l'Ascolano, fu nell'Ottocento, come il resto delle Marche, "regno della mezzadria". Tuttavia, al suo interno sussisteva a lungo una varietà di forme colturali e di rapporti di conduzione delle terre forse più ampia di quella riscontrabile nelle altre zone della regione. La contrapposizione fra mondo della montagna e mondo della pianura fu più netta che altrove: pertanto, a lungo si registrò il contrasto fra un'economia agro-silvo-pastorale estremamente povera ed un'economia a carattere più spiccatamente agricolo, più simile alla tradizionale economia mezzadrile marchigiana.

Già gli estensori dell'Inchiesta Jacini notarono come i rapporti fra padroni e coloni nella zona montana dell'Ascolano fossero più conflittuali rispetto a quelli intercorrenti fra i due gruppi nelle altre aree marchigiane. In generale, poi, la vita degli abitanti delle zone montane era assai più disagiata, dal momento che gli scarsi rendimenti offerti dalle terre coltivate costringevano larghi strati delle popolazioni dei villaggi montani a migrazioni stagionali nell'Agro Romano. Quando esplose la crisi agraria di fine secolo, fu la montagna a subire le peggiori conseguenze. Essa conobbe infatti un processo di drammatica destrutturazione, che la condusse ad essere essenzialmente un'area di esportazione verso l'estero di forza lavoro.

Riuscì a resistere meglio alla crisi il mondo della pianura, in virtù delle migliori condizioni naturali e sociali in cui veniva esercitata l'agricoltura. Tale area seguì vicende più simili a quelle del resto delle Marche. Così, ottenne rilevanti vantaggi dall'azione di miglioramento dei metodi di coltivazione che fu intrapresa all'inizio del XX secolo, per l'opera di propaganda svolta da nuovi organismi, quali il Consorzio Agrario e la Cattedra Ambulante di

Agricoltura. Il processo di modernizzazione salvaguardò tuttavia il tradizionale sistema mezzadrile, cosicché anche nella prima parte del nuovo secolo riuscì a conservarsi l'antico sistema di conduzione dei terreni. La difesa del tradizionale assetto proprietario fu poi rafforzata, con motivazioni ideologiche, durante il periodo fascista, in vista del raggiungimento dell'obiettivo della crescita della produzione granaria nazionale che il regime si era prefisso.

Sarebbe tuttavia difficile trovare un punto di collegamento fra persistenza del sistema mezzadrile e sviluppo di piccole produzioni semi-industriali, in grado di svolgere un ruolo di rilievo nel processo di industrializzazione. È ben vero che un'industria domestica tradizionalmente legata all'agricoltura come quella bacologica trovò nell'Ascolano, nella seconda metà dell'Ottocento, uno sviluppo tale da far divenire Ascoli il centro di maggior rilevanza nazionale nel settore della confezione del seme dei bachi da seta. Tuttavia, l'attività in questione trovò sviluppo come industria cittadina, esercitata direttamente dai proprietari, cui spettava, secondo i patti colonici, l'intero raccolto della foglia dei gelsi, elemento essenziale per l'allevamento degli insetti. D'altro canto, il rigoglio dell'attività bacologica non portò mai alla crescita di settori industriali ad essa collegati, quali la filatura e/o la tessitura della seta. I più eminenti bacologi rimanevano infatti essenzialmente dei possidenti terrieri, scarsamente interessati a trasformare i proventi della rendita terriera in occasioni di crescita industriale. Quando poi, a partire dagli Anni Trenta del XX secolo, fecero la loro comparsa le fibre sintetiche, l'industria bacologica iniziò un declino inarrestabile, che andò di pari passo con il ridimensionarsi dell'industria serica.

All'inizio del secolo, si fece strada nell'opinione pubblica locale la consapevolezza del ritardo accumulato dal sistema economico ascolano ed emerse la necessità di aprire una nuova fase di crescita, basata sull'impianto di nuove industrie; tuttavia non fu privilegiata la via del collegamento con tradizioni produttive preesistenti, ma si cercò di incoraggiare l'investimento di capitali esterni all'ambiente socio-economico ascolano in nuovi settori di attività.

L'arrivo nella zona di nuove forze imprenditoriali generò un flusso di iniziative che valse a rendere meno asfittico il panorama dell'economia ascolana. Parte attiva in questo moto innovativo ebbero anche nuovi imprenditori ascolani, che riuscirono ad affrancarsi dalla mentalità conservatrice tipica della borghesia cittadina per avviare nuove esperienze. Vennero così costruite le prime fabbriche dell'Ascolano e, per opera anche di capitalisti locali, si diede il via allo sfruttamento dell'energia idroelettrica ritraibile dal Tronto.

Tuttavia, nel corso degli anni Venti, il dinamismo dell'economia ascolana si smorzò alquanto, vuoi per l'emergere di forme di sfruttamento "di rapina" delle risorse locali, vuoi per l'esplosione della grave crisi finanziaria di fine decennio, che pose fine alla parabola finanziario-industriale del più eminen-

te imprenditore ascolano emerso durante i primi venti anni del secolo. Così, gli anni Trenta furono segnati da una stagnazione industriale assai grave. Solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, lo sforzo di industrializzazione riprese. Ancora una volta, però, fu l'intervento esterno, questa volta sotto l'egida della Cassa per il Mezzogiorno, a fare da volano alla ripresa ed allo sviluppo della produzione industriale. Anche nel secondo dopoguerra si confermarono perciò quelle caratteristiche del processo di sviluppo trainato da forze esterne che si erano manifestate già all'inizio del secolo. Sembra perciò possibile affermare che se la crescita di alcuni settori dell'economia marchigiana è storicamente ricostruibile facendo riferimento ad un modello di "industrializzazione senza fratture", la storia industriale di Ascoli è segnata, fin dal primo ventennio del XX secolo, da un brusco salto di qualità nel tipo di sviluppo perseguito. E' pertanto più assimilabile ad esperienze storiche sperimentate da alcune zone dell'Italia meridionale nel secondo dopoguerra che non a quelle di zone marchigiane limitrofe.

## A P P E N D I C E

SERIE DEI PREZZI MEDI ANNUALI DEL FRUMENTO E DEL MAIS  
REGISTRATI SUL MERCATO DI ASCOLI DAL 1854 AL 1900 (IN LIRE)

ANNO	GRANO (HL.)	MAIS (HL.)
1854	22,75	17,98
1855	15,10	10,32
1856	15,37	16,93
1857	16,93	11,24
1858	14,10	8,58
1859	16,10	10,51
1860	16,21	11,73
1861	18,72	13,75
1862	18,43	13,54
1863	17,10	11,58
1864	17,36	11,42
1865	14,48	8,78
1866	15,86	10,28
1867	N.D.	N.D.
1868	N.D.	N.D.
1869	16,86	8,74
1870	18,39	11,94
1871	21,43	16,28
1872	22,14	15,86
1873	26,14	15,28
1874	26,02	19,92
1875	17,81	11,94
1876	19,28	10,57
1877	21,98	12,86
1878	21,02	15,48
1879	21,37	15,06
1880	21,31	15,81
1881	18,73	11,74
1882	18,34	12,72
1883	16,43	10,69
1884	16,28	9,28
1885	16,82	10,62
1886	17,28	12,14
1887	16,86	10,71
1888	15,93	8,57
1889	17,42	N.D.
1890	17,42	10,14
1891	19,00	11,86
1892	18,56	10,86
1893	15,57	8,14
1894	14,28	7,57
1895	16,57	11,86
1896	16,43	9,00
1897	17,71	8,86
1898	19,28	11,28
1899	17,57	9,28
1900	18,65	N.D.

*Avvertenza: i dati sono stati ricavati dalle indicazioni che si trovano in ASCAP, vari anni, buste relative alla Vittuaria. I dati relativi al quadriennio 1869-1873 sono stati verificati sul "Registro delle denuncie sulle contrattazioni avvenute ne' mercati degli anni 1869-1873", che si trova presso il fondo ASCAP dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno.*

*“economia e società nell’ascolano”**“allegato 2”*

ANDAMENTO DEL FLUSSO DI EMIGRAZIONE DALLA PROVINCIA  
DI ASCOLIPICENO VERSO L'ESTERO NEL PERIODO 1876-1925

ANNO	EUROPA/MEDITERRANEO	PAESI TRANSOCEANICI	TOTALE
1876	89	11	100
1877	38	4	42
1878	41	7	48
1879	30	4	34
1880	32	9	41
1881	27	7	34
1882	28	19	47
1883	57	32	89
1884	57	150	207
1885	40	89	129
1886	42	102	144
1887	26	229	255
1888	31	272	303
1889	50	340	390
1890	18	120	138
1891	30	29	59
1892	17	50	67
1893	25	155	180
1894	7	293	300
1895	20	413	433
1896	30	1073	1103
1897	53	831	884
1898	64	642	706
1899	112	941	1053
1900	154	1657	1811
1901	673	4620	5293
1902	305	2470	2775
1903	720	2955	3675
1904	653	2746	3399
1905	1183	6131	7314
1906	886	6876	7762
1907	876	4179	5055
1908	961	3013	3974
1909	831	4651	5482
1910	790	5266	6056
1911	1111	2136	3247
1912	1893	5313	7206
1913	896	7304	8200
1914	483	2373	2856
1915	74	792	866
1916	54	924	978
1917	17	145	162
1918	17	41	58
1919	102	988	1090
1920	125	5247	5372
1921	28	1231	1259
1922	49	1426	1475
1923	67	2346	2413
1924	74	1709	1783
1925	83	1258	1341

Fonte: *Commissariato Generale dell'Emigrazione: Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 AL 1925, Roma, 1926, Tav. II, pag. 56.*



RAPPORTO SULL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA  
DELLA PROVINCIA DI ASCOLI

*Per quanto possa essere difficile una storia anche ristretta della industria manifatturiera di Ascoli Piceno, per mancanza di documenti valevoli a porla nel suo vero aspetto, pure la Commissione Provinciale di Statistica, facendo suo pro di alcuni opuscoli editi nello stesso secolo, e delle tradizioni conservate fin da tempi remotissimi ha potuto mettere insieme alcuni dati dai quali emerge la certezza che l'industria manifatturiera di questo Paese non è stata sempre in uno stato così negletto come ora si trova.*

*Si arroe che la novità della cosa, ed i metodi affatto primitivi coi quali è tenuta l'amministrazione delle poche industrie superstiti, sono i principali motivi pei quali le schede individuali, malgrado i ripetuti schiarimenti fatti tenere alle Commissioni di Statistica locali, non riuscirono in gran parte imperfette, e non corrispondenti allo scopo pel quale furono chieste.*

*L'industria manifatturiera di questa Provincia che dall'epoca augustale fino al XIV secolo dell'era nostra fu tanto rinomata, ora per colpa degl'uomini e dei tempi è caduta sì basso da fare amaramente rimpiangere la passata prosperità.*

*Fin dall'epoca Romana il Piceno era in fama per cospicue Ramerie e vaste Fonderie di Metalli, fra le quali primeggiavano quelle delle ampolle lacrimali e dei Tintinnamboli, dei quali faceva vistoso commercio, non solo colle Provincie finitime, ma ben anche colla stessa Roma, per la quale aveva facile comunicazione a mezzo della rinomata via Consolare Salaria, di cui rimangono ancora monumentali avanzi.*

*Sul finire del secolo XIII sotto il Pontificato di Nicolò IV, cittadino ascolano, si numeravano in questa Città, che allora vantava una popolazione di 65 mila anime, moltissime Gualchiere, Tenturie, Concie e Fabbriche rinomate di tessuti di lana, canape e seta; anzi il suddetto Pontefice, onde accrescere sempre più la fama industriale della sua Patria, chiamava in Ascoli con lauti stipendi i migliori artefici d'Italia e fuori.*

*Ed in fatti era tanta in questa Città la popolazione industriale, specialmente nel Sobborgo Solestazio, che nei primordi del secolo XIV il Comune di Ascoli, che allora reggevasi a Repubblica, volendo restaurare il Tempio di S. Maria Inter Vineas eretto da un S. Quinzano Vescovo di Ascoli nel 488, impose per una sola volta la tassa di una moneta (forse un Bisanzio - o scudo d'oro) a tutti i Capi e lavoranti delle diverse fabbriche tessili, e col retratto della medesima, non solamente potè riparare la Chiesa, ma ben anche l'adiacente Torre che tuttora ammirasi come una stupenda mostra di quanto i nostri valessero in fatto di arti.*

*Anche in Fermo erano molto in fiore consimili industrie, specialmente le fab-*

*briche di damaschi, broccati, e tessuti di seta che gareggiavano coi più belli del Levante, ed erano ricercati nei migliori mercati di Europa, ma le fratricide guerre che afflissero il Piceno fino al XVI secolo, il frequente mutamento di ordini costitutivi, e più di ogni altro la mala signoria che dal 1502 al 1860 funestava queste belle e ricche contrade, condussero l'industria manifatturiera di questa Provincia, così ricca di acque e di ogni maniera di risorse, a figurare nella classe infima fra le altre Provincie del Regno.*

*Attualmente, d'industrie che possono meritare l'attenzione dello Statista non havene in questa Provincia che la Trattura della Seta e le fabbriche di Cremor di Tartaro, le quali mettono in commercio una rilevante quantità di prodotti; le altre o sono tuttora nell'infanzia, oppure sono sì scarsamente ristrette di mezzi e povere d'importanza da non poter essere degnamente comprese in una Statistica industriale propriamente detta.*

### **Trattura della seta**

*Contansi attualmente nella Provincia 12 filande, delle quali tre mosse dal vapore, e le altre con metodi antichi. Le animate dal vapore esistono: una in Ascoli, l'altra in Fermo e l'ultima in Grottamare.*

*Le altre stanno: cinque in Ascoli, una in Grottazzolina, una in Monte Vidon Corrado, una in Falerone e l'altra in Monte Leone.*

*Le medesime impiegano Chil. 85,983 di Bozzoli pel valore di Lire 520,145, somministrati dalla Provincia stessa e dalle contermini di Teramo, Umbria ed Aquila, prodotti da semente per la maggior parte formata dalle Provincie stesse e per pochissima parte dall'Estero, specialmente dalla Macedonia, che questo anno ha dato buoni risultati.*

*Hanno prodotto Chil. 10,477 fra seta sublime, strusa, gallettame e spelaja pel valore di Lire 626,316.*

*Il divario fra la materia prima, il combustibile, e la mano d'opera col prodotto della seta dà un utile netto di Lire 58,821.*

*Povero utile certamente, ma motivato dal cascino ora diffuso in pressoché tutte le Bigattiere, e che non accenna a prossima cessazione ad onta di tutte le cure che accreditati Bacologi hanno posto per attenuarne i tristissimi effetti.*

*Negli anni scorsi, e prima che questa malattia si sviluppasse con tanta intensità, il prodotto di questa industria era più che triplicato ed i proprietari delle Filande e gli allevatori dei filugelli, che qui sono moltissimi, massime fra le popolazioni della Campagna, ritraevano da siffatta industria una gran parte delle loro risorse.*

*Appunto per tale jattura parecchie Filande, massime nel Circondario di Fermo, trovansi inoperose.*

*Senza dubbio, cessando le attuali critiche emergenze, questa industria potrà riprendere il suo pristino sviluppo, tanto più che le mutate condizioni del*



*Paese ed i nuovi sbocchi aperti al Commercio lo renderanno più agevole.*

### **Fabbriche di Cremor di Tartaro**

*In tutta la Provincia sono in esercizio quattro Raffinerie di Cremor di Tartaro; due in Grottamare, e due in Grottazzolina.*

*Le medesime impiegano Chil. 173,800 di materie prime (Tartaro di Botte, Feccia di vino ecc.) dal valore di Lire 104,658 e danno Chil. 54,410 di Cremor di Tartaro ed acido purissimo tartarico del valore di Lire 137,230.*

*Comparato questo prodotto colla spesa delle materie prime, combustibile e mano d'opera, risulta un utile netto di Lire 21,557.*

*Anche questa industria che prima era molto più considerevole si risente della Crittogama che ha imperversato per oltre un decennio in questa Provincia; però, essendovi da poco adottato il sistema della zolfatura delle viti, e producendo questa ottimi risultati, havvi luogo a sperare che, cessato il motivo di deperimento, questa industria riprenderà l'antica prosperità, non senza acquistare man mano un sensibile sviluppo.*

### **Tessitura del lino e della canapa**

*Attualmente esistono in tutta la Provincia tre Opifici della fattispecie di qualche considerazione - uno in Fermo esercito dal Brefotrofio, e due in Ascoli tenuti dall'Orfanotrofio di S. Giuseppe e degli Angeli Custodi.*

*Però siffatti Opifici hanno vita stentata e difficile non occupandosi che della tessitura di lane, lini e canape, loro commessa dai particolari per usi strettamente casalinghi.*

*I medesimi danno metri 14,200 di tessuto di ogni maniera, per lo più tappeti ordinari, biancherie ordinarie da tavola, tela da lenzuola e da dosso ed altri generi di minore importanza.*

*Possiedono 57 telai ed uno solo alla Jacquard, che vengono eserciti dalle Alunne dei Conservatori stessi. Col ritratto dei medesimi ragguagliato in medio a 20 centesimi ogni metro di tessitura quegli istituti traggono la maggior parte del loro sostentamento, né lo stato assai precario delle loro finanze può permettere a quelle Pie istituzioni di estendere e migliorare i processi industriali attualmente in pratica; quindi è quasi certo che questi Opifici dovranno sempre rimanere nelle condizioni limitate in cui si trovano, ove non si verificchino, ciò che è assai difficile, lasciti o legati a loro favore.*

*Oltre questi Opifici esistono in tutta la Provincia moltissimi Telai a mano animati dalla popolazione femminile massime delle Campagne che vi attendono nell'inverno e quando non si occupano dei lavori campestri.*

*E' difficile indicare con precisione il loro numero; però dalle nozioni che la Commissione ha potuto raccogliere risulta che approssimativamente raggiungono la cifra di un migliaio; e sono generalmente occupati o per provviste di casa oppure per la tessitura di pochi metri di rozzi panni lana che ricevono*

*l'ultima mano in piccole Gualchiere e di tela colorata che poi si smerciano nei mercati settimanali dei Paesi circonvicini.*

### **Cartiera**

*In questa Provincia esistono due Cartiere, una in Ascoli l'altra in Fermo, entrambe trovansi in buone condizioni, la prima specialmente che, alimentata come è da una Società di ricchi speculatori, accenna ad un evidente progresso. Però siccome queste Cartiere non hanno macchine per fabbricare carte speciali, fra le altre la carta continuativa, così ad onta della abbondanza delle materie prime che possiedono e della potente caduta di acqua non producono che carta ordinaria che tutte si smerciano nella Provincia, meno una piccola quantità di Carta detta di pesce che si esporta a Macerata, Ancona ed anche a Bologna. Per le altre carte poi come Vellina, di grande dimensione ed altre di lusso, la Provincia si provvede dai depositi di Milano, Genova e Torino; però questa provvista riducesi a poca cosa.*

*Questi stabilimenti impiegano annualmente Chil. 231,270 di materie prime pel valore di Lire 38,894 e producono Risme 12,506 di Carta fina mezzo fina ed altre di inferiore qualità e Chil. 68,689 di Carta detta di Pesce pel valore complessivo di Lire 70,172.*

*Fra materia prima, mano d'opera e combustibile spendono Lire 53,749.86 per cui si constata un lucro di Lire 17,422.14.*

### **Vetriera**

*In Ascoli esiste una Vetriera che produce Chil. 55.000 di bottiglie e bicchieri ordinari che si smerciano tutti nella Provincia; impiega 10 mila Chil. di materie prime delle quali 5000 comprati in Provincia e 5000 dall'Estero pel valore nominale complessivo di Lire 9000. Il valore del genere prodotto è di Lire 60000 per cui vanta un utile di Lire 25000.*

*La medesima non lavora che quattro mesi all'anno, da Novembre a Febbraio. Questa industria da poco stabilita accenna a notevole progresso.*

### **Cereria**

*Parimenti in Ascoli esiste una Fabbrica di Cera finora ristretta in piccole porzioni.*

*Impiega Chil. 1500 di cera grezza prodotta dalla Provincia e 1000 comprata ad Ancona del valore di lire 10000, produce Chil 2200 di cera lavorata in candele di ogni dimensione del prezzo di Lire 10120.*

*Fra materia prima mano d'opera e combustibile impiega Lire 12018, per cui si nota disavanzo di Lire 1898.*

*Ed è perciò che questa Fabbrica ora trovasi chiusa.*

### **Fabbrica di Letti in Ferro**

*In Fermo havvi una piccola fabbrica di letti di Ferro tenuta in metodi antichi*

*ed affatto dissonanti col progresso introdotto in altri consimili Opifici. Ristretta assai è la sua produzione e la qualità ne è talmente inferiore da non poter competere con quella di Torino, Genova, Milano, Brescia ed Ancona. Produce 52 letti in ferro l'anno pel valore di Lire 2660, compresi però in questo diversi altri oggetti per Fabbriche od usi Casalinghi.*

### **Fornaci**

*Esistono in tutta la Provincia moltissime fornaci per la cottura della calce e del gesso, dei mattoni coppi ed altri laterizi, e finalmente per vasi e stoviglie di infima qualità.*

*Siccome di siffatti prodotti non si fa esportazione o raramente e sono tutti smaltiti all'interno della Provincia così la Commissione ha creduto di redigere a titolo di semplice indicazione uno stato in cui vengono dettagliate le principali Fornaci desunte dalle indicazioni in parte esibite dai Municipi ed in parte procuratesi dalla Commissione medesima.*

### **Industrie Speciali**

*Molti dei Comuni del Circondario di Fermo e la Città di Offida nel Circondario di Ascoli traggono vistosa risorsa dalla fabbricazione delle trecce di paglia per la confezione dei cappelli.*

*Nei Comuni di Falerone, Monte Appone e Monte Vidon Corrado ed altri facenti parte del Mandamento di Monte Giorgio quest'industria è così diffusa che non hanno famiglia in cui qualcuno, le donne specialmente, non si occupino della medesima.*

*Il solo Comune di Falerone fabbrica circa 300 mila Cappelli di Paglia all'anno, che vende in tutti i mercati della Provincia e delle contermini al prezzo di centesimi 10 a lire 2,66 cadauno. Questo prezzo bastantemente addimostra la qualità del prodotto. Naturalmente se in quelle regioni fossevi più spirito di associazione e maggiore tatto industriale questa produzione potrebbe essere di gran lunga migliorata, e l'utile che la popolazione ne ricaverebbe sarebbe immenso. Con tutto ciò il Comune di Falerone assevera che questa industria, tutto che così incompleta, produce annualmente una somma di Lire 80/M netta di ogni dispendio.*

*Nel Comune di Monte Appone sopra una popolazione di 1908 anime si contano 324 maschi e 597 femmine che si occupano in questa lavorazione nei tempi in cui fanno sosta i lavori campestri. Da calcoli approssimativi redatti per cura della Commissione sottoscritta si ritiene che il lucro che il Mandamento di Monte Giorgio annualmente ritrae da siffatta industria oltrepassa le lire 200/M.*

*Anche la Città di Offida va encomiata per tale lavorazione, però assai ristretto ne è il prodotto riducendosi soltanto al numero di 170 coloro che vi si impiegano. Altra industria dalla quale la popolazione muliebre di questa*

*“economia e società nell’ascolano”*

*“allegato 3”*

*Città ritrae il suo guadagno è la confezione dei merletti e pizzi di finissimo disegno, i quali, quantunque lavorati a mano e senza ausilio di macchine sono molto ricercati, anche nelle vicine Provincie meridionali. Si ritiene che da siffatta industria la popolazione ritragga oltre 40/M Lire di prodotto dedotte le spese di acquisto del filo necessario.*

*In Monte Granaro Comune del Circondario di Fermo vi è in molto fiore la confezione delle pantofole, alcune delle quali sono esportate fino a Costantinopoli, ove sono encomiate per la ricchezza e la finitezza dei ricami e dei disegni; talune sono fabbricate con pelli verniciate in vario colore e provengono da Monaco di Baviera e dalle migliori fabbriche della Germania, ma la maggior parte sono tessute in fettucce di lana a varj colori e foderati di pellicie talora di gran prezzo.*

*Pressoché tutta la popolazione, le donne specialmente si occupano di tale lavoro, che annualmente produce la somma di Lire 90 a 100/M dedotte le spese.*

*Del fin qui detto il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio potrà discendere lo stato dell’industria manifatturiera di questa Provincia; questo non è prospero né corrispondente alle risorse delle quali è così onusta, né alla svegliatezza dei suoi abitanti.*

*Però lo stato attuale essendo in gran parte una triste eredità del passato, si ha fondata speranza che diffondendosi lo spirito di associazione ed incarnandosi vieppiù i principi di libertà dell’attuale Reggimento, questa Provincia potrà fra non molto giungere a quella prosperità cui la sua ricchezza e la sua topografica posizione le danno incontrastabile diritto.*

*Ascoli - Piceno, Li 30 Dicembre 1861*

*Il Prefetto  
Campi*

**RELAZIONE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI  
 DI ASCOLI PICENO SULLA STATISTICA INDUSTRIALE DELLA PROVINCIA  
 COMPILATA PER CURA DELLA PREFETTURA E DELLE GIUNTE  
 PROVINCIALI E COMUNALI DI STATISTICA**

*Da questa R. Prefettura furono trasmesse alla Camera di Commercio ed Arti le notizie sull'industria della Provincia raccolte per cura dei Sindaci e delle Giunte Provinciali e Comunali di Statistica e destinate a servire alla compilazione della Statistica dell'industria nazionale. In pari tempo le fu data comunicazione della Circolare del 29 Settembre N° 8282 del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio sulle manifatture allora esistenti nel Regno, invitandola a compiere nel più breve tempo possibile i lavori nella medesima indicati.*

*Questa Camera mentre coglie volentieri l'occasione di esporre brevemente i propri concetti su argomento di sì vitale importanza qual è quello della valutazione delle forze produttive del paese e dei mezzi per svolgerle, non può dissimulare come le riesca impossibile portare un giudizio esatto e sicuro sopra dati così incompleti ed incerti come quelli che finora si posseggono. Imperocchè per la niuna abitudine di pubblicità e di prestarsi a simili indicazioni che si ha ancora presso di noi, le raccolte notizie se attestano lo zelo delle autorità preposte a raccoglierle, non però rivelano in generale la necessaria premura nel corrispondere alle richieste e non possono perciò non apparire a prima vista mancanti. E quantunque questa Camera fino dai primordi della sua esistenza e per dovere del suo istituto, e per sentimento della necessità di un tal lavoro sia occupata a preparare gli elementi di una esatta statistica provinciale, e già ne possessa non pochi, pure non potrebbe nella ristrettezza del tempo concessole riempire i vuoti che si ravvisa nelle notizie, che ha sotto gli occhi, colle informazioni sue proprie, e si riserva di consegnarle a suo tempo in quella Relazione sovra la Statistica e l'andamento del commercio e delle arti nel distretto, che, secondo la prescrizione della legge, dovrà entro l'anno presentare al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.*

*Omettendo dunque la prima parte dell'incombenze annodate nella circolare succitata, e che consiste nell'appuramento dei fatti, e nella esposizione delle notizie proprie intorno alla condizione industriale della Provincia, la Camera viene senz'altro a riferire succintamente sugli altri quesiti sottoposti alla sua attenzione.*

**Combustibile, materie prime, trasporti**

*Il combustibile e le materie prime che servono alle industrie della Provincia sono tratti nella quasi totalità dalla Provincia medesima, la quale non poco ne esporta e molto più potrebbe qualora maggior agevolezza fosse data ai tra-*

sporti con la frequenza e comodità delle vie di comunicazione. E specialmente per ciò che riguarda il combustibile, questa Camera ebbe altre volte a richiamare l'attenzione del Governo sulla ingente quantità di boschi anche di alto fusto, che per mancanza di strade rimane presso che infruttuosa sulle nostre montagne. La ricchezza che da una maggiore facilità di usufruire dei boschi che possiede verrebbe al paese, basterebbe da sola a compensare largamente i sacrifici che si richieggono per la costruzione delle strade. La Camera confida che tali desideri non rimarranno ancora per lungo tempo sterili, e che l'impulso dato alla esportazione dei nostri prodotti dalla ferrovia dell'Adriatico sarà reso compiuto e più efficace da quella rete di strade provinciali e nazionali, per la cui ultimazione non ha cessato, nei pochi mesi di sua esistenza, di fare quanto era in lei, tanto presso il Governo, che presso le Rappresentanze locali; come non ha mancato di richiamare l'attenzione del Governo sulla grande utilità della costruzione di un tronco di ferrovia dalla Marina ad Ascoli, che fosse destinato a far parte di una linea ferroviaria che dirigendosi a Roma sulle traccie dell'antica Salaria, riallaccerebbe con comunicazione diretta e facile le marine Adriatiche alle Mediterranee.

### **Tariffe doganali**

Sull'argomento delle riforme doganali, questa Camera non ha ora che a confermare quanto ebbe ad esporre nell'occasione che fu sottoposto alla sua disamina il Trattato di Commercio e navigazione con la Francia; ed è, che essendo, a suo parere, le dogane un espediente principalmente fiscale, ogni questione di protezione d'industria nazionale deve esserne in principio eliminata, avuto solo i debiti riguardi alle condizioni transitorie frutto dei passati sistemi. E con ciò crede ora come allora rispondere all'opinione pubblica di questo Paese aliena da ogni pregiudizio di protezionismo, e alle condizioni dell'industria locale, la quale per prosperare più che di alte tariffe abbisogna di capitale, di credito, di associazione, di istruzione e di vie di comunicazione.

### **Cadute d'acqua**

Altra e preziosissima ricchezza della Provincia sarebbero le abbondanti forze motrici che le vengono dai numerosissimi corsi di acqua che la percorrono. Ma l'agricoltura e l'industria attendono ancora da questi doni spontanei della natura la massima parte dei vantaggi che si possono procurar loro.

### **Impedimenti alle industrie, macchine**

Di cause che impediscano l'introduzione, e ritardino l'incremento di speciali industrie non saprebbero rinvenirsi, oltre alle cause generali che risiedono nella scarsezza dei capitali, nella mancanza di tecnica istruzione, nella debolezza dello spirito d'iniziativa e di associazione. Quanto alle macchine, se quelle per la filatura della seta sono in taluni opifici di questo Capoluogo a

*livello dei progressi della meccanica moderna, altrettanto non può dirsi di quelle impiegate nella lavorazione della carta; industria che troverebbe presso di noi tutti gli elementi di una prospera vita, ma che per l'imperfezione dei metodi usati non si solleva al di sopra di meschine proporzioni.*

*Altre industrie invero come quella della lavorazione dei cappelli di paglia e di altri oggetti di piccolo conto, non che della tessitura di cotone, di lino e di canape hanno raggiunto in alcuni comuni un'importanza notevole. Ma non uscendo dalla cerchia d'industrie casalinghe e prive così del valido sussidio del capitale, e dell'associazione e divisione del lavoro, il loro prodotto serve appena a retribuire meschinamente l'opera manuale dei molti che pur vi sono impiegati.*

### **Contabilità, Amministrazione**

*Generalmente può affermarsi che gli ultimi metodi di contabilità e di amministrazione nelle industrie e nei commerci, che pur tanta influenza esercitano sul buon andamento dei medesimi, sieno presso di noi sconosciuti. Questa Camera non mancherà, secondo che si propone, di rammentare ai commercianti e industriali quanto sia nel loro stesso interesse mettersi in regola in questo rapporto con le leggi vigenti. Intanto buoni frutti si attendono dalla recente istituzione degli insegnamenti di contabilità nelle Scuole tecniche della Provincia, scuole che frequentate a preferenza delle classiche vanno con ciò solo a vedere di rispondere ad un bisogno del paese. E fra le Scuole tecniche notiamo volentieri l'Istituto di Arti e Mestieri delle Marche ora sorgente con ottimi auspici nella Città di Fermo; istituto che unico fra noi del suo genere, non mancherà di esercitare una benefica influenza sul progresso industriale della Provincia.*

### **Istituzioni di credito**

*Non esistono nella Provincia istituzioni di credito. Questa Camera fino dal suo primo nascere, conscia di qual nuovo e vigoroso impulso potrebbe essere allo sviluppo delle forze produttive del paese l'introduzione del credito, avvisò ai mezzi di attirarlo sotto alcune delle svariate forme, che meglio rispondesse ai suoi bisogni e alle sue condizioni economiche. Così quando venne dinanzi al Parlamento la proposta per l'istituzione del credito fondiario, si affrettò a far palese al Governo la convenienza di fissare presso di noi una Agenzia di quella banca destinata a infondere la vita e il moto nell'industria e nella possidenza agraria. Ed ora la Camera apprende con viva soddisfazione essere nella mente del Governo, come manifestato nel progetto di legge per l'Istituzione della Banca d'Italia, di stabilire succursali di questo Stabilimento in ogni Provincia del Regno. Egli è certo che fra tutti i mezzi che possono schiudere un nuovo avvenire al paese, niuno sarà più efficace del credito, come quello che moltiplicando le forze del capitale e incoraggiando lo spiri-*

*to d'intrapresa è la base e il principio necessario di ogni economica attività.*

### **Classe operaia, istituti di beneficenza, ecc.**

*L'abbandono e peggio in cui il passato regime lasciava l'educazione morale ed intellettuale della classe artigiana, ha lasciato delle tracce, a cancellare le quali non sarà soverchia ogni cura, ogni spesa del Governo e dei Municipi. In genere si può affermare che presso di noi le disposizioni di quella classe sono ottime, le abitudini laboriose, il carattere naturalmente retto. Per contro vi si ravvisa difetto di educazione e d'istruzione elementare e tecnica, tendenza a poco apprezzare i progressi e perfezionamenti dell'arte, abitudini non abbastanza preveggenti né sobrie. A tutto ciò va porgendo efficace rimedio l'impulso novello e rispondente alle aspirazioni della società moderna dato all'educazione e all'istruzione del popolo. Così questa Camera è lieta di constatare, oltre alla frequenza già accennata di alunni alle Scuole tecniche, che le Scuole serali e domenicali della Provincia vanno ogni dì moltiplicandosi e si rendono copiose di frutti ognora maggiori, come lo dimostra l'essere state nel corso di quest'anno frequentate nel solo Circondario di Ascoli da presso che 2000 uditori. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso furono anch'esse iniziate fra noi, e quantunque siavi ancora a lamentare certa mancanza di energia nella loro organizzazione, tuttavia è a ritenere che il germe di questa provvida istituzione non sia per rimanere infecondo. Due casse di risparmio prosperano nella Provincia, e vi abbondano istituzioni di beneficenza largamente fornite di mezzi, le quali attendono ora a rilevarsi dallo stato di atonia in cui le aveva gettate l'amministrazione dei chierici, e ad assumere quei nuovi indirizzi e quella nuova vitalità che solo possono farle corrispondere al loro vero ed utile scopo sociale.*

### **Società, pubblicazioni economiche**

*Per le Società economiche citeremo l'Istituto Agrario esistente nella Città di Fermo, che non pochi servizi va rendendo al progresso dell'industria agricola.*

*Non esistono per anco nella Provincia pubblicazioni che valgano a sparger luce sulle forze produttive e a diffondere le cognizioni proprie allo svolgimento delle medesime. A riempire in parte una tal lacuna, questa Camera si propone d'iniziare quanto prima un proprio Giornale destinato a richiamare l'attenzione del paese allo studio delle questioni e dei fatti relativi ai propri materiali interessi.*

### **Rapporti fra l'agricoltura e l'industria**

*Intorno ai rapporti fra l'agricoltura e l'industria, notiamo solo che tutte le industrie che hanno vita nella Provincia rilevano dai prodotti del suolo. Così la Trattura della seta, la lavorazione dei cappelli di paglia, la tessitura dei lini*



*“economia e società nell’ascolano”*

*“allegato 4”*

*e delle canape, le cartiere, le conche delle pelli. Ond'è evidente quanto l'incremento della una sia fra noi collegato a quello dell'altra. Ma la tenuità delle industrie, l'estrema divisione delle terre e quella condizione dell'agricoltura onde la rendita assume esclusivamente natura di retribuzione di lavoro manuale e rendita di proprietà fondiaria, anziché di profitto d'industria agricola, non permettono la formazione di vistosi capitali, che diffondendosi nei vari rami di produzione, li rende veramente solidali nel loro reciproco incremento.*

### ***Storia delle industrie***

*Troppo recente e di troppo poca importanza è la storia delle attuali industrie della Provincia perché se ne faccia qui ricordo. Ben alto dovremmo risalire per rintracciare le tradizioni della nostra operosità industriale; a' que' tempi cioè in cui le Città di Ascoli e Fermo partecipavano e splendidamente alla vita e prosperità civile ed economica dei Comuni italiani. Ma fra que' tempi ed i nostri passò un intero e lunghissimo periodo di servitù, durante il quale furono troncate le tradizioni, spente le industrie e annientato il commercio terrestre e marittimo.*

*Istituzioni di credito, strade, istruzioni sono gli oggetti per cui questa Camera ha invocato e non cesserà di invocare l'opera del Governo e delle Rappresentanze locali. La libertà e la vita nazionale faranno il resto, educando il paese come alla civile, così alla economica attività.*

Ascoli - Piceno, 26 Agosto 1863  
Il Presidente della Camera di Commercio ed Arti  
Cav. G.B. Marcatili

Rotary Club  Ascoli Piceno



## COME DIVENNI BACOLOGO

*Sono nato in Ascoli Piceno in Dicembre 1827 da Antonio Tranquilli Avvocato di qui e da Marianna Orsini, sorella al naturalista Antonio Orsini mio zio.*

*Dopo essere stato per quattro anni in collegio nella Città di Arezzo tornai in patria, e attendeva agli studi di preparazione filosofici per la Università, coi quali arrivato al 1848 fui invaso da sentimenti di Patria, e mi iscrissi fra i volontari del 1848, ascritto a Bologna nel Reggimento Pianciani (Romano), cosa che assai addolorò i miei ottimi genitori, e che decise l'ottimo mio padre a secondare le insistenze di amici per accettarne la rappresentanza alla Costituente Romana, concessa da Pio IX; non so come così credendo poter concorrere sul mio destino in qualche modo o occasione favorevole.*

*E' noto che la campagna del Veneto da me fatta in quel tempo pei volontari del Reggimento Pianciani, al quale fui ascritto, si limitò ad un soggiorno a Badia del Polesine per tenere in osservazione la vicina fortezza di Legnano, occupata dagli Austriaci. L'Esercito Pontificio comandato dal Generale Durando, si inoltrò in Treviso, e fu battuto a Vicenza, dove dovè capitolare, dopo altre fazioni e disfatte di valorosi e specialmente volontari Toscani.*

*Il Reggimento terzo, al quale io apparteneva ebbe ordine di discendere a Ponte Lagoscuro, ed ivi con le Barche il Po raggiungere, e proseguire con Trabaccoli, che lo attendevano per Venezia, dove infatti tranquillamente si giunse col Reggimento.*

*Trovammo a Venezia le Truppe Piemontesi, come altre schiere di volontari, a Venezia essendosi contratti tutti quelli che non avevano capitolato a Vicenza. Rimasto dunque al servizio dei forti di alcune Isole della Laguna, dopo il ritiro delle truppe Piemontesi col malessere del clima, non sentendomi bene fui consigliato a dimandare il congedo ed entro il mese di Ottobre me ne tornai in Patria nello stesso anno 1848.*

*Ma si ebbe qui ancora molto da fare per difendersi dal Brigantaggio, che si andava organizzando, e non mancò l'opera mia. Continuava poi la resistenza a Roma, dove il partito liberale capitanato dal Mazzini si agitava nelle intransigenze rivoluzionarie.*

*In tali condizioni essendosi recato a Roma il mio babbo come membro della Costituente Romana, dopo l'assassinio del Rossi, preso da profondo cordoglio, ammalò e in pochi giorni morì lasciando la ottima mamma, e la famiglia nostra nella più grande desolazione.*

*Sono noti i casi che seguirono, e divenuti leggendari, dall'assedio e la difesa di Roma; la fuga di Garibaldi, che poté raggiungere San Marino, sfuggire a Ravenna al trionfo del legittimismo, e l'Occupazione Austriaca e Francese.*

*All'immenso dolore della cara Mamma e delle sorelle e mio per la perdita del marito, e del padre fu valido soccorso ed appoggio il Sig. Antonio Silvestri, che amante delle industrie, portò aiuto alla nostra famiglia col seguitare insieme*

*ad altri l'industria della filatura della seta, iniziata dal nostro padre con gli allevamenti dei bachi, con una filanda di seta, e con una bigattiera nell'ultimo piano della casa dove si facevano gli allevamenti dei Bachi da seta.*

*Io non avendo passione per gli studi legali, decisi seguire gli studi e scelsi l'Università di Pisa, dove il mio zio Orsini poté raccomandarmi al Prof. Pietro Savi suo corrispondente botanico in quella università.*

*Affidati pertanto al Sig. Silvestri, egli eseguì per suo conto la filatura seguita sempre nella mia filanda per qualche anno fino a che finii gli studi, acquistandone poi un'altra dalla Casa Pallotta per conto suo, nelle quali io prestavo come poteva il mio aiuto assistendovi con passione e con la dovuta competenza nella produzione delle più belle Sete.*

*Dal mio ottimo padre mi era stata indicata l'opera del Dandolo sui bachi da seta e vedeva i Bachi in una vasta bigattiera che era stata formata nel terzo piano della nostra Casa.*

*Terminati i miei studi e divenuto Dottore nelle Scienze Naturali, più presto del solito tornai in patria quando erasi nel principio della Campagna serica e nell'anno 1853: sentii con sorpresa che nel principio di quella Campagna vi era stata una viva ricerca di Seme da Bachi, e siccome io era a perfetta conoscenza della cosa, avendone vedute tutte le pratiche nella mia Bigattiera di casa mia, consigliai il sig. Antonio di far preparare del seme bachi per l'anno venturo, indicando anche una precisa bella partita che eravamo soliti ricevere da un mio amico. Il Silvestri approvò il mio Consiglio, ed appena ricevuta fu portata nella bigattiera mia e convertita per intero in seme colla maggiore cura possibile.*

*Ma col procedere del tempo cominciando a dubitare sulla vendita del seme stesso per la quantità, riuscì al Signor Silvestri riserbandone poca quantità, vendere convenientemente in Ancona tutto il lotto, che diffuso nell'Alta Italia e in Francia dai compratori, procurò al Signor Silvestri per l'anno venturo una commissione di Once tremila di seme bachi, ed anche questa fu potuta eseguire nella Bigattiera di Casa mia dalle persone di Casa mia e qualche operaja.*

*Prevedendosi pertanto che la via intrapresa potesse avere una continuazione, mi perfezionava sulla Classe degli Insetti (...) descritta dal Zoologo Paolo Savi dell'Università di Pisa colla sua competenza, e seguiva con vera passione quanto poteva sapere da qualche conoscenza nell'Alta Italia. Intanto nella previsione concepita sulla continuazione dell'industria del seme, l'amico Sig. Antonio Silvestri affittò una casa attigua alla propria in piazza Montanara, oggi piazza Roma e subito fu armata di stuoje e del necessario per future lavorazioni e preparazioni di seme da Bachi. Il locale, cioè la casa affittata, che presentava la opportunità di accedervi dalla Casa Silvestri, non poté servire che per tre anni essendo stata ricercata dal proprietario; sicché convenne al Silvestri adattare un lungo fabbricato in un suo piazzale interno e valersi di*

tutto il primo piano della sua casa e della indicata costruzione che si prestò benissimo allo scopo. Dalla prima ordinazione crebbero di anno in anno le commissioni, che credo non siano state inferiori alle 25000 once fino al 1859, avendo io sempre assistito e presa parte attivissima a tutte queste lavorazioni, apprese in mia casa, e convalidate poi dallo studio fatto delle scienze Naturali.

Il carattere dell'invadente malattia restava alquanto difficile a scoprire nelle macchie nere che si vedevano nella pelle dell'Insetto coll'ajuto di una lente: fu dato perciò alla malattia il nome di Pebrina che le è stato conservato. In Francia ed in Italia se ne occuparono eminenti scienziati.

Il Guerin Menneville, volle attribuirle come conseguenza del calcino quando il Prof. De Filippi riferiva osservazioni sui corpuscoli oscillanti che si scorgevano dispersi nei diversi organi e tegumenti dei Bachi. Il Prof. Leyding che aveva scoperto questi corpiccioli in altre larve consigliò comprenderli nella Classe delle psorospermie fondata da Mueller appunto come caratteristica di produzioni morbide. Devesi anche notare l'interesse e lo studio del Vittadini, e del Dottor Osimo che scoprì i corpuscoli sulle uova del Baco da seta, scoperta che offrì la possibilità di scartare i semi che di questi corpuscoli si trovano prive, o ne fossero provvisti in minime quantità. Il Sistema seguito da tutti con questo esame dei semi fu un compenso di qualche valore alla nostra produzione, restò poi di un valore assoluto colla riproduzione cellulare proposta dal Pasteur.

Riprendendo, dopo queste notizie sulla grave malattia dei Bachi riferirò, che le preparazioni di Seme bachi per la vendita furono fatte nel nuovo locale della sua casa anche nel 1859 nella solita quantità. Ma appunto nel 1860 essendo stata fissata in Firenze una Esposizione industriale, il Silvestri vi aveva mandato anche questi suoi semi. Io era a Firenze come Giurato in una altra classe, e per i buoni rapporti che aveva col Prof. Emilio Cornalia facendo parte anche lui del giurì per la Bachicoltura fui da questi prevenuto che il Seme Bachi esposto nella mostra dal Sig. Antonio Silvestri presentavasi alle osservazioni microscopiche abbastanza carico di corpuscoli, indizio della malattia, da non potersene avere troppa fiducia. Sapeva che il Sig. Silvestri e sua Signora erano in viaggio per visitare l'esposizione, sicché all'arrivo non mancai comunicare la non bella notizia datami dal Prof. Cornalia, alla quale per una disposizione allo scetticismo non fu data dall'amico molta importanza: i fatti però dimostrarono giuste le previsioni, essendosi avuti al raccolto molti lamenti dalla clientela. E fu dopo questo disastro che mi decisi all'acquisto del microscopio per dedicarmi agli esami del seme da Bachi. L'amico Silvestri accettò tuttavia qualche commissione di seme, ma si vedeva chiaramente che la malattia si era anche fra noi abbastanza diffusa, né fu possibile continuare coi nostri Semi.

Con amici che aveva a Milano potei acquistare piccole partite di seme Bachi,

che il compianto signor Silvestri amichevolmente consentiva che facessi per conto mio, pur occupandomi come poteva meglio di tutti gli altri suoi affari. Fra queste vicende, mancava il compianto Signor Silvestri nei primi mesi del 1864. Grandissimo fu il dolore della famiglia e mio, essendo stato da lui appoggiato dopo la perdita del mio compianto padre. E ricambiando come poteva meglio l'interesse dimostrato a me e famiglia, insistei nel piccolo commercio del seme, che oltre ad apportarmi un utile, serviva ad aumentare il prodotto dei bozzoli per la filatura della seta. Acquistato un microscopio, mi addestrava al suo maneggio secondo i principi cioè di preferire le partite formanti campi di visioni nette, e che presentassero ben rari o punto corpuscoli della malattia. Ben presto nei due mesi circa precedenti le nascite mi occupava delle verifiche dei semi con le analisi microscopiche, e veniva collocando la qualità mia.

Formai delle relazioni a Milano, che mi comunicavano le qualità possibili offerte in vendita su quel mercato e talune qualità della Grecia forse per distretti isolati mi servirono con aumento di credito. Feci poi diretta relazione con un'ottima persona, che dalle vicine provincie di Italia a scopo di commercio si era statibilito nell'Istria, e convertiva in seme Bachi una discreta parte dei suoi allevamenti. Mi recai anche a visitarlo, e restai sorpreso della regione, del gelsi colossali, e dello isolamento delle località, che servir poteva efficacemente a diminuire la propagazione della malattia. Soggiungerò che prendendo occasione da una di queste visite a Trieste, avendo saputo l'istituzione di una Stazione Bacologica fondata a Gorizia dall'Impero d'Austria mi decisi a visitarla, e così conobbi il Prof. Haberland che ne era alla testa con l'assistenza del Signor Enrico Verson, che poco dopo passò a Padova per la Istituzione della Stazione Bacologica Sperimentale nell'8 Aprile 1871.

Degli utili che aveva conseguito nei tre o quattro anni precedenti ne misi a parte la Signora tenendone un conto separato, mentre nell'impianto che fu fatto subito del Capitale lasciato dal marito risultò un attivo disponibile netto non maggiore di 20.000 Scudi Romani equivalenti al netto a Centomila Lire Italiane.

Si è già precedentemente accennato le persone che si occupavano dello studio della malattia, al valore che era da attribuire ai corpuscoli come causa del contagio, e agli scienziati Italiani, che avendo iniziato gli esami microscopici avevano già lodevolmente rischiarato la questione, quando per le iniziative dell'Imperatore Napoleone III e delle sollecitazioni della Imperatrice e cogli incoraggiamenti del Chimico Dumas, si poté indurre il Prof. Luigi Pasteur di fare uno studio approfondito ed esauriente sulla Malattia dei Bachi.

Il Pasteur partito da Parigi recavasi ad Alais, Dipartimento del Gard ai primi di Giugno del 1865, impiegando diverse stagioni per completare i suoi studi, i di cui esaurienti risultati sono contenuti nell'opera pubblicata a Parigi nel

1870 col titolo "Etudes sur la Maladie des Vers a Soie". Devo poi a questo proposito riferire, che la pubblicazione fu preceduta nel 1869 da una lettera che dette avviso dello scopo raggiunto cioè "Moyen pratique assuré, de la combattre et d'en prévenir le retour".

Io fui fortunato di avere in tempo una di queste lettere che mi rese possibile iniziare la riproduzione cellulare dei Seme da Bachi come era suggerito dalla opera del grande ed illustre Pasteur. E posso ricordare come nel Congresso Bacologico del 1869 fui solo dopo il Comm. Susani a dichiarare di avere applicato quel metodo per la stagione bacologica del 1870 solo che in quantità minore del Susani stesso, che sviluppò molto l'industria serica con le sue più grandiose iniziative su questo campo.

Da quell'epoca adunque che furono iniziate le operazioni a sistema cellulare esse sempre procedettero a nome mio, limitate soltanto dalla maggiore, e minore ricerca della clientela. Si attese subito allo sviluppo ed impianto delle Bigattiere a Fajano che comprendono quattro fabbricati a tre piani oltre il piano terreno per la custodia della foglia-gelsi, e due lunghi fabbricati a due piani col terreno, l'uno e l'altro impiegati pei bachi.

La posizione di questa Contrada di Fajano della quale la proprietà spetta ai Sig.ri Silvestri, ho sempre giudicato favorevolissima per gli allevamenti. E' dessa generalmente inclinata a Mezzodi verso la Città di Ascoli, rapidamente più inclinata nella estremità superiore che rapidamente discende in una selva nel fondo della quale scorre un piccolo torrente detto Chiaro. Una strada provinciale la taglia in basso per tutta la sua larghezza, ed essa strada diverge per l'ostacolo di una rapida sopraelevazione a Ponente che la percorre tutta; sicché la posizione si presenta igienica per esposizione, e perfettamente isolata a Ponente per una sopra elevazione al di sotto della quale passa la strada, a Settentrione per la sopraelevazione rapida che raggiunge il Torrente, sopraelevazione che senza foresta e per una voltata del Chiaro la difende a Levante, e finalmente, tagliata la possidenza della strada ne avviene anche da quel lato di mezzodi l'isolamento, per la distanza della strada stessa. Il fatto degli allevamenti sempre eccellenti per ricchi e sani prodotti può darne prova evidentissima.

Ma qui l'entusiasmo cader deve al profondo dolore poiché nel 1876, rapita da malattia crudele si spense la degna Signora Lucia Silvestri nata Carzini donna esemplare per ogni qualità, signora, e direttrice instancabile degli stabilimenti, che, a sé attraeva con qualità superiori il rispetto l'amore la piena attività di tutto il personale. Gravissimo fu dunque pei figli e per me assoggettarci a questa irreparabile e dolorosissima perdita, ché tutto prevedendo tutto sapeva condurre a meravigliosa perfezione.

Si dovè poi discutere sugli interessi fra i figli Sig. Ugo e Sig. Guido, e la Sorella Iraide già maritata a Rimini. Questa che da oltre un anno e più aveva ricevuto una dote competente era di parere competerle quanto poteva spettarle per

*“economia e società nell’ascolano”*

*“allegato 5”*

---

*parte della madre pel passato, e per l'avvenire di questa industria continuata a nome mio, cioè Giovanni Tranquilli: mi riuscì però di rimanere soddisfatta la signora colla promessa di accomodare le differenze che si potevano presentare nello svolgimento degli affari, e come procurai di fare. I Fratelli Silvestri penso abbiano sempre creduto che il loro diritto era solo di ripartire i vantaggi dell'industria in perfetta metà fra la madre e me, misura che era da mantenersi in seguito, avendo io diritto alla metà, ed altrettanto però da dividersi fra i due fratelli.*

*Il manoscritto autobiografico di Giovanni Tranquilli, qui riprodotto, si trova in una busta non inventariata, recante esternamente la dicitura "manoscritti sulla bacologia", che fa parte del "Fondo Mariotti" della Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno.*



Le fonti archivistiche cui si fa riferimento nel volume sono:

- 1) l'Archivio Storico del Comune di Ascoli Piceno (ASCAP);
  - 2) l'Archivio della Prefettura di Ascoli Piceno (APAP);
  - 3) l'Archivio dell'Intendenza di Finanza di Ascoli Piceno;
  - 4) l'Archivio del Genio Civile di Ascoli Piceno;
- questi quattro Fondi sono conservati presso l'Archivio dello Stato di Ascoli Piceno.
- 5) il Fondo Mariotti (non inventariato) presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno;
  - 6) l'Archivio Privato Merli, cui ho avuto accesso grazie alla cortese collaborazione della contessa Giulia Anna Saladini di Rovetino Merli, figlia di Francesco Luigi Merli.

#### BIBLIOGRAFIA

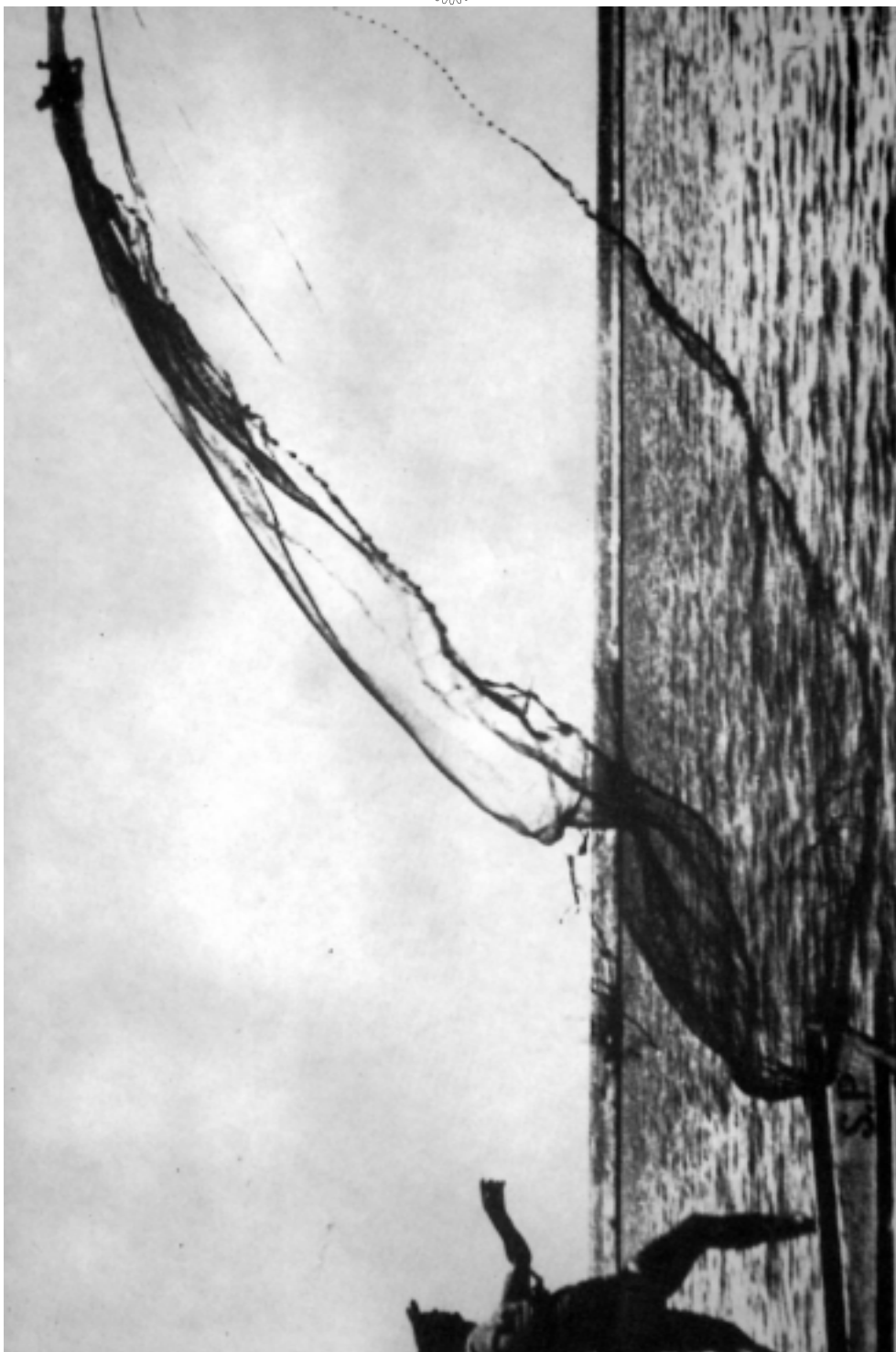
- 1) ACQUA, C.: Elenco dei lavori compiuti dalla Regia Stazione di Gelsicoltura e Bachicoltura di Ascoli Piceno fin dal suo inizio, Ascoli Piceno, 1935.
- 2) AMATORI, F.: Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano: gli anni dall'unità alla prima guerra mondiale, in "Proposte e Ricerche", n. 15, Urbino, 1985.
- 3) AMICI, V.: Porto canale presso San Benedetto e navigazione del Tronto, Roma, 1904.
- 4) AMICI, V.: Progetto della ferrovia Rieti-Fara Sabina, Roma, 1907.
- 5) ANSELMI, S.: L'agricoltura picena sui dati della revisione dell'estimo rustico pontificio e su quelli dell'Inchiesta agraria Jacini, in "Piceno", anno II, n. 1, giugno 1978.
- 6) ANSELMI, S.: Mezzadri e terre delle Marche, Bologna, Pàtron, 1978.
- 7) ANSELMI, S. (a cura di): Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo, Bologna, Il Mulino, 1977.
- 8) Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. XI, tomo II, Roma, 1883.
- 9) BEVILACQUA, E.: Marche, Torino, Utet, 1961
- 10) BONELLI, F.: Evoluzione demografica ed ambiente economico nella Marche e nell'Umbria dell'Ottocento, Torino, Ilte, 1967.
- 11) BONELLI, F.: Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962, Torino, Einaudi, 1975.
- 12) BRIGIDI, L. - PORTA, A.: La casa nella Marche meridionale, Firenze, C.N.R., 1953.
- 13) BRUNI, L.: Aspetti dell'agricoltura picena e del mondo rurale fra il XIX e il XX secolo, in "Piceno", anno II, n. 1, giugno 1978.
- 14) CAFAGNA, L.: Intorno alle origini del dualismo economico italiano, in A. Caracciolo (a cura di): Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo, Urbino, Argalia, 1965.
- 15) CAFAGNA, L.: La formazione di una "base industriale" fra il 1896 e il 1914, in A. Caracciolo (a cura di): La formazione dell'Italia industriale, Bari, Laterza, 1972.
- 16) Camera di Commercio ed Arti di Ascoli Piceno: Relazione sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti nell'anno 1863, Ascoli Piceno, 1864.
- (17) Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ascoli Piceno: Il prodotto netto dell'agricoltura 1938-1949-1950, Ascoli Piceno, Tip. Tassi, 1955.
- 18) CAPIZZANO, E.: Profili giuridici dell'evoluzione socio-economica dell'agricoltura, in

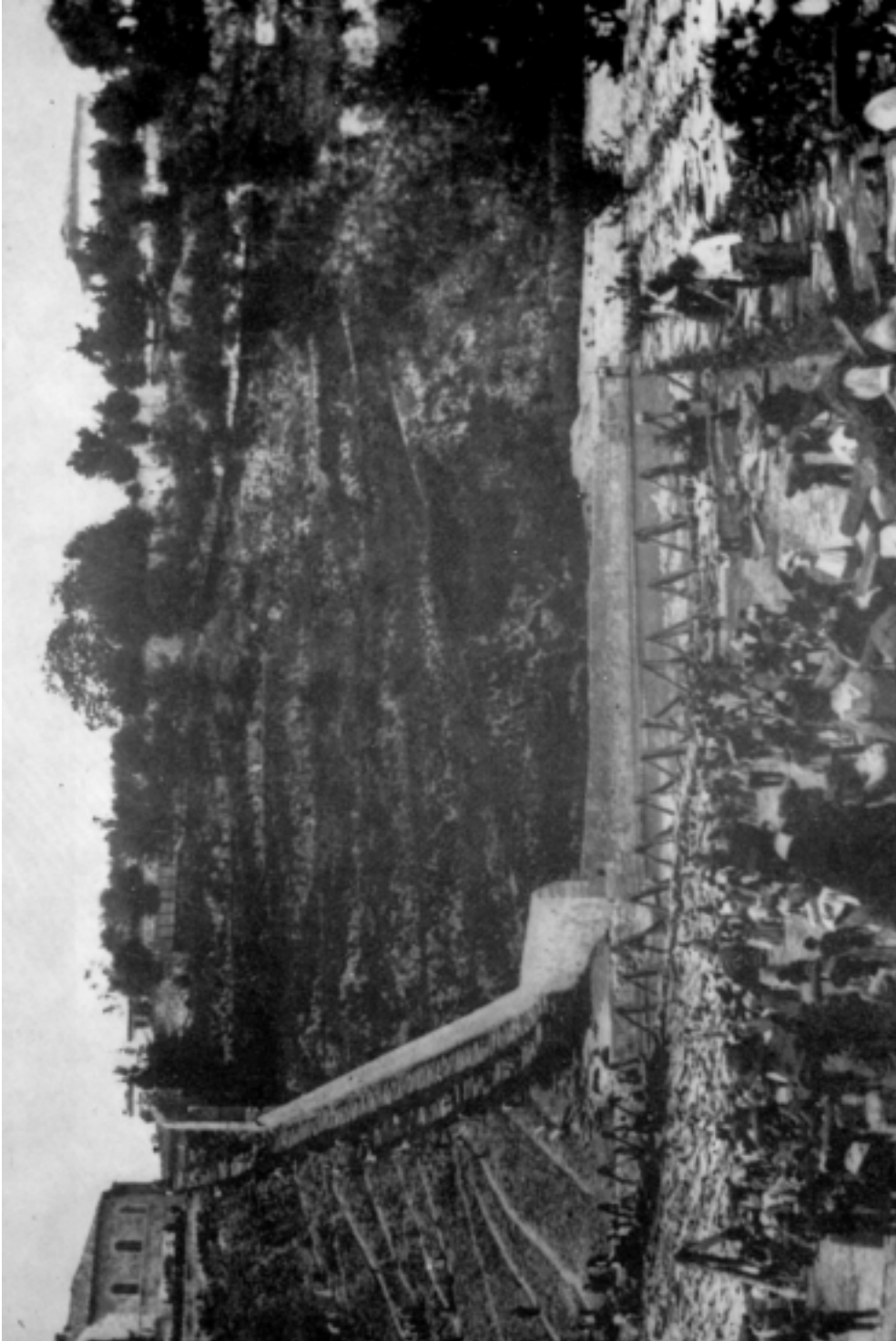
- "Piceno", anno II, n. 1, giugno 1978.
- 19) CARACCILO, A.: Le grandi fasi di sviluppo dell'economia nelle Marche negli ultimi secoli (elementi di una ricerca su fonti demografiche), in "Studia Picena, vol. XXXI, 1963.
- (20) CARDINALI, G.: Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche, in "Rivista di Politica economica", anno XXIX, 1938.
- 21) CASTRONOVO, V.: La storia economica, in Storia d'Italia, vol. IV, tomo I, Torino, Einaudi, 1975.
- 22) CENSORI, A.: Tra i morti, Ascoli Piceno, 1892.
- 23) CIAFFI, B.: Il volto agricolo delle Marche, Bologna, 1953.
- 24) CIAFFI, B.: L'evoluzione dell'agricoltura marchigiana negli ultimi cento anni in "Rivista storica dell'agricoltura", n. 1, 1962.
- 25) Commissariato generale dell'Emigrazione: Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, Roma, 1926.
- 26) Comune di Ascoli Piceno: Memoriale presentato dal Podestà a S.E. Benito Mussolini Capo del Governo e Ministro dell'Interno, Ascoli Piceno, 1927.
- 27) Consiglio Nazionale delle Ricerche - Comitato Nazionale per la Geografia: La localizzazione delle industrie in Italia (a cura di F. Milone), Roma, 1937.
- 28) Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno - Ufficio Tecnico: Rettifica ed incanalamento del fiume Tronto da Ascoli Piceno al mare. Relazione, Ascoli Piceno, 1903.
- 29) Consorzio di Bonifica del Tronto, Ascoli Piceno, 1953.
- 30) Consorzio per la sistemazione del fiume Tronto: Il Tronto e la sua sistemazione, Ascoli Piceno, 1931.
- 31) CORRIDONI, L.: Anche la terra può morire, in "Piceno", anno II, n. 1, giugno 1978.
- 32) CREDITO ITALIANO: Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1916, Roma, 1916.
- 33) CREDITO ITALIANO: Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1920, Roma, 1920.
- 34) CREDITO ITALIANO: Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1922, Roma, 1922.
- 35) D'ANGELI, L.: Giovanni Tofani, Tesi di laurea, Relatore prof. Paolo Giannotti, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, Scuola di perfezionamento in Storia, Anno accademico 1979 - 1980.
- 36) D'ANGELI, L.: Pionieri dell'industria ascolana: Giovanni Tofani, in "Piceno", anno IV, n. 1, 1980.
- 37) FABIANI, G.: Ascoli nell'Ottocento, Ascoli Piceno, 1967.
- 38) FICCADENTI, B.: La Salaria. Storia di una ferrovia mancata, Ascoli Piceno, Tip. Cesari, 1969.
- 39) FRANCOLINI, F.: La bonifica integrale della Provincia di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 1930.
- 40) FUA', G.: L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro, in G. Fuà - C. Zacchia (a cura di): Industrializzazione senza fratture, Bologna, Il Mulino, 1983.
- 41) GABRIELLI, R.: All'ombra del Colle San Marco, vol. II, Ascoli Piceno, 1954.
- 42) GIANNETTI, R.: La conquista della forza, Milano, F. Angeli, 1985.
- 43) Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: Catasto agrario del Regno d'Italia 1929 - VII. Fascicolo 53, Provincia di Ascoli Piceno, Roma, 1934.
- 44) Istituto Nazionale di Economia Agraria: Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera dell'agricoltura italiana, Vol. XI, Marche (a cura di L. Franciosa), Roma, Treves dell'Ali, 1931.
- 45) LUZI, E.: La Cartiera di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 1885.
- 46) MARIANI, C.: La Provincia di Ascoli Piceno. Notizie storiche e statistiche, Ascoli Piceno, 1909.
- 47) MARIOTTI, C.: In morte del dottor Giovanni Tranquilli, Ascoli Piceno, 1924.
- 48) Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (MAIC): Annali di statistica. Statistica industriale. Fascicolo XLI, Provincia di Ascoli Piceno, Roma, 1892.
- 49) MAIC: Atti del Comitato d'Inchiesta Industriale, Roma, 1873.
- 50) MAIC: Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10.6.1911, Vol. IV, Roma, 1914.
- 51) MAIC: Notizie statistiche sopra alcune industrie, Roma, 1878.

- 52) MAIC - Direzione dell'Agricoltura: Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878 - 1879, Roma, 1881 - 1882.
- 53) MAIC - Direzione generale della Statistica: Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, Roma, 1883 - 1885.
- 54) MAIC - Direzione generale della Statistica e del Lavoro - Ufficio del Censimento: Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10.6.1911, Roma, Tip. Bertero, 1914.
- 55) MAIC - Ispettorato generale dell'Industria e del Commercio: Atti della Commissione d'Inchiesta per le industrie bacologica e serica, Vol. III, Roma, 1910.
- 56) MAIC - Ufficio Centrale di Statistica: Statistica del Regno d'Italia. Censimento 31 dicembre 1871, Roma, 1874 - 1876.
- 57) MAIC - Ufficio di Statistica Agraria: Catasto agrario del Regno d'Italia, vol. VI, fasc. I, Compartimento delle Marche, Roma, 1912.
- 58) MONASTEROLO, B.: L'industria picena e l'impianto elettrico dei fratelli Merli, Ascoli Piceno, Tip. "L'Adriatico e Roma", 1908.
- 59) MORANDI, A.: Indicatore della Provincia di Ascoli Piceno, Piacenza, 1937.
- 60) MOSCATELLI, A.T.: Giovanni Tofani industriale e politico nell'età giolittiana e durante il fascismo. Tesi di laurea, Relatore Prof. Enzo Santarelli, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, Corso di Materie Letterarie, Anno accademico 1967 - 68.
- 61) NIGRISOLI, G.: Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello Stato pontificio, Ferrara, 1857.
- 62) PAINI, C.: Sericoltura, produzione, commercio, regime doganale, Roma, 1915.
- 63) PARRINO, F.: Padroni e contadini nelle Marche, in "Piceno", anno IV, n. 2, 1980.
- 64) PEDROCCO, G.: Prime note sulle tecnologie applicate all'agricoltura marchigiana nel XIX secolo, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche", serie VIII, Vol. X, 1976.
- 65) PEDROCCO, G.: Storia dell'agricoltura nelle Marche dall'unità ad oggi, Urbino, 1976
- 66) PENNACCHI, F. - SEDIARI, T.: La società rurale: sua evoluzione socio - culturale nella Provincia di Ascoli Piceno, in: "Piceno", anno II, n. 1, 1978.
- 67) POLI, G.: La Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno 1842 - 1953, Ascoli Piceno, 1954.
- 68) PORISINI, G.: Produttività ed agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922, Torino, ILTE, 1972.
- 69) Relazione a Nostro Signore S.S. Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico nelle due Province di Fermo e di Ascoli, Roma, 1846.
- 70) ROMANI, M.: Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861 - 1961), Milano, Giuffrè, 1963.
- 71) ROSA, G.: Disegno della storia di Ascoli Piceno, Brescia, 1869.
- 72) SANTARELLI, E.: Le Marche dall'Unità al fascismo, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- 73) SCELSE, G.: Discorso al Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno letto nell'apertura della sessione ordinaria del 1862, Ascoli Piceno, 1862
- 74) SCELSE, G.: Discorso al Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno letto nell'apertura della sessione ordinaria del 1863, Ascoli Piceno, 1863.
- 75) SCELSE, G.: Condizioni economiche, morali e politiche della Provincia di Ascoli Piceno esposte al Consiglio Provinciale nella sessione ordinaria del 1864, Ascoli Piceno, 1864.
- 76) Segretariato per gli emigranti della Provincia di Ascoli Piceno: Relazione degli anni 1914 - 15., Ascoli Piceno, Stab. grafico Cesari, 1916.
- 77) SERENI, E.: Il capitalismo nelle campagne (1860 - 1900), Torino, Einaudi, 1975.
- 78) SERENI, E.: Storia del Paesaggio agrario italiano, Bari, Laterza, 1961.
- 79) Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli: Il progresso della granicoltura italiana, Roma, 1929.
- 80) Società Industriale Italiana: Assemblea Generale dell'8 giugno 1922 - Bilancio dell'esercizio 1921 - Relazione del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci - Deliberazione dell'Assemblea Generale, Roma, 1922.

- 81) Società Montecatini: La Società Montecatini e il suo sviluppo industriale, Milano, 1935.
- 82) SORCINELLI, P.: Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento, Urbino, 1977.
- 83) SORI, E.: Le costanti di lungo periodo nel rapporto fra Ascoli e il suo territorio, in AA.VV.: Ascoli e il suo territorio, Roma, Banco di S. Spirito, 1984
- 84) SORI, E.: Lineamenti dei processi di urbanizzazione e di sviluppo economico nelle Marche 1871 - 1961, in "Quaderni Storici delle Marche", n. 8, 1969.
- 85) Statistica del Regno d'Italia: Popolazione. Censimento generale (31.12.1861), Torino, 1864 - 1866.
- 86) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1863, Torino, Tip. Dalmazzo, 1864.
- 87) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1864, Firenze, Tip. Tofani, 1865.
- 88) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1865, Firenze, Tip. Le Monnier, 1866.
- 89) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1866, Firenze, Tip. Tofani, 1866.
- 90) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1868, Firenze, Tip. Tofani, 1869.
- 91) Statistica del Regno d'Italia: Trattura della seta nell'anno 1870, Firenze, Tip. Tofani, 1870.
- 92) TOMBESI, U.: La questione marchigiana, Cagli, 1907.
- 93) TRANQUILLI, G.: Attorno alla seta (note ed appunti), Bologna, 1910.
- 94) TRANQUILLI, G.: Brevi note a contribuzione degli intendimenti della Commissione Reale per gli interessi serici, Bologna, 1914.
- 95) TRANQUILLI, G.: Del baco da seta, suo allevamento e sua riproduzione, Bologna, 1907.
- 96) TROLI, G.: L'evoluzione storica del rapporto fra città e territorio, in AA.VV.: Ascoli e il suo territorio, Roma, Banco di S. Spirito, 1984.
- 97) VALENTI, G.: L'economia rurale delle Marche, Macerata, tip. Bianchini, 1888.
- 98) VITALI ROSATI, U.: L'agricoltura nelle Marche prima e dopo la guerra, Fermo, 1924.
- 99) VITALI ROSATI, U.: L'idea rurale di Celso Ulpiani e i problemi della terra nell'economia corporativa, Fermo, Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Ascoli Piceno, 1930.

Rotary Club  Ascoli Piceno





## SOMMARIO

Presentazione del Presidente Rotary Club	pag.	5
Prefazione	“	7
<i>Prima parte</i>	“	8
Premessa	“	9
Capitolo I “alcune considerazioni sui caratteri demografici dell'ascolano nell'ottocento”	“	13
Capitolo II “l'agricoltura nell'ascolano“ dalla revisione dall'estimo rurico all'inchiesta Jacini	“	21
Capitolo III “il processo di trasformazione delle strutture agrarie“	“	46
<i>Seconda parte</i>	“	67
Capitolo IV “l'industria ascolana nel primo trentennio di vita unitaria”	“	68
Capitolo V “dai moti di fine secolo alla prima fase di industrializzazione“	“	86
Capitolo VI “dalla prima guerra mondiale agli anni del fascismo”	“	106
Conclusione	“	129
Appendice		
<i>Allegato 1</i> - Serie dei prezzi medi annuali del frumento e del mais registrati sul mercato di Ascoli dal 1854 al 1900 (in lire)	“	132
<i>Allegato 2</i> - Andamento del flusso di emigrazione dalla provincia di Ascoli Piceno verso l'estero nel periodo 1876-1925	“	133
<i>Allegato 3</i> - Rapporto sull'industria manifatturiera della provincia di Ascoli Piceno	“	135
<i>Allegato 4</i> - Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Ascoli Piceno sulla statistica industriale della provincia compilata per cura della Prefettura e delle giunte provinciali e comunali di statistica.	“	141
<i>Allegato 5</i> - Come divenni bacologo.	“	147
Fonti archivistiche e bibliografia	“	153



Stampato presso  
LINEA GRAFICA  
Centobuchi (AP)  
Tel. 0735 702910  
Fax 0735 701966